

IL RACCONTO

Io, a Venezia per il Campiello pensando alle onde di Saba

FEDERICA MANZON



A Venezia quel giorno c'era acqua alta. Vorrei rispondere così a chi mi chiede cos'è stata la serata finale del Premio Campiello. Ma a chiedermelo è un giornale e non posso cavarmela facilmente. - PAGINA 23

Penso che l'acqua potrebbe farsi carico di tutta l'inquietudine e della bellezza, delle nostre piccole intenzioni

Una linea geografica, ma anche psicologica, preme sui personaggi affinché prendano un corpo

IL RACCONTO

Federica Manzon

Un confine chiamato libertà



GETTY IMAGES

L'autrice di "Alma", vincitrice del Premio Campiello, racconta la genesi della sua scrittura "Ho tenuto Trieste come un margine su cui appoggiarsi per andare da un'altra parte"

FEDERICA MANZON



Il libro



"Alma" di Federica Manzon è edito da Feltrinelli. Ha vinto l'edizione 2024 del Premio Campiello. Nella foto a sinistra l'autrice con il premio sabato sera al Teatro La Fenice di Venezia



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

A Venezia quel giorno c'era acqua alta. Vorrei rispondere così a chi mi chiede cos'è stata la serata finale del Premio Campiello. Ma poi a chiedermelo è un giornale e capisco che non posso cavarmela tanto facilmente. Eppure a Venezia l'acqua non la puoi evitare e forse per questo mi pare un'idea naturale che un premio letterario nasca qui, dove l'acqua cambia di continuo forma e poi trova, a irreggimentarla in canali e rii, i palazzi dalle facciate decorate con arabeschi di stile. Arrivo alla stazione con un misto di spaesamento e apprensione: per la prima volta mi trovo in città con un programma alla mano, percorsi e orari da rispettare. Cospira contro Venezia questa programmaticità. L'acqua è agitata da onde anarchiche, si prepara a salire. Io penso a quei versi di Saba «in fondo all'Adriatico selvaggio...».

Prima di tutto c'è un territorio, e un movimento. All'inizio non ci sono personaggi, tanto meno una trama. La mia scrittura, prendo

atto, si è sempre tenuta ai margini di Trieste, o meglio, ha tenuto Trieste come un margine su cui appoggiarsi per andare da un'altra parte, per lo più verso occidente dove, in gioventù, ho creduto ci fosse il west letterario. Poi in uno dei banali pomeriggi in cui il mare è grigio e invernale ho iniziato a capire che Trieste era per me qualcosa di più di una geografia, era la risposta a un mio bisogno di andarmene, di provare a vedere se di là è meglio, lasciare la città per poi struggermi per le cose che non potevano essere recuperate e tanto meno spiegate. Ho provato a dare un nome a questa inquietudine: era il confine.

Il giorno della finale del Campiello l'inquietudine mi sale alla gola. Il prestigio del premio, la cinquina di autori che stimo, la dif-

ficoltà del dire il confine senza farne una retorica, tutti gli scrittori che prima di me sono saliti su quel palco – Stelio Mattioni su tutti, con il suo *Richiamo di Alma*. Le scale della Fenice con i tacchi. Cerco Venezia, la città come un antidoto al turbamento. Cerco l'acqua tra le calli, fino a Dorsoduro che guarda la Giudecca. Fino a qualche giorno fa il Campiello è stato per me una felicità: gli incontri con i lettori d'Italia, le partite di calcio guardate tra noi scrittori in hotel sfuggendo alle cene di rito, le risate e gli abbracci e le prese in giro e il grande affetto per gli organizzatori. Tirava un'aria rilassata nella nostra estate, forse perché la giuria inconfondibile mette al riparo da rivalità e maldestri tentativi di accattivarsi qualche favore, o forse perché il premio nasce da quella città sull'acqua e ne eredita lo spirito. A me piace il suo lato carnevalesco: il rito dove la letteratura scivola in mezzo alla società e ne sovverte le regole. E poi quale luogo migliore di Venezia per un premio letterario? Qui dove la bellezza è un carnevale che rovescia i consueti rapporti, fa cadere le barriere di ceti, di genere e di età per lasciare che una creatività sovversiva circoli a piede libero, che la bellezza diventi affare di tutti, di quelli della città e di quelli che arrivano dal mare. L'acqua si sta alzando,

il tempo si perde e la città mi rincuora.

Il confine quindi. Una linea geografica, ma anche psicologica, preme sui personaggi affinché prendano un corpo. Alma prima degli altri. No, non è vero. Prima è arrivato suo padre, lo slavo. L'uomo che attraversa i confini e non racconta niente di sé. D'altra parte io mi trovo più a mio agio a raccontare uomini e ragazzi, e spesso i personaggi femminili suscitano in me un interesse debole. Eppure Alma. In che pasticcio mi stavo infilando io che sono poco pratica di racconti femminili, che rifuggo le confidenze dell'animo. Alma. Perché tutto nasceva dal confine, e il confine per me prima di tutto è libertà e anticonformismo – qualità che a est viene facile declinare al femminile. Vedevo Alma. Non la sua storia, ma due momenti: una bambina solitaria che scavalca la Cortina di Ferro per seguire il padre fino ai luoghi del potere e della politica; una ragazza che corre in bicicletta lungo la strada per Vienna. E se la scrittura nasce per me sempre da una domanda, qui mi chiedevo cosa resta di quell'Europa dei caffè di cui parlava Steiner, l'Europa delle conversazioni e dei libri, dei viandanti e dei flâneur, l'Europa in cui ero cresciuta e che amavo. Trieste era il punto di vista da cui guardare questa domanda,

e un'inquietudine più intima, personale. Avevo care le parole di Saba «se la mia poesia è un'interpretazione totale del mondo, questo mondo è veduto da Trieste».

La sera della finale. La Fenice scintilla d'oro e azzurro sotto le luci della cerimonia. La platea in smoking e tacchi alti, mi avevano giurato che non l'avrei vista dal palco perché la sala era al buio. Mentivano. Mi concentro sulla scalinata, sullo sgabello molto alto da cui è importante non cadere. Molte volte, nel parlare di *Alma*, ho pensato al poeta che amavo, che era corso a Firenze, lui triestino e periferico, per dare più respiro ai suoi versi e aveva finito per sentirsi un estraneo, accolto con troppe riserve dal mondo intellettuale italiano. Invece a Venezia tutto è facile: forse perché l'oro e l'azzurro del teatro evocano l'acqua, le sue increspature e l'estro dei suoi schizzi, e molto semplicemente mi ricordano che per quanti tentativi io possa fare non riuscirò mai a produrre qualcosa di al-

trettanto bello che la città sull'acqua. Là sul palco della Fenice, ripenso allora al mio Adriatico selvaggio, al mare dove soffia un'aria baltica che fa sognare Pietroburgo e spinge la città a immaginarsi diversa da quella che è: Trieste e Venezia si sovrappongono, l'acqua invita al viaggio, si sporge su un'alterità che arriva da lontano, l'immaginazione forza la realtà, tradisce e insegue. E sul palco della Fenice, mentre aspettiamo l'annuncio del vincitore, penso che l'acqua potrebbe farsi carico di tutta l'inquietudine e della bellezza, delle nostre piccole intenzioni, torcendole, mescolandole, frantumandole ma poi portandole intatte, in un romanzo, a prendere il largo.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticipazioni Esce dopodomani per Feltrinelli «Alma», romanzo che attinge a una geografia e a storie di confine

Tu non sai niente, Trieste

I destini incrociati di Federica Manzon: un passato di segreti si nasconde in una frase

di Mara Gergolet

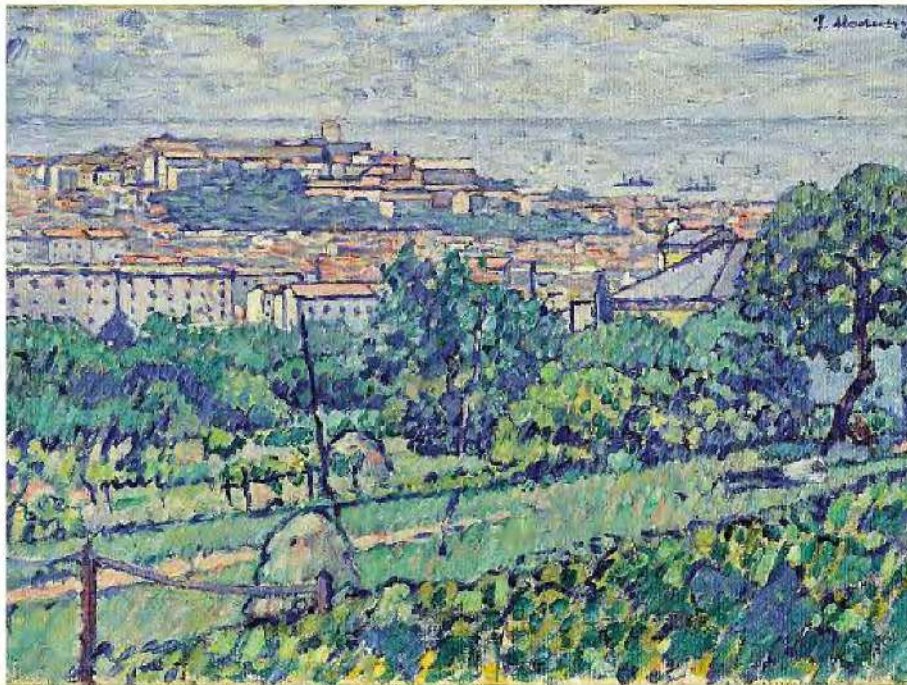
Agenda



● **Alma** di Federica Manzon esce dopodomani per Feltrinelli (pp. 269, € 18). L'autrice (Pordenone, 1981; qui sotto) presenta il libro a Milano dopodomani (ore 18.30). Feltrinelli di piazza Piemonte, con Giorgio Fontana e Marco Missiroli, giovedì 18 a Trieste (ore 18, libreria Lovat, con Paolo Rumiz), venerdì

Tu non sai niente. È questa frase, che ritorna a più riprese come una trama segreta, un filo che lega i vari protagonisti che la pronunciano rinfacciandosi a vicenda, la traccia del percorso che Alma compie nei propri ricordi e nella propria città, Trieste. Per cercare di capire chi era suo padre ma, sarebbe meglio dire, quasi costretta a farlo, dato che questo padre tanto amato e sfuggente le ha lasciato un'eredità — una scatola di legno chiaro — nelle mani di un amico, o un ex amante, che Alma da trent'anni non vede né avrebbe più voglia di rivedere.

Federica Manzon ha scritto con *Alma* (Feltrinelli) un romanzo potente, che ha per sfondo Trieste. O meglio, che si può svolgere — come altri suoi romanzi — solo in questa città in dismissione e marginale per la sua stessa geografia, dove l'estraneità è «un tratto distintivo, ostinato e sbandierato». E che sta dall'altra parte dei Balcani, in un punto di osservazione privilegiato su così tanta storia, il primo approdo dell'Occidente. Il libro è il racconto su una famiglia e le sue tre generazioni. I nonni borghesi — lui un celebre germanista, la nonna che



L'autrice
Federica Manzon si è laureata in Filosofia a Trieste. Ha esordito nel 2008 con *Come si dice addio* (Mondadori), cui sono seguiti *Di fama e di sventura* (Mondadori, 2011, premi Rapallo Carige e Selezione Campiello). La nostalgia degli altri (Feltrinelli, 2017) e *Il bosco del confine* (Aboca, 2020). Ha poi curato l'antologia *I mari di Trieste* (Bompiani, 2015). È direttrice editoriale di *Guanda*. A fianco: Piero Marussig (Trieste, 1879-Pavia, 1937), *Poesaggio di Trieste* (1912, olio su tela), Mart di Rovereto (Trento)



19 a Udine (ore 18, Libreria Moderna Udinese, con Anna Piluzzi), lunedì 22 a Bologna (ore 18, Feltrinelli di piazza Ravenna, con Andrea Tarabba), mercoledì 24 a Verona (ore 18, Feltrinelli di via Quattro Spade, con Riccardo Mauroner), sabato 27 a Rovereto, in Trentino (ore 19, libreria Arcadia), giovedì 1° febbraio a Torino (ore 18, Circolo dei lettori), il 2 a Novara (ore 18, Circolo dei lettori) e il 3 a Vercellese, in Brianza (ore 17, libreria Il Gabbiano, con Fabio Deotto)

non disdegna la frivolezza — che la portano al Caffè San Marco, che abitano sul viale dei platani tra bicchieri Baccarat e lenzuola stirate e la cioccolata con la panna, che la chiamano Schatz, *tesoro* in tedesco; la madre che a tanto ordine, a tanta chiarezza e superiorità si ribella, andando a lavorare nella Città dei matti e sposando un personaggio senza passato, che viene da *di là* e che lavora — ma non si sa bene in che modo — con il Maresciallo Tito, condannandosi a una vita di precarietà sul Carso.

E poi ci sono Alma, con il talento per sparire rapida senza lasciare traccia («è in questo sta il suo fascino») come suo padre, e per trasformare i fatti in storie — diventerà una giornalista da una certa importanza — senza raccontare nulla di sé. E Vili, un ragazzino esile di Belgrado figlio di dissidenti che il padre porterà (per salvarlo?) in famiglia. E che inizierà una vita di finzioni.

Come in un romanzo a chiave, Alma nei suoi tre giorni di ritorno a Trieste — tra il Venerdì Santo e la Pasqua di Resurrezione — cerca controvoglia una risposta o molteplici domande, e noi leggendo le cerchiamo con lei. Una parte del divertimento del libro

— quasi un gioco intellettuale — è anche di decifrare chi sono questi personaggi: se il famoso germanista si ispira a quello che veramente vive in città, o chi sia il grande inviato balcanico del giornale locale. Tanto più che i figli della città — da Bobi Bazlen a Franco Basaglia — compaiono come citazioni o personaggi in carne e ossa. Ma Trieste è anche il *di qua*: il luogo dal quale si può guardare, cercare di capire senza esserne toccati — coltivando il proprio essere «estranei» — il grande disfacimento che si svolge oltre confine: lo scivolamento nell'odio, nella guerra e nei massacri di intere città in quel territorio vicino che era la Jugoslavia.

E sorprende pensare che, per quanto questo materiale storico sia stato rielaborato e «fissato» nelle fantastiche invenzioni dell'«esiliato» Aleksandar Hemon, americano di origini bosniache,

nei racconti delle croate Dasa Drndić o Slavenka Drakulić o in Italia da Rosella Postorino, Federica Manzon è quasi l'unica ad affrontare senza timori un arco di storia amplissimo, i cinquant'anni che vanno dal crepuscolo di Tito negli anni Settanta fino alla guerra in Ucraina. Portando i suoi protagonisti dentro le stanze del Maresciallo.

Chi è davvero il padre di Alma? Una spia, come quelli che fanno la loro comparsa nei romanzi di Javier Marias? Sua figlia non lo sa, noi neppure e quando lei lo chiede al nonno, lui le risponde: «Che sciocchezze. Magari lo fosse. Sarebbe tutto più facile». È solo l'uomo che scrive i discorsi di Tito, anzi li riscrive per gli archivi e i giornali, visto che dal vivo il Maresciallo perde il filo e non chiude le metafore: Per lei resta il padre che la portava sull'isola di Brioni, con le zebre e Tito vestito

di bianco, che le insegnava a leggere i fatti dai dettagli, che le raccontava fantastiche storie di zingari e le parlava di *bratstvo i jedinstvo*, la fratellanza e l'unità. L'uomo dei brevi ritorni e dei «magnifici istanti» che sa suscitare attaccamento, come tutti gli incostanti e i fuggitivi.

L'altro uomo della vita di Alma, che oggi ha 53 anni, è Vili. Il ragazzino venuto da Belgrado, mai a casa sul Carso, il primo amante — e gli amanti saranno tanti, senza importanza, perché l'unico contatto semplice è quello dei corpi — che scoprirà i pope ortodossi sul Ponte Rosso e la religione. E poi, in una lite con il padre di Alma che lo gelerà con un *tu non sai niente* (ecco tornare la frase, quasi una citazione del celebre incipit di Javier Marias: «Non si dovrebbe mai dire niente...») scapperà a Belgrado, per stare «tra la propria gente» e di-

fenderla. Lo rivedrà Alma — avviata sulla via del giornalismo — a Belgrado, tra i paramilitari serbi e poi in televisione: è il fotografo al fianco di Mladic a Srebrenica.

Il finale è alla John Le Carré, con un rovesciamento di prospettive che apre a una vertigine, su un abisso di depravazione, sopraffazione e violenza. E rivelerà ad Alma, almeno in parte, chi era suo padre. Le lascerà invece il dubbio se avevano ragione i nonni, per cui più di tutto conta la memoria, o i genitori — che volevano sfuggire ai lacci del passato e del radicamento. Se, come lei crede, «più dell'amore è importante la comprensione, e i segreti anche», forse accetterà che nei silenzi delle persone più care, perfino nelle finzioni c'era un dono di libertà e protezione. Da chi, forse, non ne ha avuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incipit

Straniera, sempre sul punto di partire

di Federica Manzon

Ad aprile sono poche le barche che fanno la spola dalla terraferma all'isola. Lei cammina nel paese chiuso: una donna con gambe da cicogna e rughe ai lati degli occhi azzurrini come chi è cresciuto in una città ventosa, se ne va in giro sola tra case di vacanza disabitate, qualche facciata sfoggia una bandiera della Dinamo Zagabria appesa ai fili del bucato, qualche altra un muro decorato da fori di proiettile. Alma alza gli occhi verso il campanile e vede un gabbiano che si

sgranchisce le ali. Stamattina ha telefonato all'albergo sull'isola, ha chiesto se era possibile prenotare una camera. È possibile, le hanno risposto con riluttanza. Sono cambiati i tempi ma l'isola conserva la sua scortesia.

Il cielo intanto è schiarito, c'è un sole baltico. Le sembra di aver passato la vita sotto cieli come questo, a inseguire qualcosa che non aveva chiaro. Un inverno nella sua città a est camminava nel bosco del barone Revoltella e gli alberi sobbalzavano per la bora, lei stringeva la mano di un uomo che si era intrufolata nella tasca del suo cappotto e tremava.

Accadevano cose del genere, conosceva persone con cui passava del tempo, scrutavano il cielo insieme, facevano un pezzo di strada, poi lei se ne andava.

Le campane battono l'ora, il capitano della barca è entrato in cabina a controllare che tutto sia pronto. Alma si affretta a raggiungere la passerella, nessuno le controlla il biglietto: è l'unica passeggera, e ha l'aria da straniera del nord. Ovunque abbia vissuto l'hanno sempre scambiata per una che viene da un altrove, c'è qualcosa di provvisorio nei suoi gesti, come se fosse sempre sul punto di partire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura



L'ex Jugoslavia e l'orrore svelato da una scatola

di **Paolo Rumiz**
alle pagine 22 e 23

*Il tempo narrativo,
con in sottofondo
gli ultimi
sconvolgimenti
europei, si brucia
in meno di tre giorni*

Il libro

Alma
di Federica
Manzon
(Feltrinelli,
pagg. 267
euro 18)



IL ROMANZO

L'ex Jugoslavia e l'orrore svelato da una scatola

Alma è la protagonista dell'ultimo romanzo di Federica Manzon ambientato a Trieste, "dove la geografia ha la meglio sulla storia"
Tra misteri mai risolti e l'abisso della guerra nei Balcani

di **Paolo Rumiz**

S

e volete navigare nei labirinti mentali e nelle inquietudini della frontiera orientale d'Italia, un luogo do-



ve «la geografia ha la meglio sulla storia», allora lasciatevi andare alla lettura di *Alma* di Federica Manzon (Feltrinelli pagg. 267, 18 euro). Si parla una volta di più di Trieste, una città «italianissima» che, osserva l'autrice, riconosce «di malavoglia» la componente balcanica che la permea. Ed è, infatti, la dissoluzione violenta della Jugoslavia che fa da sottofondo alla vicenda. Una storia che gioca su tre figure irrequiete e sfuggenti: Alma, che diventa giornalista; suo padre, che è stato vicino a Tito negli anni del tramonto; e Vili, un misterioso belgradese ospitato da piccolo in casa di lei, che durante la guerra torna nella sua città per documentare gli eventi come fotoreporter.

Il tempo narrativo del reale - con in sottofondo gli ultimissimi sconvolgimenti europei, vedi l'Ucraina - si brucia in poco meno di tre giorni, nel momento del ritorno a casa di Alma, da tempo trapiantata a Roma per lavoro, che viene chiamata ad aprire una misteriosa scatola piena di documenti, lasciata in eredità dal padre. Ma quello che conta è l'arco degli eventi richiamati alla memoria, una sequenza che si snoda su tempi lunghi, dagli anni Settanta alla fine del massacro in Bosnia, quando nel mondo della «Frattellanza e unità» si disintegra nel sangue, si aprono «praterie sconfinate per affari al riparo dalle regole» ed emerge «una nuova categoria di esseri umani, predatori che viaggiano in Bmw, bevono champagne e commerciano in armi, cocaina e infrastrutture».

Sarà solo l'apertura di quella scatola a dare senso, dopo trent'anni, agli enigmi irrisolti nella memoria della protagonista. Ma in attesa di quel momento, per oltre duecento pagine, la Manzon gioca sul tempo dell'attesa, con salti temporali acrobatici, per nulla semplici da gestire a livello di sintassi. La protagonista, l'inquieto padre di lei e l'indecifrabile Vili sembrano essere pragmaticamente distaccati dal passa-

to, ma il presente non dà loro incoraggi; la loro vita è un girotondo di figure effimere, con Alma che passa da un rapporto all'altro senza mai innamorarsi, ma resta legata per sempre, in un'altalena di sentimenti, al serbo misterioso col quale ha condiviso la prima complicità e vissuto il primo amore adolescenziale. Una ricerca di certezze che spesso le fa sentire nostalgia dell'unica figura solida della sua vita: il nonno materno, ancorato al mondo di ieri. Un «guardiano dell'ordi-

ne», che osserva con diffidenza i Balcani e rimpiange il passato austro-ungarico di Trieste.

Allo stesso modo, l'odio delle reliquie - che il padre manifesta ad Alma quando vede riemergere nei Balcani i fantasmi mortiferi del passato, reclutati per fomentare la guerra - fa sì che alla fine sia proprio una reliquia, il lascito di una scatola di documenti piena di passato, a chiarire tanti misteri e a fornire alla protagonista un ancoraggio per rileggere se stessa e, tutto sommato, ricominciare a vivere. E quando scopre che il cofanetto è stato lasciato dal padre in custodia a Vili, Alma si rende conto che tra i due, a causa degli sconvolgimenti in Jugoslavia, si è saldata un'intesa forte e che in quell'intesa sta forse una chiave della sua esistenza. Il vero snodo della vicenda è proprio lui, il misterioso e taciturno belgradese; figura che la Manzon corregge narrativamente al punto che il libro potrebbe chiamarsi «Vili» anziché *Alma*.

C'è un padre di cui nessuno sa esattamente il mestiere, un uomo che va e viene, annoiato della vita in famiglia, in continua fuga anche da se stesso e in rapporto intimo e tormentato con la cupola del pote-

re jugoslavo, del quale intuisce - senza confidarsi troppo - la perfida necrosi in senso nazionalistico e illiberale. Un uomo d'apparato, che corregge i discorsi di Tito e con la sua morte, viene emarginato dalla corte di farisei che vogliono spartirsi il suo potere e, finisce per assistere impotente allo sfacelo del suo paese. È da allora che sceglie di non andarsene più da casa, dove lo attende da sempre una moglie innamoratissima, collega di Franco, il grande dottore che a Trieste rivoluziona la «casa dei matti».

In questa involuzione amara viaggia in parallelo il giovane Vili - la cui famiglia è pure caduta in disgrazia - che il padre di Alma porta senza preavviso a casa, quando ha undici anni. È lì che il ragazzino diventa adolescente, intavolando col suo protettore un rapporto intimo nella comune lingua d'origine. È un tipo schivo, lacerato dalla nostalgia della sua patria, che, per ritrovarsi, si rifugia in un luogo proibito, i magazzini del Porto vecchio, dove penetra attraverso i varchi della rete. È una tana che crede esclusiva e segreta, e che invece, a sua insaputa, anche la giovanissima Alma ha scelto per far volare la sua fantasia. È lì che i due fatalmente si incontrano.

Lei, gambe lunghe e in corpo la «felicità leggera degli atleti». Lui, pirata, brigante o clandestino, che solo in quello spazio franco abdica alla sua scontrosità. Ed è la condivisione del segreto, «l'impareggiabile noncuranza dei piedi scalzi», il mare che «si apre davanti senza limiti, proprio come le loro vite». È il gioco di due corpi che si fiutano, vanno ol-

tre le differenze di carattere e origine. E che, alla fine, si uniscono.

Ma è una storia effimera. Vili la tradisce e le sfugge, resta una creatura indecifrabile, che si incupisce ancora di più nei giorni di innesco della guerra in Croazia, gli stessi in cui il padre di Alma torna a casa sconvolto, dopo essere sfuggito miracolosamente vivo all'assedio di Vukovar, la prima città europea distrutta dopo il '45. È allora che l'uo-

mo affronta il ragazzo e lo mette di fronte alla cruda verità di un massacro voluto da entrambi i contendenti: i croati, che negano armi alla loro città per avere un martirio da sbandierare al mondo, e i serbi, lo stesso popolo di Vili, che con le loro milizie paramilitari si macchiano di crimini inauditi ai danni dei civili.

Sconvolto, il giovane sbatte la porta e torna nel suo paese natale, per vedere la verità con i suoi occhi e documentarla con la macchina fotografica. Nei giorni dell'assedio di Sarajevo, Alma trova su un giornale serbo alcune foto di lui. Non può

credere che Vili si sia mescolato agli assassini, che sia un «embedded», e dopo un silenzio di anni parte per raggiungerlo a Belgrado. Lo ritrova, si stabilisce in casa sua, tra loro sembra riaccendersi la passione, ma lui, come il padre di Alma, scompare continuamente e, sempre come il padre di Alma, non confida mai dove va e quale sia esattamente il suo ruolo. Qui il libro registra un crescendo narrativo forte, le frasi diventano brevi, sincopate, perdono ogni orpello. Alma trova nascoste in casa di lui immagini di orrori inimmaginabili e sorprende Vili in compagnia del branco in mimetica, uomini semi-ubriachi che «trasformano in violenza il loro inammissibile desiderio omosessuale». E fugge in lacrime per tornare in Italia.

Non lo rivedrà per quasi un trentennio, fino alla morte del padre, quando Vili le metterà in mano la scatola della verità. Sarà, per lei, come sporgersi su una voragine. L'a-

bisso che contiene, con i documenti sulla brutale realtà del potere, sono il detonatore di una catarsi positiva che le fa rileggere il padre. Ma sarà soprattutto la cronaca del processo dell'Aja contro i criminali di guerra in Jugoslavia, lasciati appositamente in coda alla documentazione, a gettare luce a sorpresa sul ruolo dell'ex ragazzo che Alma aveva creduto complice degli assassini. È solo allora che le loro mani si intrecciano e per stipulare «una pace benefica, che inonda le vene e le arterie» e li riporta ai «teneri anni» degli inizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



📷 L'assedio

Un'immagine del 1994 di Derek Hudson, che documentò la vita a Sarajevo durante il conflitto in Bosnia-Erzegovina

LA RECENSIONE

L'identità è una terra di confine Siamo stranieri quando torniamo a casa

"Alma", il nuovo romanzo di Federica Manzon su Trieste, l'irrequietezza delle terre di frontiera, la memoria

NADIA TERRANOVA

Gli scrittori di narrativa hanno le loro specialità: nodi, nuclei invece che temi. Non si tratta tanto di argomenti, quelli vanno bene per i saggisti, quanto di confini che a ogni libro riattraversano, spostando un mondo segreto da dietro le spalle per ricostruirlo lì dove tutti possono vederlo, ecco perché i libri belli somigliano sempre alle rivelazioni. In *Alma*, il suo nuovo romanzo,



Federica Manzon torna con una maturità nuova e una felice compiutezza a Trieste, la città in cui ha studiato, che aveva già raccontato e fatto raccontare (l'antologia *I mari di Trieste* uscì per Bompiani nel 2015), ma soprattutto torna a scrivere, con un talento magico tutto suo, di personaggi carismatici, silenziosi e inquieti, magnetici. Lo aveva fatto con Tommaso, protagonista del suo secondo libro (*Difama e di sventura*, premio Rapallo Carige e Selezione Campiello nel 2011, che torna in libreria in questi giorni sempre per Feltrinelli), e con Lizzie, al centro della *Nostalgia degli altri* (Feltrinelli, 2017) – ma qui Alma è così strarobante da prendersi tutto, la trama e anche il titolo, anche se l'altra metà dei fatti, l'amico e amore d'infanzia Vili, non è meno interessante. E con Alma però che si apre e si chiude il romanzo, sono suoi gli occhi con cui entriamo a Trieste nei giorni misterici della Pasqua ortodossa, suo lo sguardo attraverso il quale esploriamo l'isola separata dalla terrafer-

ma da un Adriatico nascosto

che non c'è più, del loro confine, ma lei e lui sono indistinguibili, così che il suo romanzo è anche, sottopelle, una riflessione sull'alterità nell'identità: sul doppio geografico, politico, affettivo. Come Trieste e Belgrado, Alma e Vili si sono incrociati con una forza acerba e brutale, fatta di rifiuti e di negazioni, di legami che sono andati a comporre un sangue alchemico. Quando hanno fatto l'amore i loro corpi hanno trovato una sapienza antica, quando si sono allontanati hanno scelto la dimenticanza con una rabbia che contiene più ricordi del banale esercizio della memoria. Su tutti e due si stende l'ombra lunga del padre di lei, l'uomo che scriveva i discorsi del maresciallo Tito – riverberi di una Storia che nell'infanzia era enorme e, trent'anni dopo, ritroviamo polverizzata dentro una scatola: per ricevere l'eredità paterna, Alma deve morire e rinascere, come un dio lasciato da solo. Il tempo dell'azione è dunque quello della Pasqua ortodossa, ma Manzon si muove con naturale consapevolezza nell'ultimo mezzo secolo, tra Novecento e nuovo millennio, padroneggiando due lingue, cento anfratti, tutte le pulsioni dell'adolescenza, i sentimenti che comprimiamo nell'età adulta. L'altrove, in questo libro, non è Belgrado: è Roma, dove Alma è andata a lavorare, lì è straniera per davvero. Lei crede che nulla le appartenga, ma tornando a casa noi vediamo ogni cosa come sua – a non appartenere è solo la distanza, che abita con la rassegnata distinzione con cui le persone con un'origine feroce abitano l'età adulta. —

ma, mentre il romanzo della sua vita capovolge il detto e sull'isola ha inizio per spostarsi solo dopo sulla terraferma, dentro e fuori le case possibili solo in quella parte del mondo: l'appartamento sul Carso, la dimora nel viale dei platani. C'è la "scontrosa grazia" di Umberto Saba nel modo in cui Alma torna a casa, ma ci sono soprattutto le righe meno citate di quella stessa poesia, il "cantuccio" che la città riserva a chi conduce una vita "pensosa e schiva" e "il ragazzaccio aspro e vorace" che somiglia a Vili ma in fondo è lei stessa, perché la Storia raccontata dalla voce delle donne ci ricorda qual è il margine da cui arrivano gli sguardi più difforni, più interessanti. Federica Manzon scrive di una donna e di un uomo, dell'Italia e di una nazione

che non c'è più, del loro confine, ma lei e lui sono indistinguibili, così che il suo ro-

manzo è anche, sottopelle, una riflessione sull'alterità nell'identità: sul doppio geografico, politico, affettivo. Come Trieste e Belgrado, Alma e Vili si sono incrociati con una forza acerba e brutale, fatta di rifiuti e di negazioni, di legami che sono andati a comporre un sangue alchemico. Quando hanno fatto l'amore i loro corpi hanno trovato una sapienza antica, quando si sono allontanati hanno scelto la dimenticanza con una rabbia che contiene più ricordi del banale esercizio della memoria. Su tutti e due si stende l'ombra lunga del padre di lei, l'uomo che scriveva i discorsi del maresciallo Tito – riverberi di una Storia che nell'infanzia era enorme e, trent'anni dopo, ritroviamo polverizzata dentro una scatola: per ricevere l'eredità paterna, Alma deve morire e rinascere, come un dio lasciato da solo. Il tempo dell'azione è dunque quello della Pasqua ortodossa, ma Manzon si muove con naturale consapevolezza nell'ultimo mezzo secolo, tra Novecento e nuovo millennio, padroneggiando due lingue, cento anfratti, tutte le pulsioni dell'adolescenza, i sentimenti che comprimiamo nell'età adulta. L'altrove, in questo libro, non è Belgrado: è Roma, dove Alma è andata a lavorare, lì è straniera per davvero. Lei crede che nulla le appartenga, ma tornando a casa noi vediamo ogni cosa come sua – a non appartenere è solo la distanza, che abita con la rassegnata distinzione con cui le persone con un'origine feroce abitano l'età adulta. —

Il romanzo



Federica Manzon
Alma
Feltrinelli
272 pp.
18 euro
Da oggi in libreria



Federica Manzon (1981), scrittrice, ha lavorato a lungo per la Scuola Holden. Dall'anno scorso è la direttrice editoriale di Guanda. È nata a Pordenone



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Manzon "Un libro per fare i conti con le mie radici"

di Annarita Briganti

Tre giorni, durante la Pasqua ortodossa, per capire chi era suo padre. La protagonista del nuovo romanzo di Federica Manzon, *Alma* (Feltrinelli), torna a Trieste per ricevere l'eredità paterna. L'uomo, che lavorava con Tito, dalla vita misteriosa, ha incaricato Vili di consegnargliela. Cresciuti insieme nella famiglia di Alma, la donna e Vili sono stati amanti, quasi fratelli, poi si sono allontanati. La Storia – dai conflitti balcanici alla guerra in Ucraina – fa da filo rosso al libro, che parla d'identità, di memoria, di quanto il passato ci condizioni. Alma, giornalista, cinquantenne, si libera da ciò che è stato e si apre a ciò che potrebbe essere. Presentazione domani a Milano alle 18,30 nella Feltrinelli di piazza Piemonte con Giorgio Fontana e Marco Missiroli.

Manzon, com'è nato *Alma*?

«In tantissimo tempo. Negli anni si sono stratificate cose che mi stanno a cuore. Il primo spunto è stata l'inquietudine dell'appartenenza di Alma, che rappresenta tutti i mondi

“
Alma rappresenta tutti i mondi di Trieste, sono mondi che ama allo stesso modo. È libera, non è definita da niente ma vorrebbe avere un'identità più semplice
”

di Trieste. Senti che lì non ci puoi stare – anche la protagonista se ne va –, ma ci torni sempre. E le guerre, dai Balcani all'Ucraina. Facile demonizzare i popoli, ma la realtà è più complessa. A Belgrado tante persone protestavano, così come non tutti i russi sono putiniani e non tutti i palestinesi sono Hamas».

Alma e Vili, due bambini degli anni Settanta che si rivedono dopo trent'anni.

«Alma è cresciuta nelle contraddizioni della città, mondi che ama ugualmente, che stanno dentro di lei: dall'ambiente ordinato, colto, mondano dei nonni, al mondo più disordinato della madre, che lavora alla Città dei matti, mentre suo padre, che viene dall'est, va e viene. È libera, non è definita da niente, ma vorrebbe avere un'identità più semplice. Vili è lo specchio di Alma. È serbo. Viene allontanato dalla sua famiglia per metterlo in un mondo più tranquillo. Sente forte la sua appartenenza, nonostante i conflitti. Hanno le stesse inquietudini, ma





Scrittrice
Federica Manzon
è direttrice
editoriale di
Guanda
(Foto: Adolfo
Frediani)

cercano di risolverle in modo diverso».

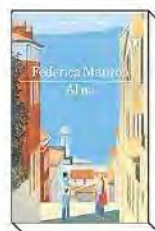
Il padre di Alma lo conosciamo pagina dopo pagina, fino a scoprire cos'ha lasciato alla figlia. Cosa possiamo dire di lui?

«Le trasmette l'inquietudine. Da bambina Alma soffre per il suo comportamento, ma finisce per essere come lui. Le insegna anche l'importanza delle parole. L'uomo riscrive i discorsi di Tito, dopo che li ha fatti, perché il Maresciallo andava a braccio e aveva bisogno di un testo da diffondere».

Qual è la parte più autobiografica del libro?

«Fare i conti con le proprie radici. Sono nata a Pordenone, ho studiato a Trieste, vivo tra Milano e Trieste. Saba, che pure se n'era andato da Trieste, diceva: "Solo a Trieste sogno

La copertina



Alma di Federica Manzon viene presentato domani alle 18,30 in **Feltrinelli** Piemonte

felicitemente". Milano per me è la libertà di essere quello che vorresti essere, è dove si concretizzano i sogni. A Trieste spesso i sogni si perdono nelle fantasie. Le radici sono dove senti di appartenere, non c'entra niente il sangue. Un messaggio che ha un valore politico».

Come convivono in lei la scrittrice e la direttrice editoriale di Guanda?

«Ho sempre tenuto queste due anime separate, ma credo che l'editoria abbia bisogno di persone che stanno nel mondo dei libri perché hanno familiarità con la letteratura, traduttori, scrittori. Uno scrittore che si occupa dei libri degli altri sa quanto questi siano importanti per chi li scrive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premio La scrittrice preferita ad Antonio Franchini (secondo classificato), Emanuele Trevi, Michele Mari, Vanni Santoni

La signora del Campiello

Vince Federica Manzon, unica donna nella cinquina: «Dedicato a chi attraversa i confini»

di Marisa Fumagalli

VENEZIA Si alza il sipario al Gran Teatro La Fenice, e subito va in scena l'orgoglio degli imprenditori veneti, per bocca di Enrico Carraro, che presiede anche la Fondazione Campiello. Omaggio ai fondatori del Premio, che ebbe inizio nel 1962, «in tempi ancora difficili», nel felice connubio di impresa e cultura. La serata finale della 62ª edizione, ieri, in diretta su Rai5, è condotta da Francesca Fialdini e Lodo Guenzi. Con le incursioni musicali di Franco Mussida e di Luca Barbarossa. Sul palco sfilano gli scrittori finalisti. Che si raccontano. Ma chi ha vinto? Mentre, dietro le quinte, si lavora allo spoglio dei voti assegnati dalla Giuria popolare, mentre cresce l'attesa. Non è detto che il vincitore sia il primo della cinquina, indicato dalla Giuria dei Letterati, guidata da Walter Veltroni. Infatti, così succede: arriva il verdetto popolare, e il favorito Antonio Franchini, con *Il fuoco che ti porti dentro* (Marsilio) ottiene il secondo posto (78 voti), sorpassato da Federica Manzon (al terzo posto per la Giuria dei letterati), unica donna. È lei la vincitrice del Campiello (101 voti) con il romanzo *Alma* (Feltrinelli). Al terzo posto si piazza invece Emanuele Trevi (66 voti) con *La casa del Mago* (Ponte alle Grazie); al quarto Michele Mari (33) con *Locus Desperatus* (Einaudi), al quinto Vanni Santoni (6) con *Dilaga ovunque* (Laterza).

Hanno votato complessivamente 287 giurati popolari su 300 aventi diritto. Il romanzo di Federica Manzon narra il ritorno a Trieste della protagonista, già fuggita dalla città giuliana per rifarsi una vita lontano. Ora è tornata per raccogliere l'imprevista ed inattesa eredità di suo padre, uomo senza radici, pieno di fascino ma sfuggente. Identità, memoria e Storia — personale, familiare, delle terre in cui la narrazione è ambientata — si cercano e si sfuggono continuamente. «Dedico questa vittoria alle persone che stanno attraversando il confine — dice emozionata Manzon — e che sognano non tanto il futuro ma il presente».

Il presidente della Giuria dei

Letterati Walter Veltroni, che già aveva espresso apprezzamento per la cinquina («equilibrata, varia, pluralista»), nell'incontro con i giornalisti ha anticipato l'annuncio che avrebbe fatto nel corso della serata: dopo quattro anni, passa la mano. La prossima edizione del Campiello avrà un'altra figura alla guida del Premio. Sottolinea Veltroni: «È stata un'esperienza interessante, quattro anni di lavoro in totale autonomia, nessuna interferenza né interna né esterna». Ma c'è di più: dall'anno della fondazione in poi, il Premio ha esteso la sua rete culturale, con altri riconoscimenti. Puntando soprattutto sulle giovani generazioni. Il Campiello Giovani, per cominciare. Concorso riservato ai ragazzi dai 15 ai 21 anni, è ormai alla 29ª edizione. Supportato con convinzione dalla Fondazione

Campiello, a Venezia gode di uno spettacolo dedicato al Teatro Goldoni, *Note e Parole*, alla vigilia della serata al Gran Teatro La Fenice. Giulia Arnoldi, diciottenne di Dalmine (Bergamo), è la vincitrice del 2024, con il racconto *Appena prima dell'ultimo accordo*. La Giuria, rilevando in primis un apprezzabile miglioramento della qualità media della scrittura di tutti i cinque racconti finalisti rispetto agli ultimi anni, così ha motivato la scelta: «Giulia Arnoldi in poche pagine orchestra sapientemente un crescendo di tensione narrativa ancorata a una vicenda bellica e raccontata attraverso un io narrante che è anche voce epistolare. Essa si dispiega lettera dopo

lettera in un diminuendo che conduce fino alla morte, suscitando una riflessione purtroppo attuale sulla violenza implacabile della guerra».

Dal Campiello Giovani al Campiello Junior, promosso dalla Fondazione Pirelli (due sezioni 7-10 anni e 11-14 anni, vincitori Angelo Petrosino e Daniela Palumbo), al Campiello Natura (vincitrice 2024 Emanuela Evangelista con *Amazzonia. Una vita nel cuore della foresta*, Laterza), al riconoscimento speciale per la so-

stenibilità sociale e ambientale, attribuito al racconto *Diario di Alfred Bosch* di Olaf Mugnai.

Tra i premi «collaterali» spicca il Campiello Opera Prima (dal 2004). Sul podio l'opera di

Fiammetta Palpati, *La casa delle orfane bianche* (Laurana editore). Infine, il Premio Fondazione Campiello alla carriera a un'insigne personalità del mondo culturale. Il premiato è Paolo Rumiz, triestino, scrittore e viaggiatore. Il suo commento: «Qui sento l'odore e la fisicità del libro; ciò ci consente libertà in un mondo in cui incombe la rete. Siamo arrivati in un mo-

I numeri

Hanno votato complessivamente 287 giurati popolari su 300. A Manzon 101 preferenze

mento della nostra storia in cui non basta più fare letteratura, bisogna fare narrazione. E l'intellettuale non può chiamarsi fuori. La politica, specie tra le "anime belle" della sinistra, sta perdendo vocaboli. Il compito dello scrittore è quello di rifornire di parole il quadro politico per consentirgli di riempire il discorso di emozionalità».

La Giuria dei Letterati, guidata da Walter Veltroni, è composta da Pier Luigi Battista, Alessandro Beretta, Federico Bertoni, Daniela Brogi, Silvia Calandrelli, Edoardo Camurri, Chiara Fenoglio, Daria Galateria, Lorenzo Tomasin, Roberto Vecchioni, Emanuele Zinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Vittoriose

A sinistra:
Federica
Manzon
(Pordenone,
1981) vincitrice
del Campiello
con Alma
(Feltrinelli)
(foto di Canio
Romaniello/
Imagoecon-
mica). Sopra:
Giulia Arnoldi,
18 anni, di
Dalmine
(Bergamo) che
ha vinto il
Campiello
Giovani con il
racconto
*Appena prima
dell'ultimo
accordo*

Il richiamo del sangue porta a Est

IN ALMA DI FEDERICA MANZON
UNA DONNA INSEGUE A TRIESTE
IL FANTASMA DEL PADRE. E DELLA STORIA

di **Andrea Bajani**



BETTY IMAGES X2

glia». *Alma*, l'ultimo romanzo di Federica Manzon (Feltrinelli), compie un movimento analogo, anche se solo apparentemente dentro una geografia più circoscritta. I due poli sono Roma e Trieste, ma il vettore – la lontananza – è lo stesso. La protagonista si sposta prima dal proprio centro nevralgico alla superficie, si strappa cioè da Trieste e si mette a caccia del tempo presente a Roma. Fa la giornalista, del passato quindi per lei conta soprattutto la punta dell'iceberg. Ma è il resto del ghiaccio quello che sfonda le navi: Alma riceve notizia di un'eredità in arrivo dal padre, cioè di quelle ultime volontà diramate dopo l'ultimo respiro. E per rispondere alla chiamata deve tornare.

Il padre è l'uomo dei misteri, amico del maresciallo Tito, il segreto di casa, e chi suona la campanella del sangue è Vili, una specie di fratellastro portato in casa dal padre da oltre il confine, dal "socialismo reale". Alma è la risultante di tutti questi

tiranti. Cioè è un congegno di spinte e di contospinte tra la profondità del sangue, l'abisso della storia, e quell'altro irrazionale che è la guerra. Quella balcanica in particolare.

Alma, dicevo, si strappa dalla culla di pietra che Trieste rappresenta per andare in superficie (professionalmente, esistenzialmente, eroticamente). E invece il punto di questo romanzo, così novecentesco e insieme contemporaneo, solido e

inquieto, è che da quella culla di pietra non ci si strappa, non c'è lontananza possibile, perché si avrà sempre l'istinto di provare a tornare e persino di provare a dormire, a cercare di nuovo la sensatezza dimentica dell'infanzia. E sarà sempre scomoda, ma sarà sempre inscalfibile, sicura, feroce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C' È UN LIBRO di Peter Handke, spesso dimenticato, in cui dopo essere stato a lungo lontano da casa, il protagonista riprende la via del posto che lo ha visto nascere. Dall'ovest, precisamente dall'Alaska, Valentin Sorger inizia il suo viaggio verso le origini. *Lento ritorno a casa*, pubblicato per la prima volta in Italia da Garzanti nel 1986, descriveva quel movimento come la risposta ad una chiamata. Ma soprattutto, metteva al centro quell'altro polo del viaggio, cioè la scelta della lontananza, che si configurava come una distanza voluta e non come un distacco. «Per anni Valentin Sorger» scrive Peter Handke «era stato lontano da tutto ciò che poteva essere compreso con il termine "casa" o "fami-



Federica Manzon, autrice di *Alma* (Feltrinelli, 272 pagine, 18 euro). In alto, il leader jugoslavo Tito passa in rassegna le truppe al confine con l'Italia, negli anni 50



Alle 18 Federica Manzon presenta il suo libro al Circolo dei lettori “Alma in bilico fra Trieste e i Balcani scopre i segreti del papà in una cassetta”

IL COLLOQUIO

SILVIA FRANCIA

Che il romanzo “Alma” nasca da un’inquietudine esistenziale e geografica allo stesso tempo è chiaro parlando con Federica Manzon. Te lo dice subito che secondo lei «non si appartiene a un luogo solo per ragioni di sangue». Forse per questo lei è che è di

Pordenone, ha da sempre rivolto lo sguardo verso est: verso la Trieste dove ha studiato e dove vive e verso quei Balcani che tanto l'affascinano. Questa è pure la doppia ambientazione del suo libro, pubblicato da Feltrinelli, di cui si parlerà oggi alle 18 al Circolo dei Lettori. Una città e un’area di confine, che sono crocevia di storia e storie, lingue e fedi, anche politiche, differenti. «E’ un’ambientazione adattissima per una protagonista che

ha un’identità complessa, sfaccettata e non sa come tenerla insieme, che significato e direzione darle».

Lei si chiama Alma, è figlia della buona borghesia triestina, con nonni dai vezzi e dalla cultura ancora di marca austro-ungarici, una madre annoiata da quei retaggi di passato, che ha mille occupazioni e che, tra l’altro, lavora con il “medico dei matti”, Franco Basaglia. Del fascinioso padre, invece, si sa poco, oltre al suo

continuo peregrinare dall’Italia alla Jugoslavia dove – si scoprirà – scrive i discorsi per Tito. «E’ appunto il padre, che i suoceri chiamavano in maniera spregiativa lo “s’ciavo”, ovvero lo slavo, a lasciare ad Alma una cassetta da aprire quando lui sarà morto e proprio per recuperare quell’oggetto lei, che è diventata giornalista, torna a

Trieste ormai cinquantenne». Qui, incontra Vili, che suo papà aveva salvato e portato in Italia quando era appena un ragazzino e che con Alma aveva trascorso un pezzo di vita. Con lui, nel frattempo diventato fotografo, la donna assisterà allo scoppio della guerra tra serbi e bosniaci. «Per documentarmi ho studiato e letto moltissimo: cosa che, d’altronde, faccio anche abitualmente per lavoro»

racconta Federica, che oltre a essere scrittrice, ha all’attivo una carriera nell’ambito editoriale: oggi è direttrice editoriale di Guanda, mentre in passato è stata anche direttore del master biennale della scuola Holden. Volendo dare un suggerimento a un aspirante scrittore? «Gli direi di leggere moltissimo». E a uno che volesse lavorare in editoria? «Stessa cosa: gli direi di leggere moltissimo e anche di prepararsi a un lavoro bellissimo ma totalizzante». E per se stessa, per il suo futuro, cosa vorrebbe? «Continuare a fare entrambe le cose, tenendo ben separate le carriere» risponde sorridendo la scrittrice, che, in passato, ha vinto il premio Selezione Campiello. —

© WWW.FELTRINELLI.IT

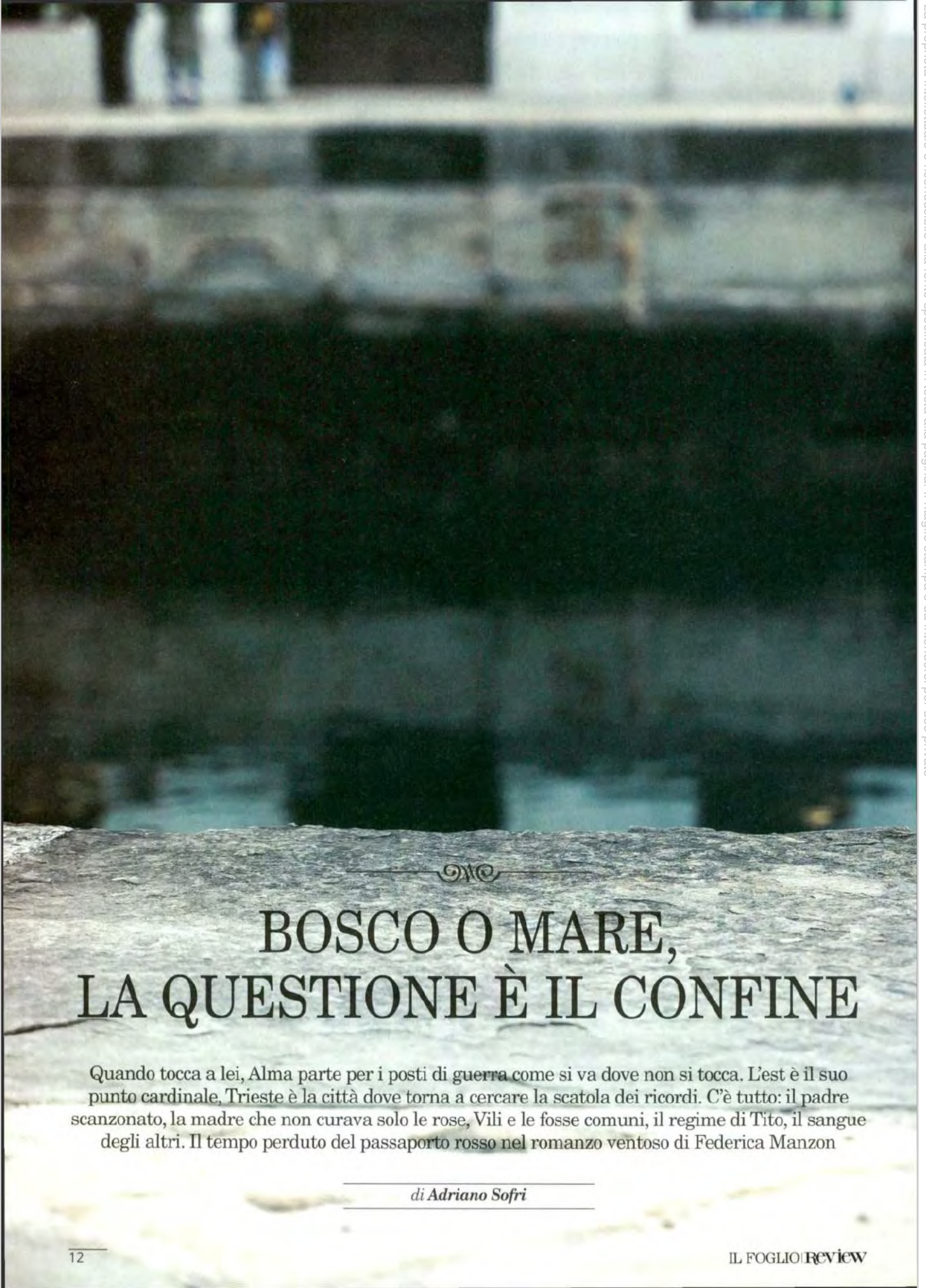


FEDERICA MANZON
SCRITTRICE



**Non si appartiene
a un luogo
geografico
solo per ragioni
di sangue**





—
BOSCO O MARE,
LA QUESTIONE È IL CONFINE

Quando tocca a lei, Alma parte per i posti di guerra come si va dove non si tocca. L'est è il suo punto cardinale, Trieste è la città dove torna a cercare la scatola dei ricordi. C'è tutto: il padre scanzonato, la madre che non curava solo le rose, Vili e le fosse comuni, il regime di Tito, il sangue degli altri. Il tempo perduto del passaporto rosso nel romanzo ventoso di Federica Manzon

—
di Adriano Sofri
—

Ci sono città così sovraccariche di aura – Odessa, Trieste, Praga, Sarajevo... Crogiuoli, si dice, crocevia, o anche solo accozzaglie, di lingue genti e culture e storie. A volte viene voglia di tirarle giù, ad altezza d'uomo, o anche più in basso. La storiella che preferisco di Sarajevo è quella del tempo dell'assedio, e dell'angusta galleria segreta, "il tunnel", scavato a mano sotto l'aeroporto. L'ho fatta due volte, anche uno corto come me doveva andare a testa bassa. La storiella: Zoran e Nenad, due vecchi compagni di scuola, Zoran sta uscendo dalla città assediata e bombardata, Nenad era all'estero e sta rientrando, si incontrano a metà del tunnel, ed esclamano all'unisono: «Dove cazzo vai!».

C'è anche quella storia, forse vera, della posta centrale di Sarajevo. «Un giorno, quando la guerra era scoppiata già da un anno, le persone che andarono alla posta centrale lessero sul muro la scritta: "Questa è Serbia". Il giorno dopo sullo stesso muro qualcuno aveva cancellato la scritta e l'aveva sostituita: "Questa è Bosnia". Il giorno dopo ancora, sul solito muro, qualcun altro aveva cancellato e scritto: "Questa è la posta, scemi!"».

Era Bosnia, s'intende. Ma era la posta. Era anche un caso della complicazione di storia e geografia. Un luogo si immagina appartenente alla geografia, o alla sua versione ravvicinata, la topografia. La storia pretende di manometterlo. L'una e l'altra rischiano di dimenticarsi che è un ufficio postale. In questo esempio, la scritta sul muro alternata, volta la carta, implicava una differenza in più, fra i caratteri latini del bosniaco e i cirillici del serbista. Io avevo fatto, a Trieste, la prima esperienza del rapporto fra la traduzione e il tradimento. Leggevo, sui muri, TRST JE NAŠ, e mia madre mi spiegava che voleva dire TRIESTE E' NOSTRA. La frase che voleva dire Trieste è nostra significava che Trieste era loro – d'altri, e soprattutto non nostra. Dunque si poteva essere nemici mortali pronunciando la stessa frase. Era come con le due rivali davanti a Salomone. Qui non c'era una madre vera, come con Salomone, e Trieste e il resto furono spartite senza morirne, non del tutto. (Grazie a mia madre, io ero italianizzante, ma molto affezionato agli sloveni).

Queste son situazioni di contrabbando. Situazioni di confine. Un po' più in qua alla gente non veniva in mente di scrivere sui muri FIRENZE E' NOSTRA, o COSENZA. Salvo le complicazioni del campanilismo. "Battipaglia ai battipagliesi", 1969 – morti e feriti, assalto al commissariato, scontri a fuoco con le forze dell'ordine. E Trieste, la Trieste dei cantieri che allora non era di an-

La protagonista è Alma, e ha da subito quello che le occorre: «Una donna con gambe da cicogna e rughe ai lati degli occhi azzurrini come chi è cresciuto in una città ventosa, se ne va in giro sola». Nelle prime tre righe, c'è l'isola, c'è la donna e c'è la città ventosa, tre femminili, partita chiusa



tivaccinisti ma di operai comunisti, nel 1966 era in piazza contro i portuali genovesi per la questione del Cipe, e gli uni e gli altri contro Roma...

Il padre di Alma aveva anche lui il suo repertorio di storie sarajevesi.

Alma, nei miei ricordi, è un nome bisiaacco. Sorelle che si chiamavano Alma e Irma. Nel romanzo c'è Trieste il suo mare e il suo Carso, e ci sono quattro personaggi principali, i tre della famiglia, padre madre e figlia, Alma, e il quarto, Vili, che entra scontrosamente nella famiglia quando è un ragazzino di dieci anni. Qualcuno ha osservato che i due coetanei, Alma e Vili, si fanno da specchio, e il romanzo avrebbe potuto anche intitolarsi Vili. Mi sembra di no. Vili fa simpatia, da ragazzino rancoroso, da giovanotto con le spalle esili, da nuotatore ardito. Però è anche l'unico coi piedi piantati in un luogo d'origine, Belgrado: le appartiene tanto che alla bisogna può anche tradirla. (Si può tradire Trieste? Beograd poi è maschile, e questo fa una differenza. Non si può dire Belgrado mia, come Trieste mia). Che ci si interroghi su chi sia il personaggio principale è un buon segno, vuol dire che l'autrice



ha voluto loro bene e ha dato a ciascuno il suo, ma è solo un gioco. La protagonista è Alma, e ha da subito, dalla seconda riga, quello che le occorre: «Una donna con gambe da cicogna e rughe ai lati degli occhi azzurrini come chi è cresciuto in una città ventosa, se ne va in giro sola...». Nelle prime tre righe, anzi, c'è l'isola, c'è la donna e c'è la città ventosa, tre femminili, partita chiusa.

Trieste, Alma non la chiama per nome. «La sua città a est». Lei ha un'aria di donna del nord, ma l'est è il suo punto cardinale. Lei e l'autrice ora si somigliano, Alma è andata a lavorare al giornale, nella capitale, ci sta di malavoglia.

Lisola, poi – il piccolo arcipelago – è Brioni, davanti a Pola, che dal 1949 fu la residenza estiva di Tito. Quello della prima pagina è un ritorno all'isola, che Alma aveva frequentato con suo padre, lo slavo, da bambina, e suo padre era nella cerchia di Tito, così anche la bambina l'aveva conosciuto, e aveva imparato a sentire un'aria di pericolo, e a prendere confidenza con le questioni nascoste, le armi, il denaro, il lavoro sporco. Ora la donna ha più di cinquant'anni, c'è un'altra guerra in quell'est che è il centro dell'Europa, suo

*La storiella
che preferisco di
Sarajevo è
quella del tempo
dell'assedio, e
dell'angusta
galleria segreta,
"il tunnel",
scavato a mano
sotto
l'aeroporto.
L'ho fatta due
volte, anche uno
corto come me
doveva andare
a testa bassa*

padre è morto, non ha detto nemmeno dov'era nato, in qualche voivodina zingaresca, e che lingua ha ascoltato e parlato per prima. Le ha lasciato un'eredità di cose custodite in una scatola. Suo padre andava e veniva, scompariva, e anche Alma, c'era in lui qualcosa di segreto, com'è di chi ha un ideale smisurato e poi di chi l'ha perduto. Suo padre scriveva i discorsi di Tito dopo che lui li aveva pronunciati a vanvera. L'aura che aveva accompagnato il maresciallo è sepolta con lui – ma chi ha vissuto nella Sarajevo dell'assedio ha avuto una reviviscenza di rispetto per l'uomo che aveva avuto troppo potere e troppo tempo per non dilapidarsi, ma aveva fabbricato e puntellato una "unione fraterna" che, dopo di lui, era precipitata nella bancarotta fraudolenta, e un mio caro amico, uno dei più sensibili e intelligenti giovani inviati nella guerra di Bosnia, chiamò Tito suo figlio, che lo porta bene. Quanto a me, prima della guerra post jugoslava ero andato due volte in viaggio con Pertini a Belgrado (la prima volta anche a Sarajevo, la seconda per il funerale) e feci un bel colpo accostando al saluto del vecchio Pertini al vecchio Tito l'incipit vocativo del *De senectute* di Seneca. «O Tite, si quid ego adiuero...».

«Accadevano cose del genere...» – c'è del Musil nella prima parte del libro, sia detto a gran lode. Alma, e tutti gli altri, è raccontata in terza persona, con un'alternanza di presente e passato, imperfetto per lo più. Ogni tanto – già dalla seconda pagina – interviene un noi, senza una spiegazione. «Non esistono foto di quel giorno: pochi di noi sono stati immortalati...». Forse è una distrazione, forse la voce che narra è di chi ebbe una parte nella storia. A pagina 20 sembrerebbe di sì, ci sono i bambini che «giravano a gruppi», e subito dopo «cercavamo il mare, scendevamo tra le rocce...», rimuginavamo chissà quali pensieri». Né l'una cosa né l'altra. Noi forse è una variazione confidenziale della terza persona dell'autrice, un invito a parteciparne. «Noi» sappiamo comunque tutto. Quando il padre bacia la madre e la spinge in corridoio, fino alla camera da letto e chiude la porta, i piccoli Alma e Vili sono tenuti fuori, ma noi leggiamo che cosa si dice dietro la porta chiusa.

Un lettore come me, non professionale, e nemmeno tanto assiduo ai romanzi contemporanei, si regola sulle prime pagine come McLuhan e Mariarosa Mancuso alla pagina 69, per sincerarsi almeno dello scampato pericolo. Alla prima c'è un gabbiano che si sgranchisce le ali: mi fermo un momento, e sorrido, c'è una bella disinvoltura, del gabbiano e dell'autrice. A pagina 2 c'è un'aria sbarazzina dei paesi non allineati». Va tutto bene, dunque. (Forse, più in là, anche un pic-

colo maremoto lessicale – «convinta di voler surfare sulle onde dell'oceano, finiva per rimpiangere la riva barcamenandosi su una zattera mal apparecchiata e propensa al mare in tempesta»).

Alma ha avuto dei nonni materni, è cresciuta con loro, con il loro decoro borghese, l'arrotondata ironia di lui, l'illustre germanista, la mondana spregiudicatezza di lei, giocatrice per il gusto di giocare, i pomeriggi al caffè San Marco, la casa nel viale dei platani – nemmeno questo chiamato per nome, per i due nomi. (Ci sono più di 2.700 platani a Trieste, dice wikip). I nonni e l'Austriaungheria, la lingua tedesca, le poetesse russe – la madre ne era scappata via, dal suo uomo sempre provvisorio dalle spalle magre, dai dottori che avevano spalancato il manicomio, a piantarci rose e ad accompagnare le ospiti dal parrucchiere, a vivere in una casa minore sul Carso. Alma che ha già conosciuto Tito e gli ha lanciato dei petali di rosa, conosce anche il gran dottore della città dei matti, ne sarà una beniamina – si chiama Franco. E' un po' Zelig, un po' l'itinerario fatale così a portata di mano che sarebbe uno spreco non farlo proprio: come il Porto vecchio, e il magazzino delle cose salvate e mai più ritirate degli esuli, che diventa il luogo segreto di lei e di Vili, l'una all'insaputa dell'altro, e della pagina lirica del loro amore, e poi del tradimento. (Fatale, l'autrice lo dice solo della consolazione dell'acqua). Poi, nella abietta guerra post jugoslava, lei raggiungerà Vili a Belgrado, e vedrà la gente di Arkan, e lui sarà a Srebrenica accanto a Mladic che accarezza la testa del bambino e lo fotograferà... Succede di trovarsi nel proprio piccolo nei punti in cui passa la grande storia, come quando di notte si resta fermi dietro il camion della spazzatura. A raccontarlo si rischia l'inverosimiglianza, ma abbiamo letto Dostoevskij e almeno della verosimiglianza possiamo fottercene. A pagina 70 il noi ricompare, «quando eravamo ragazzi...», ed è riferito al tempo in cui c'erano ancora gli americani e gli inglesi, dunque noi siamo di una generazione precedente. Più in là tornano contemporanei, Alma e noi, «gli scogli da cui gareggiavamo nelle clanfe... E' il nostro regno... Siamo tutti magri, con muscoli leggeri. Ci abbronziamo facilmente. Selvaggi che si regolano con il calar del sole». Generazioni che passano dai bagni e vivono il loro turno di creature d'acqua. A pagina 97, la cosa si fa chiara: «Intanto noi sfiliamo accanto a loro con slancio, spicchiamo il volo nel cielo intensamente blu per poi cadere avvolti in schizzi schiumosi. Apparteniamo tutti a questa scogliera. Qui siamo stati tutti, almeno una volta, degli dèi». Noi siamo il coro, il vecchio coro della tragedia.

Il padre conosce la guerra al suo inizio, nella macelleria infame di Vukovar. Vili non vuole ascoltarlo. Prova a dubitare dei suoi racconti, sa che è una partita persa. Rivendica per sé una specie di destino cui non ci si sottrae. «Se gli altri minacciano i tuoi, bisogna combattere». Non ti rendi conto di quello che dici. «Sì, ma io sono uno di loro, e tu non...». Tu non sei nessuno, sei un ragazzino che non sa niente. «Hai ragione. Io non so niente, non ero lì come te. Ma quello è il mio paese». E il pomeriggio stesso se ne va.

Quando tocca a lei, Alma parte per i posti di guerra come si va dove non si tocca. A Sarajevo vanno già tutti. Bisogna andare «nella parte più difficile da capire», come la definirà il nonno. Ha visto sui giornali le fotografie di Vili dal fronte, dalla sua parte, dei serbisti, i cattivi. Lei vuole chiedersi ancora da che parte sta Vili, ma lo sa. Lo trova a Belgrado, si ritrovano, anime e corpi. Dopo, lei spera che lui le racconti, le spieghi. Ora tocca a lui urlare contro le sue «stroncate occidentali», dirle che «non sapete un cazzo», che la gente come Mladic o Arkan e Milošević che, dice lei, non c'entra niente con lui, «invece sì, è la mia gente... Puoi stare qui qualche giorno, poi sparisce, la guerra non è posto per femmine».

Ci resta dei mesi. Lui va in giro, non le dice del suo lavoro. Lo vede entrare nell'edificio che ospita i caporioni. Un giorno – questa non è una recensione, e va su pagine quasi riservate, si può accennare a come va a finire – trova le fotografie di Vili, i roghi, gli stupri, le fosse comuni, i torturati. Li ha nascosti, quegli scatti, «per assicurarsi che lei non li vedesse, pensa». Questo «pensa» mette sull'avviso il lettore, può darsi che non sia così, benché tutto sembri dire che è così.

Poi, per molto tempo, non saprà più di lui, non lo vedrà più, se non in un telegiornale, accanto al generale macellaio, davanti alla selezione per il mattatoio di Srebrenica. Scrive, «a ovest», da una Roma che per lei somiglia alla Roma dei film, della terrazza, l'ultimo pezzo sulla guerra, e lo illustra con le foto raccapriccianti e ambigue di Vili. Un altro passato da scrollarsi di dosso.

Riveniamo al tempo della prima pagina, lei ha 53 anni, trent'anni di più, a Trieste, per quell'incombenza dell'eredità paterna affidata a Vili. In tempo per incontrare di nuovo il medico dei matti, quasi ottantenne – una licenza. E per sentirsi dire qualcosa di sua madre, che non curava solo le rose, che caricava in auto un matto e lo portava a fare un giro in città dicendogli che era Beirut. (Se volete scegliervi un altro personaggio preferito, provate con sua madre). Ora le resta di ritrovare Vili e la scatola dei ricordi.

C'è tutto. Il taccuino di suo padre, l'uomo dal passo leggero, il beniamino scanzonato delle signore, che aveva angosciosamente annotato il tramonto del regime e l'avvento dell'apparato che avrebbe disseppellito le antiche ossa per saziarsi di sangue. La raccolta degli articoli di Alma. E la documentazione su Vili, testimone all'Aia del genocidio e dei crimini contro l'umanità della gente cui si era arrischiatamente mescolato. Un colpo di scena, forse: non tanto. Si può immaginare che l'autrice abbia esitato e riflettuto molto prima di decidere per questo esito. Forse ha pensato che un romanzo serva a tenere accesa almeno una luce. Ha dato al suo personaggio la possibilità di sfuggire al richiamo dell'appartenenza, quella che lui stesso aveva ostinatamente rivendicato. Almeno lui. Salvato, a sua volta, da un lascito paterno, una lettera, dei libri.

Da Belgrado, agli inizi della fabbricazione nazionalsocialista, degli scontri sugli spalti degli stadi e poi dello scatenamento della furia armata, molti erano andati via, giovani soprattutto – è successo di nuovo dalla Russia nel 2022. La furia aveva vinto. Faceva piuttosto impressione l'adesione, ostentata e riccamente ripagata, di chi, dalla parte opposta, non obbediva all'appartenenza, di chi godeva del privilegio della scelta – il sarajevese Kusturica, per fare un nome indimenticabile. Appartenenza, sradicamento, sono temi cari all'autrice di *Alma* – ad Alma. Qualcuno, tradito da un titolo, ha associato al romanzo "il richiamo del sangue", che è il contrario di quello che dice, e l'autrice non fa che chiarirlo. Il sangue che ha richiamato tanti e così bestialmente non è quello degli antenati, è quello altrui, del massacro cercato e goduto, quello per il quale si raccomanda che agli animali domestici sia impedito di provarne il gusto. Con gli animali umani è ancora più difficile, una volta che ci abbiano affondato i denti. Più affabilmente, ho simpatia per il desiderio, esaudito, dell'autrice, che è nata a Pordenone, di essere triestina e di farsene un mito. A me piace Pordenone, quel pezzo che somiglia a Venezia, all'asciutto. Non trascuro un'influenza, e niente di più, del luogo in cui si è nati. Diceva Mauro Rostagno: «Io sono più siciliano di voi, perché ho scelto di esserlo».

Manzon ha scritto altri libri, io ne ho letto solo un altro, sulla scia di *Alma*, si intitola *Il bosco del confine*, è del 2020. E' una filigrana di Alma. C'è una ragazza, suo padre, camminano nei boschi, «verso est o verso nord», chissà perché, c'è il Carso, un mondo di adulti e di segreti, il «di là», oltre confine, un vero fratello, e uno di adozione, Luka, a Sarajevo. Luka rannicchia il collo tra le scapole, come Vili. C'è la fotografia na-

Alma basta a se stessa e, nella proliferazione di prove letterarie ispirate alla ex Jugoslavia, il racconto di Manzon è dei più belli e convincenti – maturo. La prossima volta, est o no, dovrà guardare parecchio più in là

scosta in una custodia di dischi, come quelle di Vili. C'è l'isola, non è Brioni, è Goli Otok, Tito ci ha mandato a morire il padre di Luka. Anche lì un rischio Zelig, l'incontro con Radovan Karadžić, il cattivo psichiatra, il poeta frustrato, il boia. Non dispiaccia all'autrice, ho letto il romanzo del bosco come una sinopia di *Alma*, un allenamento. *Alma* ne è come la stesura compiuta (non amo le parole "realizzato, risolto", erano il mio solo dissenso da Claudio Magris). E soprattutto, è il trasloco, la discesa, dalle montagne, dal Carso, dal bosco, alla città di mare, ai corpi nudi, ai tuffi e alle nuotate – alla consolazione fatale dell'acqua. Questo vuol dire forse che l'autrice ha in serbo un romanzo erede ancora più compiuto? Non credo, *Alma* basta a se stessa e, nella proliferazione di prove letterarie ispirate alla ex Jugoslavia, il racconto di Manzon è dei più belli e convincenti – maturo. La prossima volta, est o no, dovrà guardare parecchio più in là. La stessa Ucraina aspetta "la pace", quando chi c'era se ne va, e chi non c'era torna, e arrivano gli scrittori – le scrittrici. Vuol dire questo Ucraina: terra di confine. Cose belle vengono già da lì, dalla frontiera bielorusso-polacca, Agnieszka Holland, Kasia Smutniak.

Bosco o mare, la questione è il confine. E *Alma* è anche la storia della perdita di un tempo in cui un passaporto rosso permetteva di attraversarli tutti sicuramente, come passeggeri invisibili. L'autrice è della generazione, la metà della mia, più o meno l'età di Schengen, che non ha conosciuto la trepidazione del passaggio del confine, il prototipo del senso di colpa dell'innocente. Tuttavia, per restare nei nostri paraggi, dallo scorso ottobre l'Italia ha ripristinato i controlli ai valichi di confine con la Slovenia. Lì l'innocente che viene da lontano, in ciabatte, e cerca di attraversare col cuore pesante perché non tornerà indietro, è dichiarato colpevole ipso facto, e Trieste ne ha ricavato un'ennesima incarnazione del suo destino di città di confine. A suo tempo, fu anche la culla del "fascismo di confine", il peggiore.

Dei migliori, c'è il confine sul quale era nato Alexander Langer. Uno degli abitanti di Sterzing che, dal 1918, avevano dovuto imparare di abitare a Vipiteno.

«Ho vissuto in parecchie città diverse, per periodi più o meno lunghi. Nessuna la sento mia al punto da considerarmi suo cittadino (in questo senso solo Vipiteno è la "mia città": però l'ho praticamente abbandonata da tanti anni), ma in molte mi capita di sentirmi a casa. E non potrò fare a meno di ritornarvi di tanto in tanto, in un giro che via via si allarga e che sento di poter ancora allargare».

Adriano Sofri (Trieste, 1942), scrittore.

le occasioni dei librai



PER CHI AMA L'EST

Ritorno allo spleen di Trieste



Federica Manzon
"Alma"
Feltrinelli
pp. 272, € 18

«È una città adatta alla solitudine, pensa Alma, dove si va nei ristoranti da soli e si cammina per le strade a tarda notte, e quando ti prende lo spleen puoi coltivarlo vicino all'acqua e sentire di avere un posto nel mondo. Ma lei conosce troppo bene questo incanto per non sapere che è una trappola».

Questo è uno dei tanti scorci di Trieste che ci regala Federica Manzon in *Alma*, edito da Feltrinelli e finalista al Premio Campiello 2024. Un romanzo di fughe e inseguimenti, ambientato in un mondo da cui la protagonista ha tentato di scappare trasferendosi nella Capitale. Ma la città ha trattenuto i ricordi della sua vita precedente, e anche lei sa che «solo qui posso essere chi sono». Proprio come diceva suo padre, il motivo per cui Alma è tornata a Trieste durante i giorni della Pasqua Ortodossa. Nell'attesa dell'incontro in cui riceverà l'eredità che le ha lasciato, cammina e ritrova la sua città natale. Riconosce le vie, i bar e i palazzi, guarda il mare, torna bambina e ragazza: ricorda la madre, la casa sul Carso e la Città dei Matti, i pomeriggi trascorsi con i nonni, le giornate in compagnia del padre e delle sue storie. Uomo di fiducia del Maresciallo, nella sua vita è stata una presenza intermittente che partiva e ritornava da "di là", un luogo che Alma sente familiare ed estraneo al tempo stesso. È proprio da quel "di là" che un giorno arriverà Vili, figlio di amici di Belgrado. Un ragazzo che smuove in Alma gli stessi sentimenti che prova per il confine. Immaginato e (s)conosciuto solo attraverso i racconti di suo padre, per Vili deciderà invece di oltrepassarlo, vivendo con lui la guerra dei Balcani.

Manzon ci restituisce un punto di vista poco esplorato, raccontando un conflitto «dal fronte in cui non viene nessuno, dal momento in cui le notizie hanno bisogno di una dose di tragedia e di eroismo, soprattutto se vengono da luoghi che a malapena si saprebbero collocare sulla carta geografica, villaggi e regioni con nomi difficili da legge-



re, ma tragedia e eroismo stanno nella città sotto assedio, non certo in quella dei criminali di guerra». L'appartenere al "lato sbagliato della Storia" e il dissidio che questa consapevolezza porta con sé sono questioni che Manzoni tratta con lucidità, senza dare adito a pietismi o ricercando alcun tipo di morale.

Se Vili sente che le sue radici hanno origine altrove, «Ma quello è il mio Paese», Alma non lo sa, suo padre ha sempre cercato di insegnarle a essere libera. Non lo sa nemmeno Trieste, una realtà più complessa del reiterato "crocevia di popoli". Perché Trieste «è rimasta estranea a tutto e soprattutto a se stessa».

Manzoni ci regala il ritratto di una città e di una donna, figurate come tele in cui hanno messo mano pittori diversi, una prosa che è un soffio di vento. Due figure che a tratti si fondono, respirano all'unisono. Un romanzo sulla ricerca di chi e ciò che siamo, su dove si celi la nostra identità, sugli equilibri dell'andare e del restare. Come nei pensieri di Vili, guardando Alma da ragazzina: vorrebbe scomparire, «ma lei scompare anche troppo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scrittrice supera Franchini, Trevi e Mari. Premio anche a Paolo Rumiz

Federica Manzon vince il Campiello dei big

di Ilaria Zaffino

In un'edizione di altissima qualità trionfa a sorpresa l'autrice di "Alma" romanzo Feltrinelli sulla guerra, i confini e i Balcani

anime. E lo fa con un romanzo intimo che si muove fra autobiografia, riflessione sul senso dell'esistenza e storia del Novecento.

Ancora il passato, in particolare quello che ci lega agli oggetti che hanno segnato la nostra esistenza, feticci accumulati nel corso di una vita intera, è al centro anche del romanzo di Michele Mari *Locus Desperatus* (Einaudi), altro bel titolo con 33 voti della cinquina finalista, che ha visto in gara nella storica sede

Trieste, «luogo dove la geografia ha la meglio sulla storia». L'orrore della guerra dei Balcani e un padre di cui nessuno sa esattamente cosa fa, ma che è stato vicino a Tito negli anni del tramonto. È *Alma*, romanzo di confini di Federica Manzon, unica donna tra gli scrittori finalisti, ad aggiudicarsi la 62esima edizione del premio Campiello, con 101 voti. Un'edizione che sarà ricordata per la qualità – altissima – dei romanzi in gara. A sorpresa Manzon stacca *Il fuoco che ti porti dentro* di Antonio Franchini (arrivato secondo con 78 voti), *La casa del mago* di Emanuele Trevi e *Locus Desperatus* di Michele Mari. Nel filo rosso che ricorre in queste storie – le figure dei genitori – è la storia di un ritorno quella che Manzon – nata a Pordenone nel 1981, ha esordito nel 2008 con *Come si dice addio* (Mondadori) – racconta nel romanzo pubblicato da Feltrinelli. La morte del padre, che le ha lasciato in eredità una scatola piena di documenti, offre alla protagonista, Alma, diventata giornalista affermata e da tempo trasferitasi a Roma, l'occasione per tornare a Trieste da dove era fuggita per rifarsi una vita. Un lascito che le chiede di fare i conti con il sangue, il passato, la storia del '900, i morti e le radici. Manzon, che vive tra Milano, dove lavora come direttrice editoriale per Guanda, e Trieste, dove si è laureata in filosofia contemporanea, ha intrecciato in questo romanzo identità, memoria e storia.

Padri, madri: sono le figure che più hanno segnato questa edizione del Campiello. Per esempio, Angela, la madre terribile di Antonio Franchini, protagonista di *Il fuoco che ti porti dentro* (Marsilio) dove l'autore – scrittore e editor, noto scopritore di talenti – si cimenta senza fare sconti, in un romanzo che ha la veste di un memoir, in un corpo a corpo con questo personaggio ingombrante. Angela è una donna con una forte personalità e un carattere impossibile (egoista, chissosa, irre-



▲ Da Nordest

Federica Manzon è nata a Pordenone nel 1981. Con *Alma* (Feltrinelli) ha vinto la 62esima edizione del Campiello

quieta e rabbiosa, sempre eccessiva), che l'autore attacca sin dall'incipit secco, durissimo, per molti versi scioccante: «Benché da molti sia considerata una bella donna, mia madre puzza», dal quale si capisce subito dove ci vuole portare.

Ed è al padre che Emanuele Trevi, terzo classificato con 66 voti, ha dedicato invece *La casa del Mago* (Ponte alle Grazie). Lo scrittore romano, già vincitore del Premio Strega nel 2021 con *Due vite*, racconta qui il padre Mario, celebre e riservato psicoanalista junghiano, che lui vede come un mago in quanto guaritore di

del Gran Teatro La Fenice di Venezia anche Vanni Santoni, forse l'unico outsider di questa edizione, con *Dilaga ovunque* (Laterza), 6 voti, l'opera che più si discosta dal genere narrativo. Il vincitore è stato scelto dalla Giuria dei trecento lettori anonimi presieduta da Walter Veltroni.

Mentre il Premio Fondazione Campiello alla carriera è andato a Paolo Rumiz che, in quest'occasione, ha rivolto un invito agli intellettuali a non chiamarsi fuori: «La politica, specialmente tra le anime belle della sinistra, sta perdendo vocaboli. Il compito dello scrittore è quello di riformare di parole il quadro politico per consentirgli di riempire il discorso di emozionalità». Infine, il Campiello Giovani è stato vinto da Giulia Arnoldi, 18 anni di Dalmine (Bergamo), per il racconto *Appena prima dell'ultimo accordo*.



Trieste e l'orrore dell'ex Jugoslavia nel romanzo di Federica Manzon

LINK: https://www.repubblica.it/cultura/2024/01/28/news/libri_da_leggere_alma_federica_manzon_triESTE_ex_jugoslavia-421999219/



Trieste e l'orrore dell'ex Jugoslavia nel romanzo di Federica Manzon di Paolo Rumiz Piazza dell'Unità a Trieste Ambientato a Trieste, 'Alma' racconta un luogo 'dove la geografia ha la meglio sulla storia'. Tra misteri mai risolti e l'abisso della guerra nei Balcani 28 Gennaio 2024 alle 18:35 4 minuti di lettura Se volete navigare nei labirinti mentali e nelle inquietudini della frontiera orientale d'Italia, un luogo dove «la geografia ha la meglio sulla storia», allora lasciatevi andare alla lettura di Alma di Federica Manzon (Feltrinelli pagg. 267, 18 euro). Si parla una volta di più di Trieste, una città «italianissima» che, osserva l'autrice, riconosce «di malavoglia» la componente balcanica che la permea. Ed è, infatti, la dissoluzione violenta della Jugoslavia che fa da sottofondo alla vicenda. Una storia che gioca su tre figure irrequiete e sfuggenti: Alma, che diventa giornalista; suo padre, che

è stato vicino a Tito negli anni del tramonto; e Vili, un misterioso belgradese ospitato da piccolo in casa di lei, che durante la guerra torna nella sua città per documentare gli eventi come fotoreporter. Il tempo narrativo del reale - con in sottofondo gli ultimissimi sconvolgimenti europei, vedi l'Ucraina - si brucia in poco meno di tre giorni, nel momento del ritorno a casa di Alma, da tempo trapiantata a Roma per lavoro, che viene chiamata ad aprire una misteriosa scatola piena di documenti, lasciata in eredità dal padre. Ma quello che conta è l'arco degli eventi richiamati alla memoria, una sequenza che si snoda su tempi lunghi, dagli anni Settanta alla fine del massacro in Bosnia, quando nel mondo della 'Fratellanza e unità' si disintegra nel sangue, si aprono «praterie sconfiniate per affari al riparo dalle regole» ed emerge «una nuova categoria di esseri umani, predatori che viaggiano in

Bmw, bevono champagne e commerciano in armi, cocaina e infrastrutture». Sarà solo l'apertura di quella scatola a dare senso, dopo trent'anni, agli enigmi irrisolti nella memoria della protagonista. Ma in attesa di quel momento, per oltre duecento pagine, la Manzon gioca sul tempo dell'attesa, con salti temporali acrobatici, per nulla semplici da gestire a livello di sintassi. La protagonista, l'inquieto padre di lei e l'indecifrabile Vili sembrano essere pragmaticamente distaccati dal passato, ma il presente non dà loro ancoraggi; la loro vita è un girotondo di figure effimere, con Alma che passa da un rapporto all'altro senza mai innamorarsi, ma resta legata per sempre, in un'altalena di sentimenti, al serbo misterioso col quale ha condiviso la prima complicità e vissuto il primo amore adolescenziale. Una ricerca di certezze che spesso le fa sentire nostalgia dell'unica figura solida della sua vita: il

nonno materno, ancorato al mondo di ieri. Un «guardiano dell'ordine», che osserva con diffidenza i Balcani e rimpiange il passato austro-ungarico di Trieste. Allo stesso modo, l'odio delle reliquie - che il padre manifesta ad Alma quando vede riemergere nei Balcani i fantasmi mortiferi del passato, reclutati per fomentare la guerra - fa sì che alla fine sia proprio una reliquia, il lascito di una scatola di documenti piena di passato, a chiarire tanti misteri e a fornire alla protagonista un ancoraggio per rileggere se stessa e, tutto sommato, ricominciare a vivere. E quando scopre che il cofanetto è stato lasciato dal padre in custodia a Vili, Alma si rende conto che tra i due, a causa degli sconvolgimenti in Jugoslavia, si è saldata un'intesa forte e che in quell'intesa sta forse una chiave della sua esistenza. Il vero snodo della vicenda è proprio lui, il misterioso e taciturno belgradese; figura che la Manzon corteggia narrativamente al punto che il libro potrebbe chiamarsi 'Vili' anziché Alma. C'è un padre di cui nessuno sa esattamente il mestiere, un uomo che va e viene, annoiato della vita in famiglia, in continua fuga anche da se stesso e in rapporto intimo e tormentato con la cupola

del potere jugoslavo, del quale intuisce - senza fidarsi troppo - la perfida necrosi in senso nazionalistico e illiberale. Un uomo d'apparato, che corregge i discorsi di Tito e, con la sua morte, viene emarginato dalla corte di farisei che vogliono spartirsi il suo potere e finisce per assistere impotente allo sfacelo del suo paese. È da allora che sceglie di non andarsene più da casa, dove lo attende da sempre una moglie e innamoratissima, collega di Franco, il grande dottore che a Trieste rivoluziona la 'casa dei matti'. In questa involuzione amara viaggia in parallelo il giovane Vili - la cui famiglia è pure caduta in disgrazia - che il padre di Alma porta senza preavviso a casa, quando a undici anni. È lì che il ragazzino diventa adolescente, intavolando col suo protettore un rapporto intimo nella comune lingua d'origine. È un tipo schivo, lacerato dalla nostalgia della sua patria, che, per ritrovarsi, si rifugia in un luogo proibito, i magazzini del Porto vecchio, dove penetra attraverso i varchi della rete. È una tana che crede esclusiva e segreta, e che invece, a sua insaputa, anche la giovanissima Alma ha scelto per far volare la sua fantasia. È lì che i due fatalmente si incontrano. Lei, gambe lunghe e in

corpo la «felicità leggera degli atleti». Lui, pirata, brigante o clandestino, che solo in quello spazio franco abdica alla sua scontrosità. Ed è la condivisione del segreto, «l'impareggiabile noncuranza dei piedi scalzi», il mare che «si apre davanti senza limiti, proprio come le loro vite». È il gioco di due corpi che si fiutano, vanno oltre le differenze di carattere e origine. E che, alla fine, si uniscono. Ma è una storia effimera. Vili la tradisce e le sfugge, resta una creatura indecifrabile, che si incupisce ancora di più nei giorni di innesco della guerra in Croazia, gli stessi in cui il padre di Alma torna a casa sconvolto, dopo essere sfuggito miracolosamente vivo all'assedio di Vukovar, la prima città europea distrutta dopo il '45. È allora che l'uomo affronta il ragazzo e lo mette di fronte alla cruda verità di un massacro voluto da entrambi i contendenti: i croati, che negano armi alla loro città per avere un martirio da sbandierare al mondo, e i serbi, lo stesso popolo di Vili, che con le loro milizie paramilitari si macchiano di crimini inauditi ai danni dei civili. Sconvolto, il giovane sbatte la porta e torna nel suo paese natale, per vedere la verità con i suoi occhi e documentarla con la macchina fotografica. Nei

giorni dell'assedio di Sarajevo, Alma trova su un giornale serbo alcune foto di lui. Non può credere che Vili si sia mescolato agli assassini, che sia un 'embedded', e dopo un silenzio di anni parte per raggiungerlo a Belgrado. Lo ritrova, si stabilisce in casa sua, tra loro sembra riaccendersi la passione, ma lui, come il padre di Alma, scompare continuamente e, sempre come il padre di Alma, non confida mai dove va e quale sia esattamente il suo ruolo. Qui il libro registra un crescendo narrativo forte, le frasi diventano brevi, sincopate, perdono ogni orpello. Alma trova nascoste in casa di lui immagini di orrori inimmaginabili e sorprende Vili in compagnia del branco in mimetica, uomini semi-ubriachi che «trasformano in violenza il loro inammissibile desiderio omosessuale». E fugge in lacrime per tornare in Italia. Non lo rivedrà per quasi un trentennio, fino alla morte del padre, quando Vili le metterà in mano la scatola della verità. Sarà, per lei, come sporgersi su una voragine. L'abisso che contiene, con i documenti sulla brutale realtà del potere, sono il detonatore di una catarsi positiva che le fa rileggere il padre. Ma sarà soprattutto la cronaca del processo dell'Aja contro i criminali di guerra in

Jugoslavia, lasciati appositamente in coda alla documentazione, a gettare luce a sorpresa sul ruolo dell'ex ragazzo che Alma aveva creduto complice degli assassini. È solo allora che le loro mani si intrecciano e per stipulare «una pace benefica, che inonda le vene e le arterie» e li riporta ai «teneri anni» degli inizi. Il libro Alma di Federica Manzon (**Feltrinelli**, pagg. 267, euro 18)

Manzon e il suo piccolo viaggio nei dolori balcanici

LISA GINZBURG

Il ritorno è una febbre, una febbre che pulsa malinconie e riscoperte, e mentre attonita si aggira per la città italiana ma balcanica, Trieste ora, per soli tre lunghissimi giorni ritrovata, Alma, la protagonista del romanzo di Federica Manzon (*Alma, Feltrinelli*, pagine 272 euro 18) conosce quell'intimo fermento che vibra nel ritrovarsi in luoghi di un passato irrisolto e denso. Lei ora è una donna adulta, che abita a Roma dove scrive per i giornali, sebbene non più di quel mondo "dell'est" che tormentosamente invece ancora e sempre la interpellava. Nel passato che come un vento sale dalle strade della città riecheggiano avvenimenti della Storia fatti di segreti, di non detti e di "non capiti". Siamo a un passo dal confine con il mondo "di là", la ex Jugoslavia, e nella vicenda familiare di Alma la fine di Tito e il successivo conflitto serbo-bosniaco si sono intrecciati. Snodi drammatici, che come può accadere in un vero romanzo l'autrice sa diluire in spaccati, sguardi, intersezioni di traiettorie visive tanto quanto emotive.

Lo sguardo di Alma bambina sulla famiglia d'origine anzitutto. Un ramo materno colto e raffinato (figlia di un noto germanista, la madre ha, lavorato in un manicomio dove faceva leggere libri ai degeniti). Un padre pieno di fascino e inafferrabile, maestro in «l'arte di suscitare attaccamento, come tutti gli incostanti e i fuggitivi». Vulcanico e dai tanti amori, coinvolto in un'attività politica di cui nel tempo comprende le insidie («credevamo nel potere delle idee e del pensiero, ma le idee e il pensiero sono quanto di più distante dal potere», dirà alla figlia cresciuta). Quel padre che scriveva di nascosto i discorsi per Tito, lui custode di segreti della Storia quanto abitato dall'imperativa, amorosa intenzione di lasciare libera la figlia da gravami di memoria (della transizione tra la caduta di Tito e il progressivo scatenarsi di orrori della guerra, giù giù sino a Srebrenica) dei quali gli è ben chiaro tutto l'insostenibile peso. Ma lasciarla libera, quella figlia bionda e mercuriale per come veloce e intelligentissima, significa anche privarla di un'appartenenza, ren-

Un breve ritorno a Trieste viene vissuto dalla protagonista come il pretesto per ripercorrere fra gioie e tante sofferenze le antiche vicende legate alla sua famiglia, agli amici, alla politica, agli amori di un tempo. La difficile arte di riattivare memorie senza lasciarsi manipolare dal passato

derla orfana di un luogo a cui poter tornare in libertà e con quiete, anziché preda del tormento che abita Alma adulta nel suo viaggio *à rebours*, quando anche ritrova, nel prisma del suo sguardo di ragazza, il raggio puntato sui coetanei, in special modo su Vili, il ragazzo dal misterioso passato che arrivato da Belgrado e accolto dalla famiglia di Alma, è rimasto per lei, nel bene e nel male, interlocutore d'eccezione.

Federica Manzon sa dipingere l'affresco di una sto-



Federica Manzon / © Andrea Merola/ipa-agency/Fotogramma

ria di cui con emozione seguiamo le svolte, contagiati da una vitalità esplosiva, quella che come un fiore tra le pietre, sulle rovine della guerra da sé sola trova insenature e fessure per rifiorire, da sé sola rigenerarsi. Tra risacche di memoria, su e giù lungo l'arcipelago di luoghi e non luoghi che il passato riaffacciandosi riesce a disegnare - come fosse un bussola per orientarsi in uno ieri ancora così urgente, pulsante quanto la febbre che accende - la protagonista Alma riflette sulla potenza del ricordo. Su quel momento decisivo del libero arbitrio che ci legittima a ridisegnare un individuale percorso di memoria. Perché questo anche è un ritorno: illuminarsi di un filo invisibile e sottile che come non fosse trascorso che un giorno, ecco torna a dipanarsi. Se la città dell'infanzia è «luogo di dispersione, caleidoscopio di vite possibili», ricostruire la topografia mnemonica a sfilare dall'ordito del tempo i filamenti usurati: ricomporli, tornare a tessere, riallacciare.

Aggirata ogni tentazione di oblio («suo padre era un apolide che spariva e riappariva senza preavvi-



so, nessun racconto a costruire una memoria», «se guardi indietro c'è solo odio, tutto il resto è cancellato»), le macerie di guerra e degli abomini dell'odio etnico mostrano nella loro devastazione l'endemico bisogno di venire oltrepassate. Oltrepassate ricordando. «Fanno una guerra perché per anni nessuno gli ha permesso di ricordare i loro morti», peccato e spezzato il nonno materno spiegava ad Alma mentre poco dopo gli inizi, il conflitto tra Serbia e Bosnia già infuriava. Tornare, riattivare memorie, è sottrarsi alla manipolazione del passato. Sintonizzarsi sul tempo in cui tutto «era intatto, o quasi». Fronteggiare quanto né allora né poi s'era capito, mai per davvero. E farlo con fiducia nelle virtù taumaturgiche dell'amore, e del silenzio. Il silenzio buono, di quando infine come sia andata è molto più chiaro, e la bellezza dei paesaggi torna a essere non solo segno di tutto il dolore che è stato, anche meraviglia per gli occhi. Il silenzio complice nel cui spazio, come fosse un grembo, amare e sentirsi vivi di nuovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA FEDERICA MANZON

«Porto la mia Alma in giro per Trieste a caccia del passato e dell'identità»

La scrittrice fa diventare adulta la sua protagonista fra un padre che forse era una spia, un amico serbo, dei nonni «asburgici» e una madre ribelle

Eleonora Barbieri

Il nuovo romanzo di Federica Manzon si intitola *Alma* (Feltrinelli, pagg. 270, euro 18; l'autrice lo presenterà sabato prossimo a Rovereto, alla Libreria Arcadia, ore 19 e giovedì 1 febbraio a Torino, al Circolo dei lettori, ore 18), che è il nome della protagonista. Ma protagonista è anche Trieste, la città in cui Alma ritorna, per ricevere l'eredità del padre morto da poco, un uomo fuggitivo, forse una spia, forse colui che «scriveva i discorsi» al Maresciallo Tito, uno sempre di là dalla frontiera, quando ancora c'era la Jugoslavia. La Alma adulta è una giornalista e vive a Roma, lontano dalla sua Trieste (che poi quale sarà, quella asburgica e perfetta dei nonni materni, o quella del porto e della caotica casa sul Carso in cui la madre si rifugia?) e, per ricevere questa eredità, dopo trent'anni deve rivedere Vili, un ragazzo serbo accolto dal padre in casa loro: il primo amore e il primo grande tradimento da parte della vita.

Federica Manzon, partiamo da Alma?

«Per me Alma è un personaggio nato attorno a due cose. La prima è una inquietudine, quella di chi non trova un posto a

cui appartenere e, allo stesso tempo, si sente di appartenere a un luogo da cui si allontana; quella di chi non è sicuro di quel posto rispetto alla propria identità. E questa tensione, per me, è Trieste».

L'altra?

«Una citazione da *Il richiamo di Alma* di Stelio Mattioni: uno spirito della città di Trieste che incarna una inquietudine sia rispetto alla geografia, sia rispetto al tempo. La domanda è: che

e della memoria che ci determinano ma, allo stesso tempo, sono anche ingombranti? Questo passato ci ancora all'impossibilità di immaginare il futuro».

Lei però non è triestina.

«Sono nata a Pordenone ma vivo a metà fra Trieste e Milano. Casa, per me, è Trieste. E anche questo è un tema: sentire di appartenere a un luogo che ti corrisponde anche se non ci sei nato, ma a cui sei legato per eredi-

tà».

Quale eredità?

«L'eredità della città per me è la libertà, che a sua volta è tante cose: la geografia, con l'apertura grandiosa al mare; il confine, sempre lì presente, che è il confronto con l'alterità, qualcosa di diverso e minaccioso... Non sei mai consegnato a una identità monolitica: anche questa è libertà».

Che ruolo ha il passato nel libro?

«Alma cresce nelle intersezioni di due contraddizioni: il nonno, che la educa al culto della memoria e le dice che, se vuoi capire le persone, devi conoscere il passato; e il padre, che le intima di "non guardare mai indietro", e in effetti dalla sua Jugoslavia arriveranno rivendicazioni e rancori...».

Come se la cava?

«È una contraddizione che non risolverà mai. E col padre

ha un legame sempre desiderato, ma precario».

E pieno di segreti.

«C'è molto non detto: negli anni della Guerra fredda, Trieste è il confine con l'altro mondo, anche pericoloso, perché si teme l'invasione delle truppe titine».

È il «di lì» che attraversa il romanzo?

«Da un lato, letteralmente, a Trieste c'è l'abitudine di dire "dall'altra parte": un posto inde-

finito, estraneo, ma vicinissimo. Dall'altro, simbolicamente, c'è questo continuo andare e venire nella ricerca di Alma del suo percorso fra identità e desideri diversi: il confine ti ricorda che sei movimento».

Tito, Basaglia, Bazlen: ci sono anche dei «fantasmi» nel libro?

«Tanta parte del romanzo dice di liberarci dei nostri fantasmi: Trieste è dominata da essi e dal sogno di quando era parte dell'Impero... Io stessa mi contraddico, facendo comparire alcune figure storiche che mi interessano, come Tito, o Franco Basaglia, per lo spirito che ha lasciato in città, o il suo collaboratore Franco Rotelli, una grande anima che ha significato molto. È morto mentre scrivevo il libro».



Il luogo

Questa città di mare aperto e di confine ci dona la libertà in eredità

La trama

Metto anche in scena alcuni "fantasmi" come Tito e Basaglia



cosa facciamo di tutto il passato

L'autrice pordenonese Federica Manzon traccia lo scenario del suo ultimo romanzo, una storia d'amore e di guerra fra il capoluogo giuliano e la capitale dell'ex Jugoslavia

«Alma, la città che unisce è Trieste»

L'INTERVISTA

Si apre oggi il tour di presentazioni di "Alma" (Feltrinelli, pag. 272, euro 18), l'ultimo romanzo della scrittrice pordenonese Federica Manzon. Con già all'attivo quattro romanzi e diversi premi importanti - come il Rapallo, oltre ad essere stata in finale per il Campiello - Federica ci restituisce una trama che si muove tra i Balcani e Trieste, in un momento di particolare complessità storica, quello della fine della Jugoslavia. A raccontarcelo due adolescenti e la loro ricerca d'identità, le distanze e gli avvicinamenti di chi vive in mezzo a un dedalo di anime, mai definitivamente in pace.

"Alma" sarà presentato oggi alla Libreria Lovat di Trieste (alle 18) da Paolo Rumiz, venerdì a Udine, alla Libreria Moderna (alle 18) e infine a Pordenone, il 15 febbraio, nella Biblioteca civica (alle 18), con Claudio Cattaruzza.

Chi è Alma?

«Alma è Trieste e le contraddizioni che la animano. È anche il cuore da cui è partito il romanzo, perché racchiude l'inquietu-

dine di chi sente di essere fatto di tante parti e fatica a trovare un modo per tenerle insieme. Elemento quest'ultimo che, nel quadro macroscopico, è rappresentato dalle tante anime della città, che non sono mai unite pacificamente, ma stanno una accanto all'altra. Anime che, nel romanzo, sono rappresentate da vari personaggi, come il nonno, la madre e il padre».

L'amore viene narrato anche attraverso la guerra. È così?



IN TOUR Federica Manzon sarà a Pordenone il 15 febbraio

«Vili entra nella vita di Alma, non tanto a causa della guerra, ma a causa di ciò che la guerra sta preparando. Sono gli anni della Jugoslavia di Tito, quando gli equilibri iniziano già a incrinarsi. Alma capirà cosa Vili rappresenta, prima ancora dell'amore: la comprensione. Ed è la comprensione della reciproca inquietudine. Lo comprenderà totalmente quando lui se ne andrà a causa della guerra, tornerà nella sua Belgrado, anche se è cresciuto per lo più a Trieste. Vili sente, in modo potente, di appartenere al suo Paese. Ma la guerra è anche ciò che li riunisce e quindi ritma le loro distanze e i riavvicinamenti, soprattutto nei momenti in cui c'è un'incomprensione e infine una comprensione reciproca».

C'è Tito, la complessa situazione balcanica e poi c'è Trieste, che pare fare da eco a tutto questo. Cosa la seduce del capoluogo giuliano?

«La sua libertà. A Trieste - forse lo si avverte quando si è lontani dalla città - ti consente di essere quello che vuoi. Forse per la sua complessità d'anime e il suo rapporto controverso con la storia, i suoi fantasmi, sta di fatto che ti restituisce una libertà difficilmente individuabile altrove».





IN LIBRERIA
La copertina dell'ultimo romanzo di Federica Manzoni, "Alma" che oggi verrà presentato a Trieste, alla Libreria Lovat e domani alla Libreria Moderna di Udine



È un romanzo storico, ma anche di formazione. I suoi protagonisti affrontano una ricerca perenne d'identità geografica, ma anche sentimentale...

«Soprattutto perché c'è una geografia che segna il loro andare e tornare, il loro essere sempre sedotti da un altrove. Questa in realtà è un'abitudine che Alma ha sempre odiato nel padre, che però finisce per imitare, forse è la sua eredità più forte: l'attrazione che la vita sia sempre altrove. In qualche modo il sentimento si lega allo spazio ma anche al tempo. Per esempio i nonni la educano al culto della memoria, per capire chi siamo, mentre il padre non le racconta la propria vita e la indirizza al culto dell'oblio e della libertà senza passato alle spalle. Tuttavia questo tipo di libertà include anche una certa anaffettività dei

legami, perché la memoria è anche passarsi il testimone di un affetto».

Tra l'altro come editor ha sempre approfondito la ricerca letteraria ad Est. Cosa la attrae di quella letteratura?

«Credo che l'Est rimanga ancora un mondo meno omologato nel proprio immaginario rispetto agli stilemi occidentali. Un mondo quindi che è ancora in grado di raccontarci il senso della nostra Europa».

Mary Barbara Tolusso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«È UNA CITTÀ CHE TI CONSENTE DI ESSERE CIÒ CHE VUOI, PER LA SUA COMPLESSITÀ E PER IL SUO RAPPORTO CONTROVERSO CON LA STORIA»

Federica Manzon La Trieste di "Alma"

IL LIBRO

"Mitizzare il passato, modificare i contorni della realtà, è un esercizio a cui è allenatissima: l'ha imparato quando era piccola e il suo tempo era conteso dalla madre, dal padre e dai nonni materni, mondi antagonisti tra i quali toccava a lei tirare un filo che non facesse uscire tutti matti. C'era la vita con sua madre", quella coi nonni e quella col padre. E infine la sua, quella costruita fuggendo da tutt'e tre. Lei è Alma, protagonista del nuovo romanzo di Federica Manzon (**Feltrinelli**), il cui nome è anche titolo e cuore di una storia di confine, che ha tante anime, tante radici, tante domande e molteplici risposte. Perché Trieste, città dove si svolge il romanzo, è altrettanto protagonista (sempre nei suoi libri) quanto Alma. Città a confine fra due Stati, ma anche fra due mondi diversi e distanti, come l'Italia e i Balcani. «Trieste, città dei contrasti mai pacificati, rappresenta la libertà di avere le radici complesse, di pensare l'identità in modo non monolitico - racconta l'autrice. - Allo stesso modo della città, Alma è abitata da mondi e lingue raramente in armonia tra loro».

LA SCENA

In lei c'è la Trieste dei nonni,mondana, asburgica, patria di



quella borghesia mitteleuropea ormai in estinzione; c'è la Trieste della madre, che lavora nella Città dei matti di Basaglia, dove i confini tra follia e normalità non sono mai netti;

soprattutto c'è la Trieste di suo padre, l'anima slava. Dalla città Alma finirà per andarsene, ma "forse è proprio quando uno si sradica da un posto come quello dove lei è nata, dove è difficile tenere insieme tutti i propri pezzi - spiega Manzon - che paradossalmente si capisce qualcosa di profondo su di sé. A ovest tutto quello che Alma è, la sua familiarità con i Balcani e la cultura esteuropea, vengono guardate come una bizzarria". Federica Manzon è stata editor della Narrativa a Mondadori, direttrice alla Scuola Holden di Torino, ora direttrice editoriale nella casa editrice Guanda. «Per me non esiste la scrittura senza la lettura. La lettura è iniziata presto, perché da bambina ero spesso malata e quindi leggevo per ingannare il tempo, trovando nelle pagine degli amici, delle avventure, delle scoperte. Da qui sono scivolata nella scrittura. Per me scrivere è un modo per conoscere meglio gli aspetti del presente e delle nostre relazioni umane che mi interessano o mi inquietano, che non capisco fino in fondo. In Alma, da un lato sono partita dalla sua inquietudine di persona che sfugge le radici e la memoria (come sfugge Vili, il ragazzo che è per lei un amico, un amante, un antagonista). Dall'altro, la guerra in Ucraina, ha riaperto in me tutte le questioni di quell'altra guerra nel cuore dell'Europa, quella dei Balcani».

Sara Zanferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



La scrittrice pordenonese, ora residente a Milano, è stata scelta per il suo "Alma", una storia di confine e di identità perse, cercate e ritrovate. «Sono felice perché è un premio che appartiene al Nord-Est»

Manzon finalista al Premio Campiello

LIBRI

La pordenonese Federica Manzon entra nella rosa dei finalisti del Premio Campiello con il suo ultimo romanzo "Alma", edito da Feltrinelli. L'ha annunciato ieri la giuria, presieduta da Walter Veltroni. La cinquina, oltre all'autrice friulana, comprende gli scrittori Antonio Franchini, in finale con "Il fuoco che ti porti dentro" (Marsilio), Emanuele Trevi con "La casa del mago" (Ponte alle Grazie), Michele Mari autore di "Locus desperatus" (Einaudi) e Vanni Santoni con "Dilaga ovunque" (Laterza). «Sono felicissima di rientrare nella rosa del Campiello - ha detto ieri, subito dopo l'annuncio - che mi è caro anche perché è un riconoscimento che ha sede nel Nord-Est».

APOLIDE

Nata a Pordenone nel 1981, Federica si è poi trasferita a Trieste per gli studi, città che non ha mai abbandonato, anche se vive a Milano. Classe 1981, laureata in Filosofia, Manzon ha alle spalle un'energica attività letteraria. Il suo esordio risale al 2008, con il romanzo "Come dirsi addio" (Mondadori). "Di fama e di sventura", uscito per Mondadori nel 2011, ha già meritato il Premio Campiello Selezione Giuria dei Letterati, libro che, inoltre, si è guadagnato altri importanti riconoscimenti, come il Rapallo Carige.

ALTRE OPERE

Dopo "La nostalgia degli altri" (Feltrinelli), nel 2020 la scrittrice ha pubblicato il romanzo breve "Il bosco del confine" (Abo-

ca), a cui "Alma" deve qualcosa. Nell'ultimo libro, infatti, viene sviluppata la poetica presente

ne "Il bosco del confine".

TRIESTE

Va detto però che il romanzo finalista al premio veneziano pone al centro della storia Trieste, con la sua storia e la sua memoria: «Ho sempre amato l'Est e la sua letteratura - dice - in questo mio ultimo avevo in mente due cose: l'inquietudine degli apolidi, di chi non trova un posto a cui appartenere e allo stesso tempo sente di appartenere a un luogo da cui si allontana. Trieste per me incarna questa inquietudine. Nel romanzo lo faccio attraversare Alma e Vili, entrambi hanno una vita irrequieta, ma Alma forse è più lacerata, anche perché proviene da una famiglia per metà anticonformista e per l'altra metà conservatrice. Tuttavia Trieste rappresenta anche un'importante eredità, ovvero la

libertà, dettata innanzitutto dalla sua stessa geografia, così aperta verso il mare. E poi c'è il confine a simboleggiare il necessario confronto con il diverso, con l'alterità. È impossibile essere monolitici a Trieste, devi per forza guardare e incrociare l'altro, ciò che è diverso dalla propria identità».

IDENTITÀ

"Alma" narra proprio di vite tormentate, alla ricerca di un'identità. Ma racconta anche molto altro. Attraverso la storia e la memoria, infatti, i due protagonisti ci introducono nelle fasi più calde dell'ex guerra balcanica, ci immettono nei delicatissimi e complessi destini di chi abita al di là della frontiera. Soprattutto, "Alma", ci restituisce un mondo che non è mai nettamente diviso, soprattutto in queste terre.

Mary B. Toluoso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AUTRICE La scrittrice pordenonese Federica Manzon



Federica Manzon: «Le radici non c'entrano con il sangue: è dove senti di appartenere»

LINK: <https://www.vanityfair.it/article/federica-manzon-intervista-alma-romanzo>



Federica Manzon: «Le radici non c'entrano con il sangue: è dove senti di appartenere» In Alma, il suo nuovo romanzo, affronta il tema del passato con cui è difficile fare i conti e di una città come Trieste che racchiude dentro di sé luci e ombre. Esattamente come quelle che coltiva lei di Mario Manca 17 gennaio 2024 Per Federica Manzon parlare di radici è una faccenda molto complicata visto che, secondo lei, questa appartenenza che è stata oggetto di tanti romanzi e tante legislazioni non ha niente a che fare con il sangue. «Credo che le radici non siano laddove siamo nati o una discendenza di sangue ci riporti: le radici sono dove sentiamo di appartenere», racconta Manzon al telefono da Trieste, che è anche la cornice del suo nuovo bellissimo romanzo pubblicato da Feltrinelli. Si intitola Alma, e racconta la storia di una donna che, a distanza di anni, torna proprio a Trieste per

scoprire cosa le ha lasciato in eredità il padre. Oltre che un viaggio fisico, quello di Alma è però anche un percorso che la immerge nel passato e che, soprattutto, la costringe a fare i conti con una città che ora le ha regalato felicità e ora l'ha schiacciata sotto il peso dell'aspettativa, rendendo il rapporto con le radici tanto caro a Federica Manzon tutt'altro che facile. Lei con le radici che rapporto ha? «Complicato come quello di Alma. Non ho ancora capito se sia importante averle o non averle, ma di certo mi resta in mente una frase che Saramago scrisse a proposito di Lanzarote, l'isola nella quale aveva trovato rifugio: "Non è la mia terra, ma è terra mia". Alla fine, secondo me, le radici sono laddove senti di appartenere a un posto». Al di là delle radici, su Instagram ha scritto di accogliere l'uscita di Alma con un po' di ansia. Di che cosa? «È un pensiero irrazionale. Non ho una

preoccupazione reale del fatto che il libro piaccia o non piaccia: la mia è più un'attesa mista a eccitazione. Penso che sia normale che quando ti stacchi da qualcosa a cui hai lavorato per tanto tempo ci si senta così. Alla fine, però, è anche la cosa più bella, considerando che i lettori ti restituiscono sempre delle cose del tuo libro che te lo fanno vedere meglio». In un passaggio del romanzo il papà di Alma descrive il passato come «una pietra che viene legata alla caviglia: più è pesante e più è difficile nuotare al largo». Lo pensa anche lei? «È una delle poste in gioco centrali del libro: in che rapporto siamo con il dialogo con il passato? Credo che ogni tanto sia sano lasciare andare, fermo restando che è importante conoscere il passato per capire chi siamo e dove andiamo. Molte volte, però, è vero che quel passato diventa un peso che ci attanaglia. È tutta una questione di

equilibrio, anche se difficile da raggiungere». È meglio lasciare andare o trattenere qualcosa con noi? «Penso che l'elemento del tempo, spesso trascurato nel nostro presente, giochi un ruolo fondamentale per rispondere a questa domanda. Non possiamo decidere cosa lasciare andare e cosa trattenere: stare dentro al tempo e accettarlo nella sua lentezza permette che qualcosa cada e che rimanga con noi quello che è più importante e decisivo per orientarci in avanti». La nonna di Alma dice a un certo punto che le disgrazie che costellano il passato bisogna guardarle negli occhi. È d'accordo? «Molto. Credo che ci sia un grande tabù rispetto al dolore, che per molti dovrebbe essere nascosto e attutito. A volte stare dentro a quel dolore e attraversarlo è l'unico modo per uscire dall'altra parte. Ripenso allora a Trieste, che è una città multiculturale che non è mai stata inclusiva nel senso buonista che pensiamo. Trieste è molto conflittuale, ma quel conflitto non sfocia mai nella violenza, semmai nella capacità di prendere atto che, se le differenze non ci fossero, perderemmo la ricchezza che offre l'incontro con l'altro. Mantenere un po' di conflittualità nelle nostre vite è un modo interessante

di stare al mondo». Il dolore si attraversa in maniera personale, eppure mi sembra che sia piegato a una sorta di codificazione che ci dice in che maniera affrontarlo. Penso a Elena Cecchetti, criticata per essere andata in televisione dopo la morte della sorella Giulia. «Credo che questo dipenda dal fatto che lavoriamo per essere liberi di vivere differenti esperienze. È più faticoso essere liberi perché chi reagisce in modo diverso dal nostro ci rende più difficile comprenderlo, ma alla fine ne vale sempre la pena». Cos'è la libertà per Federica Manzon? «È incarnata dalla città di Trieste, al suo non appartenere mai a niente, al suo essere italiana e non sentirsi italiana, al suo sognare di essere qualcos'altro e non esserlo fino in fondo. È una città proiettata verso il futuro ma impaludata in un'aria imperiale. Penso che la libertà assoluta sia quella di vivere in una città che non ha a cuore nessun canone e a cui importa solo chi sei e cosa decidi di fare». A leggere il suo libro, sembra che Alma nutra per Trieste una sorta di amore e odio. «Mi ritrovo molto in quello che diceva Saba, che spesso andava via dalla città perché non ci stava bene e non era riconosciuto ma poi, nelle lettere alla

sua amica Anita Pittoni, diceva che solo a Trieste scriveva felicemente. Trieste è una città in cui è difficile stare ma a cui tendi a ritornare. Avendo un confine dentro, ha sempre un altrove che ti spinge». Alma ha avuto un'infanzia di luci e ombre. La sua com'è stata? «Meno complicata di quella di Alma: è stata molto dentro ai libri. Da bambina ero spesso malata, e i libri sono sempre stati un luogo di seconda amicizia. Non ho mai letto pensando che fosse una cosa che andasse fatta: ho sempre visto nel leggere un fattore emotivo, sentire che alcune stranezze e inquietudini non erano solo mie ma di qualcun altro. Mi aiutavano a sentirmi meno sola». Che rapporto ha con la solitudine? «Ottimo. Amo tantissimo stare da sola ma, allo stesso tempo, ho bisogno di essere intrattenuta. Il lavoro dello scrittore, dopotutto, è un atto di grande solitudine ma che, se non si nutrisse dell'incontro con le persone, non potrebbe esistere». La lettura le ha suggerito la strada della scrittura? «È una cosa che ho realizzato dopo. Non c'è stato un momento in cui qualcosa ha fatto clic dentro di me: era semplicemente un terreno di libertà che cercavo di avere e che un libro in particolare, Lo stadio di

Wimbledon di Daniele Del Giudice, mi ha portato a fare uscire senza che me ne rendessi conto». Scrivere che sensazione le restituisce? «Considero un libro chiuso quando penso che non potrei descrivere quel mondo e quel personaggio meglio di come ho fatto. La sensazione è quella del "basta"». Pensa che la scrittura aiuti a liberarsi dai pesi e dalle angosce? «Penso che aiuti a dare a quelle angosce una forma. Forse non hai neanche davvero il desiderio di liberartene. Hai, semmai, la curiosità di capirle meglio. Infatti coltivo le mie inquietudini perché credo che la vita sia anche questo». Oggi di cosa ha paura? «Dell'incomprensione delle persone, non capire più le sfumature, vivere in un mondo in cui i sentimenti e il modo di stare al mondo è semplificato». Da scrittrice che cosa si augura? «Di lavorare contro l'usura delle parole. Quando scrivo mi rendo sempre più conto che viviamo in un mondo di poche parole: lavorare per cercare una parola più precisa per dire quello che senti e pensi rende le cose più precise». E il futuro come lo vede? «Mi emoziona. Il futuro porta sempre l'imprevedibile: sta a noi essere aperti ad accettarlo».

Manzon, una storia d'amore più forte di storia e geografia

Leonardo Guzzo

«Il mare davanti alla piazza grande ha qualcosa di ricattatorio, pensa. Con i fiumi è più facile, loro scorrono, al massimo ti trascinano: il mare ti si spalanca davanti senza che sia possibile aggrapparti a nessuna riva, ci vuole un certo coraggio per dire ok, adesso parto, mi butto in questo aperto». Eppure Alma, la protagonista dell'omonimo romanzo di Federica Manzon, edito da Feltrinelli, a un certo punto prende il largo. Lascia la città sul mare, Trieste mai nominata, per cercare se stessa altrove, lontano dalle zavorre e dalle incomprensioni che la frenano lì dov'è nata.

È un romanzo sull'identità, Alma, sul radicamento e lo sradicamento; e Trieste è la città ideale per rappresentare questa condizione sfuggente. Città marina, portuale, è un crocevia: geografico - incastrata tra le Alpi e l'Adriatico, vicino a uno dei confini più caldi dell'Europa - e storico, nell'arco di tempo che il romanzo affronta. È la porta sull'Est: sulla Jugoslavia di Tito, che impone un socialismo senza culti e divisioni etniche; sulle guerre balcaniche, che dissipano nel sangue l'architettura più o meno artificiosa creata dal maresciallo; su quella parte di Europa che ancora oggi traballa e sperimenta la guerra. Di Trieste Alma è quasi la personificazione, stretta fra modelli di vita diversi e stridenti. I nonni materni rappresentano la Mitteleuropa, fatta di formalità e rituali, di ordine mentale e certezze filosofiche, di raffinatezza un po' fine a se stessa.



FEDERICA MANZON
ALMA
FELTRINELLI
PAGINE 272
EURO 18

L'AUTRICE/2
Federica Manzon,
42 anni, di Pordenone

gazzino di Belgrado, figlio di intellettuali caduti in disgrazia presso Tito, che il padre di Alma di fatto adotta. Cresce con la ragazza come un fratello e si lega a lei in un rapporto di tensione irrisolta, fisica e spirituale. Come tante particelle elettrizzate, per le forze della vita e della Storia, i personaggi si attraggono e si respingono per tutto il romanzo.

«Tutto dipende dalla geografia e non dalla storia», dice il padre di Alma. Vicini o lontani, a Belgrado o a Trieste, conta quello che siamo qui e adesso: il passato è un tranrello. Alma e Vili scoprono di amarsi e poi si odiano, lei si sradica e lui cerca radici, sembrano perdersi nella lontananza e si ritrovano a ogni nuovo incontro, in ogni nuovo presente. Si ritrovano innamorati anche quando Alma torna a Trieste per ricevere l'eredità che il padre morto ha affidato proprio a Vili. Un cerchio si chiude. Più forte della storia e della geografia è il destino, la combinazione che ci toglie una parte della nostra vita e la mette nelle mani di un altro. Alma e Vili sono uno la patria dell'altro, custodiscono ognuno il segreto, le radici più profonde dell'altro. Insieme si salvano.

sa. La madre è la rivolta contro l'oppressione, il disordine come risposta disperata, l'antitesi. Il padre è un combattimento: fa famiglia, ama la moglie e la figlia di un amore vorace e istantaneo, va e torna dalla Jugoslavia perché ama pure la rivoluzione, il comunismo, perché ammira Tito e gli è fedele anche se non riesce a chiudere gli occhi di fronte alle contraddizioni del regime. Al quadro si unisce presto Vili, un ra-

ALMA E VILI, INCONTRO AL TEMPO DI TITO TRA TRIESTE E JUGOSLAVIA: DIVENTANO L'UNA LA PATRIA DELL'ALTRO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VITE DI FRONTIERA

Il ritorno di Alma a Trieste La memoria va oltre i confini

È più importante la nostra storia o la geografia? Il romanzo di Federica Manzon su identità e appartenenza Settant'anni fa la riunificazione della città giuliana all'Italia. I diritti del libro acquistati in Francia e Portogallo

FEDERICA MANZON
scrittrice

Ad aprile sono poche le barche che fanno la spola dalla terraferma all'isola. Lei cammina nel paese chiuso: una donna con gambe da cicogna e rughe ai lati degli occhi azzurrini come chi è cresciuto in una città ventosa, se ne va in giro sola tra case di vacanza disabitate, qualche facciata sfoggia una bandiera della Dinamo Zagabria appesa ai fili del bucato, qualche altra un muro decorato da fori di proiettile. Alma alza gli occhi verso il campanile e vede un gabbiano che si sgranchisce le ali. Stamattina ha telefonato all'albergo sull'isola, ha chiesto se era possibile prenotare una camera. È possibile, le hanno risposto con riluttanza. Sono cambiati i tempi ma l'isola conserva la sua scortesìa.

Il cielo intanto è schiarito, c'è un sole baltico. Le sembra di aver passato la vita sotto cieli come questo, a inseguire qualcosa che non aveva chiaro. Un inverno nella sua città a est, doveva essere la fine di febbraio, camminava nel bosco del barone Revoltella e gli alberi sobbalzavano per la bora, lei stringeva la mano di un uomo che si era intrufolata nella tasca del suo cappotto e tremava. Accadevano cose del genere, conosceva persone con cui passava del tempo, scrutavano il cielo insieme, facevano un pezzo di strada, poi lei se ne andava.

Le campane battono l'ora, il capitano della barca è entrato in cabina a controllare che tutto sia pronto. Alma si affretta a raggiungere la passerella, nessuno le controlla il biglietto: è l'unica passeggera, e ha l'aria da straniera del nord. Ovunque abbia vissuto l'hanno sempre scam-

biata per una che viene da un altrove, c'è qualcosa di provvisorio nei suoi gesti, come se fosse sempre sul punto di partire, o perché dà l'impressione di aspettare un attimo di troppo prima di rispondere alle domande e la gente pensa che lei non capisca la lingua, nessuna lingua, anche se lei ne capisce e ne parla diverse.

Sul ponte appoggia i gomiti al parapetto e si sporge a vedere l'acqua che si increspa appena i motori iniziano a rullare. Una volta, in braccio a suo padre, le era caduto il cappello in acqua. Un cappellino di paglia con il nastro blu comprato a Venezia. Per consolarla lui l'aveva portata sotto coperta, dove molti nel vederlo si erano alzati a stringergli la mano, aveva detto qualcosa al capitano e quello aveva fatto spuntare dall'armadietto sotto i comandi un rettangolo di tessuto blu con una stella rossa cucita su un lato e gliel'aveva sistemato sulla testa. Lei aveva detto grazie, e il capitano e suo padre si erano scambiati uno sguardo significativo.

La Jugoslavia

Il cappello dei giovani pionieri di Jugoslavia non è sopravvissuto all'infanzia e non esistono foto di quel giorno: pochi di noi sono stati immortalati nelle occasioni di festa, se non si aveva la fortuna di entrare nelle parate nazionali e di finire sul "Vjesnik" o sul "Novi list". Alma ricorda che portava sandali blu e una maglietta alla marinara. Per anni ha creduto che quel ricordo fosse una suggestione della fantasia, cresciuto nel deserto della memoria familiare con l'ostinazione di un'acacia nel Sahara, poi aveva smesso di pensarci.

A quel tempo suo padre la portava due o tre volte l'anno sull'iso-

la. C'era un'aria da festa del cinema e coppe di champagne, l'aria sbarazzina dei Paesi non allineati. Uomini in giacca e cravatta o con il cappello bianco passeggiavano lungo i viali o sfilavano su piccole macchine decappottabili; branchi di cerbiatti brucavano l'erba del campo da golf.

Alma si tuffava dagli scogli piatti e nuotava in apnea tra i pomodori di mare grossi come un pugno e i cefali, e i saraghi. Aveva il divieto di rivolgere la parola a chicchessia, e d'altra parte si chiedeva come avrebbe potuto farlo dal momento che parlavano lingue indistinguibili diver-

se dalla sua, solo ogni tanto riconosceva qua e là dei suoni che assomigliavano a quelli che sentiva sugli autobus di casa sua, o alla spiaggia dopo la Pineta dove scendevano al bagno gli sloveni di Contovello.

I bambini

A volte sull'isola c'erano anche altri bambini, il cappellino blu con la stella rossa come il suo, camicie bianche e un fazzoletto rosso attorno al collo. Suo padre le aveva spiegato che erano i giovani pionieri, e lei gli aveva detto che voleva essere una pioniera. E perché mai? Per avere la divisa come loro! In realtà detestava le volte in cui sull'isola c'erano i pionieri. Erano una banda, una tribù. Parlavano una lingua esoterica, possedevano un codice di gesti che lei ignorava:



battevano palmo contro palmo, pugno contro pugno, urlavano, si tuffavano dalle scoglie-

re a sud, le più pericolose, fischiano con due dita in bocca. A volte la trascinavano nelle loro spedizioni alle ville e dai buchi nelle recinzioni spiavano i camerieri in divisa preparare il fuoco per la griglia mentre sui grandi tavoli di pietra i vasi aspettavano di essere riempiti dai fiori e i militari piantonavano i cancelli. Nessuno dei soldati li minacciava mai, né li scacciava quando diventavano molesti, perché il Maresciallo adorava i bambini, si faceva fotografare con loro ogni volta che appariva alle cerimonie pubbliche, li baciava e accettava i loro doni, finanziava i giochi atletici a cui presenziava con la moglie e i funzionari che negli anni sopravvivevano alle epurazioni.

Il padre

Ad Alma capitava di imbattersi in suo padre che passeggiava lungo i viali dell'isola in compagnia di donne con collane di perle e uomini che fumavano, le strizzava l'occhio a dire che non era il momento per ricordare a tutti che era un padre. Passandogli accanto lo sentiva parlare ogni volta lingue diverse, le parole uscivano agili dalla sua bocca, accavallate le une sulle altre così che diventava difficile per chiunque attribuirgli un accento, capire da dove veniva o, meglio ancora, da che parte stava. (Dov'era nato? Chi erano i suoi genitori? E il nome che portava?) Non sapevano, quelle donne e quegli uomini eleganti, che suo padre era uno zingaro capace di imbastire storie che stordivano e di cantare ninne nanne che mettevano paura — andava e veniva da casa senza che si potesse mai essere sicuri del suo ritorno. Era uno di cui non fidarsi. Fuggiva sempre verso est e a lei e sua madre non restava che attenderlo, un'attesa eterna. L'infanzia di Alma, che durò più o meno fino al trasferimento nella casa sul Carso, era stata un alternarsi di attese e pomeriggi carichi di tensione in cui sua madre rientrava con vascchette di alluminio colme di čevapčiči arrostiti e ajvar, kipferl e biete cucinate con le patate, la cena per il ritorno di suo padre che finivano per sbocconcella-

re da sole. E se da adulta Alma ha sviluppato una certa irritazione per il rumore di tacchi femminili che avanzano sul parquet, è perché in quei giorni di vana speranza sua madre indossava il vestito di raso verde che le lasciava le ginocchia e le spalle scoperte e i tacchi che risuonavano tormentosamente dalla cucina alla finestra del salotto, per ore, fino a quando non si arrendevano al buio e venivano lanciati nello sgabuzzino lasciando nell'aria uno strascico di trepidazione e dolore. *Il testo è un estratto da Alma (Feltrinelli, 2024)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 5 ottobre 1954 furono firmati i patti di Londra tra i governi di Italia, Gran Bretagna, Usa e Jugoslavia: Trieste e altri cinque comuni tornavano all'Italia

FOTO ANSA

LA SCHEDA

Il tentativo di capire cosa chiamare casa

Lei non saprebbe dire dove sta la sua appartenenza, neanche la sua città lo sa: si è pensata sempre parte di una nazione che non era la sua, immaginava l'Austria, sognava il regno degli slavi, e perfino la nazione garibaldina, ma poi è rimasta estranea a tutto e soprattutto a sé stessa.

Federica Manzon ha scritto *Alma*, un romanzo che ha suscitato molto interesse alla Fiera di Francoforte, già acquistato in Francia da Albin Michel e in Portogallo da Book Cover Editora, dove l'identità, la memoria e la Storia si cercano e si sfuggono continuamente, facendo di Trieste un punto di vista da cui guardare i nostri difficili tentativi di capire chi siamo e dov'è la nostra casa.

Tre giorni dura il ritorno a Trieste di Alma, fuggita per rifarsi una vita, tornata per raccogliere l'eredità di suo padre. Un uomo senza radici che odiava il culto del passato e i lasciti, un padre pieno di fascino ma sfuggente, che andava e veniva al di là del confine, senza che si potesse sapere che lavoro facesse là nell'isola, all'ombra del maresciallo Tito "occhi di vipera". A Trieste Alma ritrova una mappa dimenticata della sua vita. Ritrova la bella casa nel viale dei platani, dove ha trascorso l'infanzia grazie ai nonni materni, custodi della tradizione mitteleuropea, dei caffè colti e mondani, distante anni luce dal disordine chiassoso di casa sua, "dove le persone entravano e se ne andavano, e pareva che i vestiti non fossero mai stati tolti dalle valigie". I tre giorni culminanti con la Pasqua ortodossa diventano lo spartiacque tra ciò che è stato e non potrà più tornare — l'infanzia, la libertà, la Jugoslavia del padre, l'aria seducente respirata all'ombra del confine — e quello che sarà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



(COOL)tura

IL VENTO dei BALCANI



di CRISTINA DE STEFANO

Riuscirò mai a scrivere qui, per voi, qualcosa che si avvicini un poco alla bellezza di questo romanzo (*Alma*, di Federica Manzon, Feltrinelli, pp. 272, € 18)? Temo di no. Però posso dirvi cosa è stato leggerlo. L'ho letto in un'unica notte senza sonno, all'ultima Fiera di Francoforte. Ho terminato le ultime pagine il mattino dopo, in un angolo del grande albergo dove gli editori di tutto il mondo si incontrano per parlare senza fine. Nascosta dietro una pianta per avere un po' di pace, leggevo e leggevo. Dovevo capire come l'autrice avrebbe chiuso la storia meravigliosa che mi aveva srotolato davanti



Si era materializzato sulla porta della casa sul Carso un sabato di settembre che ancora si facevano i bagni al mare: un bambino magro magro, gli occhi neri e una frangia scura da teppista

come un tappeto orientale. Ogni tanto qualcuno mi interrompeva per salutarmi, ed era come cadere fuori dalla vita e tornare nel presente, stranita. Questo fanno i grandi romanzi. Costruiscono un mondo in cui noi lettori abitiamo. Aprono lo spazio e il tempo per noi, e ci portano altrove. Nella città italiana dell'est piena di vento e di mare - «una città d'Europa, come Sarajevo, come Odessa» - Federica Manzon mette in scena un'appassionante casa degli spiriti balcanici dove ogni lettore sceglie il personaggio che preferisce. Io ho debole per il padre di Alma - «Uno spaventapasseri

biondo che spuntava all'orizzonte senza preavviso. Alto e dritto nell'aria che era sempre estiva attorno a lui: la camicia bianca strapazzata sulla schiena, i pantaloni in equilibrio sulle anche, il sorriso stupefatto, aereo» - ma in realtà li ho amati tutti, follemente. Anche lei, certo, la narratrice dal nome d'anima, giornalista che torna di malavoglia nella sua città. Anche sua madre, eterna ragazza disordinata e poetica. E poi soprattutto Vili, il misterioso, l'antagonista, la ferita. «Si era materializzato sulla porta della casa sul Carso un sabato di settembre che ancora si facevano i bagni al mare: un bambino magro magro, gli occhi neri e una frangia scura da teppista, indossa pantaloni della tuta e maglia della Stella Rossa di Belgrado con cui sembra aver dormito da giorni, una felpa legata in vita, dalla spalla gli pende il borsone sportivo che è il suo bagaglio, tra le braccia stringe un razzo spaziale. Il padre di Alma gli tiene una mano sulla testa e sorride allegro come ogni volta che ha bisogno della sua famiglia. "Alma lui è Vili. Vili lei è Almà". Si erano guardati con ostilità. Hanno entrambi dieci anni, ma lei è più alta di lui di diversi centimetri». Siete pronti? Dovete leggere il libro, dovete andare a Brioni, dovete seguire Alma e le sue suole di vento. Si va lontano. Io non sono ancora tornata. |

CRISTINA DE STEFANO
scrittrice, dirige un'agenzia europea di scouting letterario



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

AMICA È.
LIBRI DI LETIZIA RITTATORE VONWILLER



NEL CAMPIELLO

Federica Manzon, nata a Pordenone nel 1981, vive tra Milano e Trieste. Direttrice editoriale di Guanda, ha esordito come scrittrice nel 2008 con *Come si dice addio*, cui sono seguiti *Di fama e di sventura*, *La nostalgia degli altri* e *Il bosco del confine*. Con *Alma* è tra i finalisti del Premio Campiello 2024.

frutto di tante parti, che hanno a che fare con la nostra storia, con la geografia, con gli incontri delle nostre vite. Credo che pensare il confine come qualcosa in divenire, sempre aperto ai cambiamenti, ci preservi dai rischi dei nazionalismi.

Com'è nata la decisione di parlare dell'ex Jugoslavia?

Il romanzo è un'idea che si è sviluppata nel tempo. Conosco bene la letteratura dei Balcani, ho sempre viaggiato in quei luoghi, ho amici nell'ex Jugoslavia, in Serbia, Croazia, Kosovo. Nei confronti di quel mondo ho una familiarità antica: mi ha sempre interessato, ci sono stata dentro, andando in vacanza da bambina sulle isole Brioni, in Istria, camminando su montagne dove era facile sconfinare senza accorgersene.

Durante la guerra nei Balcani era adolescente: che cosa ricorda?

I profughi, gli aerei F-16 che partivano dalla base Nato per bombardare Belgrado e la paura, quando c'è stata la separazione della Slovenia, che a Trieste tornassero i carri armati di Tito e che il conflitto si estendesse.

Presenta Trieste come una città fragile.

Claudio Magris l'ha chiamata la città di carta, non tanto perché ci sono numerosi scrittori, ma perché è un luogo che ha sempre immaginato se stesso rispetto a un altrove: sognava di essere Italia quando era sotto l'impero austroungarico; quando è diventata Italia, sognava - e sogna tuttora - di esser parte di quell'impero tramontato, guardando nello stesso tempo agli slavi al di là del confine. È una città costruita sull'immaginazione dell'altrove.

SE LA TUA CASA NON SAI QUAL È

Alma eredita dal padre uno speciale kit di sopravvivenza, che le permetterà di scoprire il valore di un mondo senza confini. In un romanzo ambientato a Trieste, città di frontiera, e riaperto sulla guerra dei Balcani, Federica Manzon smaschera l'inganno dei conflitti. E riflette sul richiamo dell'altrove

NON È UN LIBRO autobiografico, dice Federica Manzon. Tuttavia, *Alma*, il suo nuovo romanzo, esplora temi importanti e a lei cari: il rapporto con le radici, l'identità, la memoria e la Storia con la S maiuscola. Da cui la scrittrice friulana è stata sfiorata più volte, fin dall'adolescenza negli Anni 90 vissuta in piena guerra dei Balcani.

È proprio quel conflitto a ripresentarsi nei ricordi della protagonista del libro, la giornalista Alma, nata a Trieste e fuggita a Roma nel tentativo di cancellare i momenti in cui ha visto un mondo andare in pezzi. Nella trama la vediamo tornare, cinquantenne, nella città friulana per recuperare l'eredità del padre, descritto come un uomo pieno di fascino ma sfuggente, che odiava il culto del passato e dei suoi lasciti, "un figlio del vento", che, per un lavoro misterioso, andava sempre "di là", nella ex Jugoslavia, cittadino di un universo per lui senza confini.

Oltre che alla casa dei nonni

materni, custodi della tradizione mitteleuropea, e a quella dei suoi genitori sul Carso, dove approda anche Vili, figlio di due intellettuali di Belgrado amici del padre, Alma torna a tutti i luoghi amati per sciogliere le contraddizioni rimaste aperte della sua giovinezza. Ed è proprio Vili, per cui in passato ha provato sentimenti contrastanti, a consegnarle il kit di sopravvivenza paterno: una scatola in legno piena di cartoline, foto, articoli, che le serviranno a chiudere il cerchio. «Un invito a guardare avanti, a lasciarsi alle spalle ciò che è stato e che non tornerà. Perché le radici non sono qualcosa di statico, che ci legano per sempre, ma, come la nostra memoria, devono essere riarticolate, reimmaginate rispetto al presente», spiega Manzon in questa intervista, in cui approfondisce il significato di un romanzo entrato nella cinquina finalista del Premio Campiello. Meta già raggiunta, nel 2011, con *Di fama e di sventura*.

Perché un romanzo "di confine", ambientato a Trieste?

Perché quella città è il cuore dell'Europa, unisce Occidente e Oriente e in questo momento, con la guerra alle porte e i nazionalismi in auge, offre un buon punto di vista per capire qualcosa del presente. Tutto ruota proprio attorno al concetto di confine, che ha dentro di sé il movimento e il continuo spostamento. Chi abita a Trieste sa che non esiste un'identità unica, monolitica, fatta di una lingua, di un sangue, di un'origine, ma che, al contrario, le cose sono miste, complicate. Siamo il



UTILI MEMORIE

Fuggita da Trieste per rifarsi una vita, la protagonista di *Alma*, opera di Federica Manzon, vi fa ritorno per l'eredità paterna. E rivede Vili, per cui nutre sentimenti contrastanti. Insieme fanno i conti con la memoria della guerra oltre confine e vincono il comune smarrimento (Feltrinelli, pag. 272, euro 18).

Come mai l'amore tra Vili e Alma risulta così complicato?

Entrambi condividono un'irrequietezza creata da un'identità fatta di più parti. Tutta la vita di Alma è un continuo capire se le appartenga di più quella asburgica e ordinata dei nonni o quella caotica dei genitori. La stessa cosa succede a Vili, che da bambino si trasferisce a Trieste, dove finisce per passare più tempo di quello trascorso nella città d'origine. Soltanto stando vicini i due riescono a vincere lo smarrimento che li accomuna.

Per farlo la protagonista, da giovane, si avventura per le strade di Belgrado rischiando la vita...

Alma pensa di riuscire a capire qualcosa di se stessa inseguendo Vili e riconnettendosi

al mondo del padre. Quel viaggio pericoloso sottolinea la complessità delle guerre e mette in guardia dalle semplificazioni. *C'è qualcosa di lei in Alma?*

Il fatto di non riuscire a stare in un posto e di desiderare sempre di essere in un altro. Come lei, sento il richiamo delle vite possibili al di là di dove siamo. Per esempio, io amo Trieste, ho casa lì, ci torno ogni mese da 30 anni, andarmene ogni volta è per me un'esperienza lacerante, ma alla fine non ci abito.

E per Vili a chi si è ispirata?

Il personaggio è un incrocio di persone che conosco. Quello che mi appartiene di lui è il silenzio. Vili nasconde ad Alma molto di ciò che ha fatto per proteggerla e alla fine lei capisce che il non detto, più del

detto, è un modo per trasmettere affetto. È un tratto caratteriale di noi gente del Nord-Est, che non amiamo parlare molto di sentimenti.

Vede una similitudine tra l'attuale guerra in Ucraina e quella nell'ex Jugoslavia?

Entrambe sono nate da una manipolazione del passato. La prima si è aperta con il discorso di Putin sulla Federazione russa e la seconda mostrando le reliquie del principe Lazar, per ricordare una sconfitta di secoli precedenti e trovare un'insensata giustificazione.

Perché ha inserito nel libro il manicomio di San Giovanni, dove lavorava la mamma di Alma, fatto chiudere dallo psichiatra Franco Basaglia?

Volevo suggerire che il confi-

ne fra follia e normalità non è geografico e fisico, bensì metaforico. E raccontare Basaglia e il suo modo di stare nelle differenze, lasciandole vivere e coesistere. *A quali autori si è ispirata?*

A Danilo Kiš, jugoslavo, morto quando la Jugoslavia c'era ancora, e a Umberto Saba, che vive in tutto il libro. Ma anche a Michail Bulgakov per quel tratto di ironia de *Il maestro e Margherita* che non bisognerebbe mai dimenticare e che attraversa i Paesi dell'Est, e a Thomas Mann, l'autore delle contraddizioni. Tutti i suoi libri mostrano una lacerazione fra il mondo borghese del padre e quello artistico, bohémien, seducente e decisamente meno rigoroso della madre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA ■

Il libro Nadeesha Uyangoda Di nuovo a Trieste



Federica Manzon

Alma

Feltrinelli, 272 pagine, 18 euro

Dove si trovano le radici quando si cresce al confine tra mondi antagonisti? Un tentativo di risposta sembra essere il viaggio, fisico e della memoria, che intraprende la protagonista del nuovo romanzo di Federica Manzon. Alma è una donna che, alla morte del padre, torna nella sua Trieste: un viaggio che dura appena tre giorni, ma che riesce a scavare molto più a fondo nella storia, dalla

guerra nei Balcani alla dittatura di Tito. "Il passato è un paese straniero" è il famoso incipit con cui L.P. Hartley apre *Letà incerta*. La geografia di Trieste offre ad Alma un punto di vista privilegiato su quel paese straniero in cui si avvicinano le tre generazioni di una famiglia: i nonni borghesi; la madre ribelle che sposa uno slavo che è sempre altrove; Vili, il ragazzo di Belgrado, tra i paramilitari serbi prima e tra i fotografi di guerra poi; Alma, che è stata "capace di lasciare

tutto e andarsene altrove in pochi istanti". Torna in città tra il venerdì santo e la Pasqua, sulle tracce di un'eredità lasciatale dal padre, finendo invece per guardare oltre il velo di dolore e "fare i conti con la famiglia, il passato, i morti e le radici, quel genere di cose che stanno sepolte sotto terra". *Alma* è un romanzo in cui passato e presente non si fronteggiano in una gara tra il vivere e il ricordare, ma si cercano, attraversati dalla nostalgia di ciò che non può più essere. ♦

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato



IL ROMANZO

La giornalista Alma a Trieste alla ricerca di quel "di là" che nasconde guerre e follie

In libreria il nuovo romanzo di Federica Manzon
Oggi la presentazione alla Libreria Moderna di Udine

LA RECENSIONE

M. CRISTINABENUSSI

“Alma”, il nuovo romanzo della scrittrice Federica Manzon (Feltrinelli, 272 pagine, 18 euro), non può essere ambientato che a Trieste, città in cui la parola che qui ricorre con insistenza, «di là», ha significato per anni la Jugoslavia, prima di Tito e poi delle guerre balcaniche. Ma di là in Alma assume anche altre valenze: il passato recuperato da una memoria nitida e al tempo stesso incapace di dargli un senso; la “follia”, dimensione “altra” che la psichiatria qui ha diversamente interpretato; il male assoluto che annida nell’animo umano e che di là ha devastato non solo le vittime della furia etnica, ma anche i carnefici.

Alma, una giornalista triestina fuggita a Roma, torna nella sua città per ricevere l'eredità lasciata dal padre, uno slavo dalle origini misteriose, affascinante e sfuggente. Non aveva mai voluto rivelarle che lavoro facesse sull'isola dove la portava da bambina e dove incontrava il Maresciallo “dagli occhi di vipera”, né cosa continuasse a fare poi, nel tempo della guerra, di là. Era stata richiamata a Trieste da Vili, figlio di intellettuali serbi dissidenti che l'avevano affidato ancora bambino a suo padre e che con lei era cresciuto: amico e antagonista al tempo stesso e, a un certo punto, misteriosamente sparito, era ricomparso in

un servizio televisivo, in una luce a dir poco equivoca.

Nei tre giorni precedenti all'incontro, Alma si muove nella sua città lungo l'itinerario del proprio vissuto: ritrova, nel viale dei platani, la casa dei nonni materni, dalle salde abitudini d'ordine proprie della colta borghesia mitteleuropea, ostili al matrimonio della figlia, sedotta invece dal “disordine” balcanico. Rivede i luoghi basagliani dove aveva lavorato la madre e tanti altri spazi propri della storia, del paesaggio, della topografia triestina, dal Caffè San Marco alla jeansinara Mirella, dal Porto vecchio con le masserizie dei profughi del magazzino 18 alla Risiera di San Sabba, dai Topolini al bagno Ausonia. Né mancano, tra gli altri, gli scrittori Bazlen

e Rilke, e neppure i profumi della cucina locale, dall'austriaca Wiener Schnitzel al carolino Terrano, per non parlare delle frequentazioni dei casinò d'oltre confine.

Sono tasselli depositati fino alla ridondanza, stereotipi ben sedimentati. Se ne ricordasse solo un paio, potrebbero apparire inerti déjà vu, ma è proprio l'accumulo di tanti motivi assestati nell'immaginario cittadino a far sì che entrino in dialogo tra loro per restituire l'immagine complessa delle culture cui si richiamano. La stratificazione continua di memorie non risolve i dubbi di Alma, anche perché mai chiariti sono stati i legami con i genitori, e sfuggenti sono i rapporti con Vili e con Lucio, figlio di profughi istriani.

La narrazione scorre in un

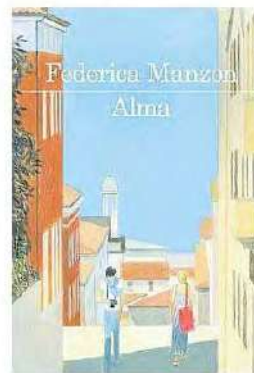
tempo composto, in cui i periodi cruciali della vita della protagonista si sovrappongono in un'alternanza che sposta continuamente il suo punto di vista. Il presente infatti è determinato dal passato, a sua volta riletto alla luce del presente. Ed è così che il romanzo, attraverso un ingranaggio narrativo davvero coinvolgente, intreccia tra loro non solo la storia dei singoli personaggi con quella oltre-

modo complessa di un confine, ma riesce, soprattutto, a render conto di come possano scattare meccanismi che conducono a scelte imprevedibili: la scoperta dell'amore ma anche dei dispositivi creati dalla propria educazione, che porta a farsi complici od oppositori. Tra l'altro Federica Manzon riesce a gettare una luce obliqua anche sulle spinte che a volte contribuiscono a decidere i montaggi dei reportage di guerra e sul ruolo che nelle scelte può giocare un ego sempre più esposto alle lusinghe della visibilità. Drammatico nella consapevolezza che l'odio covato e abilmente indirizzato dai potenti non cessa di far alzare barriere su fronti opposti, il romanzo sposta il racconto della guerra nell'ex Jugoslavia dal di là, dove il tema è già stato splendidamente affrontato, al confine dove di là e di qua si sovrappongono.

Ma la prospettiva da cui si muove Alma, che si trova in una posizione marginale rispetto agli eventi e dunque aperta a cogliere anche le minime suggestioni, apre spiazzanti pause analitiche sulle di-



Federica Manzon



La copertina del libro



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

sposizioni mentali che portano eserciti e organizzazioni paramilitari, nonché i singoli, ad agire con spietata determinazione, ponendo interrogativi sul significato di tutte le guerre, comprese le attuali. E sulla vitalità di una cultura che, nonostante tutto, potrebbe avere la forza di trasformare i vinti di oggi nei vincitori di domani.

Alma s'interroga dunque su cosa possa produrre la forza devastante di un'idea di identità esclusiva, fino a chiedersi se sia giusto dare peso al passato, se questo porta inevitabilmente a rimuginare sui torti subiti. Non più col padre, ma con Vili, che tutto invece sapeva, torna sull'isola dove erano stati entrambi da bambini, e dove, per la gloria del Maresciallo, indossavano la divisa di giovani pionieri di Jugoslavia, il paese del padre che non c'è più, come l'Austria-Ungheria dei nonni. L'eredità paterna, consegnatale da Vili nel giorno della Pasqua ortodossa, forse l'aiuterà a comprendere chi è lei e a scegliere come e dove vivere l'incerto oggi e l'oscuro domani.

Il romanzo "Alma" verrà presentato oggi, venerdì, alle 18, con Anna Piuzzi, alla Libreria Moderna di Udine. —

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Mi hanno esposta in un museo

da Trieste FEDERICA MANZON

Sono arrivata ieri notte, come sempre con l'ultimo treno da Milano e mi sono chiesta se anche questa volta avrei incontrato in coda per i taxi lo scrittore della Mitteleuropa, che gli abitanti della città fingono di non riconoscere.

Non c'era e non c'era nemmeno il taxi, così ho attraversato a piedi le rive e la piazza grande illuminata sul mare: per un attimo ho avuto nostalgia di Pietroburgo, la città gemella.

Stamattina c'è un cielo baltico, il mare è di zinco. Mi sono alzata presto per andare a visitare il museo della letteratura appena inaugurato. Scendo per via Bramante e mi ricordo che al numero 4 ho abitato per un breve periodo, in due stanze con una stufa a gas e un inquilino balordo, ma quando scendevo al mattino potevo leggere la targa di marmo che dice **IL PRIMO EPISODIO DEL MIO NUOVO ROMANZO «ULISSE» È SCRITTO**. Trieste è piena di moniti e fantasmi, per chi desi-

dera diventare scrittore.

Non so cosa aspettarmi dall'idea di un museo della letteratura proprio qui, dove la letteratura è ovunque a cielo aperto, in ogni erta, nei caffè, nei palazzi che furono case di poeti, negli incontri in coda per un taxi. Un museo è forse un tentativo di riunire a porte chiuse, al riparo dalla bora, tutta questa letteratura di fantasmi, di vivi e di morti, per poterla leggere in maniera più oggettiva, razionale? Difficilissimo farlo a Trieste, dove le polemiche

sono dietro l'angolo e dove non è raro indulgere nel «modo comodo di vivere» di cui scriveva Italo Svevo, «quello di crederci grande di una grandezza latente». Vado a vedere.



Ho appuntamento in piazza Hortis dove ha sede il museo — si chiama Let's, acronimo sbarazzino che unisce letteratura e Trieste — con Cristina Fenu, una delle curatrici scientifiche. Mi fa subito simpatia il manifesto di Saba che dice *Let's ha una scontrosa grazia*, così come mi piace che il museo si trovi al pianterreno della biblioteca civica: non c'è nulla di retorico e roboante, assomiglia piuttosto a quei piccoli musei in cui ci si imbatte perdendosi a Parigi per strade secondarie, e dove appena si entra si finisce per stare straordinariamente bene. Ha ragione Claudio Magris nel dire che Trieste è letteratura, e io aggiungerei che Trieste è letteratura e mare. Mi pare infatti che la città abbia con questi due elementi un rapporto di natura simile: entrambi sono l'orizzonte naturale della vita triestina, esperienze con cui si è familiari per diritto di nascita. Come è difficile parlare in modo diretto del mare, così è difficile farlo della letteratura, si rischia il cliché artificioso, sportivo o intellettuale: è meglio girarci attorno, evocarli come fondo di una storia o attraverso gli oggetti e i riti, i luoghi che propiziano la scrittura.

Entro al museo, in un silenzio tutt'altro che intimidente. Domina un rosso giocoso da scaffale di libreria e viene subito voglia di prendere in mano i libri sparsi sul lungo tavolo nella prima sala, di sedersi sui divanetti accanto alle vetrate a leggere o ascoltare un audiolibro, di gironzolare tra le sezioni come *flâneur* letterari in epoca digitale.

«Vieni, si comincia da qui» mi indica Cristina e sono subito in una stanza con un'edicola. Ah, i giornali! Il simbolo della cultura dei caffè. Quando scriveva che l'Europa è i suoi caffè, George Steiner pensava a quello di Lisbona frequentato da Fernando Pessoa o a quelli di Odessa dove si trovavano i gangster di Isaac Babel, ma pochi posti sono stati un ritrovo della cultura europea come i caffè triestini d'inizio Novecento, dove scrittori e intellettuali assediavano il giovane Edoardo Weiss, psicoanalista tra i primi a introdurre le nascenti teorie freudiane, per



farsi interpretare i sogni. Inutile dire che Weiss, esasperato, migrò a Roma, pur

sempre città meno nevrastenica.

Accanto al «Corriere Israelitico», al «Piccolo» del 29 dicembre 1889 si trova la pubblicità del Caffè degli Specchi datata 1865: vi si elencano i liquori che si possono trovare, tra cui il *mélange*, una specialità amara che si serve come l'assenzio, e poi i giornali disponibili, quelli italiani sono politici, commerciali, letterari-teatrali, ce ne sono almeno una ventina tedeschi, sette francesi e due inglesi. Ecco la cultura cittadina, che esattamente come il suo mare si affaccia verso altre nazioni. Mi domando cosa ne resti, ma lo tengo per me.

Alle pareti della stanza ci sono due enormi immagini della città vista dall'alto. Una è un disegno di fine Ottocento e porta un commento del barone Revoltella, l'altra è contemporanea e, mi indica Cristina, è seguita da un frammento che ho scritto per la guida del Touring. Mi imbarazzo un po', ma sono felice del titolo che hanno dato alle mie righe: «Staccare l'ombra da terra in un giorno di bora». *Staccando l'ombra da terra* è il titolo di uno dei libri più belli di Daniele Del Giudice, appassionato di volo, ma di Del Giudice io amo un libro più laterale, che fu l'esordio. È allo *Stadio di Wimbledon*, al suo inseguire per le vie di Trieste il fantasma di Bobi Bazlen, lo scrittore che non ha mai scritto niente, solo note a piè di pagina, che devo il mio amore per Trieste, e più vergognosamente per la scrittura.

Torno nella sala colorata che assomiglia a una libreria. Si è qui nel paradiso del lettore, di qualsiasi tipo voi siate. Non mancano gli oggetti feticcio. La macchina da scrivere di Boris Pahor, i tessuti di Anita Pittoni, ciò che si trovava sul comodino dell'ultima camera di Bazlen, il più triestino dei personaggi che da Trieste se ne andò spazientito, per tornarci una sola volta, di nascosto, ormai vecchio, accompagnato da Ljuba, la ragazza della poesia di Eugenio Montale. È così con Trieste, la letteratura straborda nella vita. Ma io non amo i feticci degli scrittori, non ho nemmeno il culto dei loro manoscritti, e di questa sala mi affascinano invece i video e le fotografie che mostrano angoli più intimi: Virgilio Giotti fotografato in posa dandy da un altro poeta, Biagio Marin; l'istriano Fulvio Tomizza che dichiara: «Ho sposato una città»; Claudio Magris a zozzo per le strade di Trieste. Seduta nei divanetti rossi scorro la lista degli audiolibri e mi imbatto in *Pubertà* di Pia Rimini. Ne ascolto solo qualche minuto per il pudore che rende per me la lettura un affare privato, e ora il museo si sta affollando. Ma quello basta a impressionarmi: è un racconto d'adolescenza, la scoperta della sessualità, l'anticonformismo di una ragazza nata il primo anno del secolo scorso e che se ne infischia dei dettami del decoro. Tutto l'edonismo laico della

città mi sembra racchiuso nelle righe di questa autrice che non conoscevo: lo stile è vivido, audace. Mi appunto il suo nome, ripromettendomi di leggerla.



Curioso tra le sezioni dedicate agli autori istriani, a quelli di area tedesca, a Stelio Mattioni «sognatore di personaggi di fumo». Il museo mi ha preso in contropiede, credevo che la sua realizzazione si sarebbe arenata, come spesso accade in città, oppure che si sarebbe piegata alle mille beghe, alle rivalità del sottobosco, alle rimostranze di chi rivendica una grandezza (latente): temevo che Let's sarebbe stato l'ennesima celebrazione di un localismo piccolo, autocompiaciuto, residuale. Invece no, si passeggia attraverso un secolo della città e attraverso la miglior letteratura del Novecento, che a Trieste è stata di casa. Un museo che guarda a un visitatore internazionale e si impegna a esserne all'altezza, nonostante i tempi. Intanto il silenzio è rotto. All'entrata un signore sta arringando il personale del museo sulle loro mancanze, non ci sarebbe questo o quell'altro autore, manca l'antichità. Mi scambio con Cristina uno sguardo significativo. E invece ci sbagliamo, non si tratta della solita recriminazione triestina. La voce ha un forte

accento romano, sottolinea che vive con la moglie lì vicino. La città cambia composizione, i suoi difetti si contagiano.

Per sfuggire alla voce me la sguaglio nelle stanze del cinematografo: qui sapienti montaggi di scene tratte da film sui romanzi triestini raccontano la città, le donne, la storia. Mi appunto un dialogo da *Corriere diplomatico*: «Quello che durante la guerra erano Lisbona e Istanbul adesso è Trieste. Spionaggio e controspionaggio, informatori, titini e anti-titini, stalinisti e anti-stalinisti, e in più diecimila soldati inglesi e americani. Il mondo in una città». Mi pare la risposta migliore alla domanda: perché scrivi di Trieste? Perché se la scrittura è anche un'interpretazione del mondo, Trieste è per me il punto di vista interessante da cui guardarlo. «Trieste è già l'altro mondo» diceva Saba, «quello che gli italiani non possono assimilare».



Le stanze successive sono un tributo inevitabile alla triade Svevo, Saba, Joyce. Però mi sorprendono, perché non sono museo ma racconto intimo, dominato da un tratto di familiarità tutta esteropea che rende la letteratura faccenda quotidiana, di chiunque. Distesa nella penombra su una chaise longue ascolto le parole dell'analista di Zeno che mi tranquillizza e intanto penso al fatto che per me il romanzo contemporaneo nasce su questo confine, da uno scrittore con un italiano ibrido e un'ironia poco italiana, questo ho studiato alla scuola pubblica, anche se mi dicono che in altre scuole del Paese si

«Let's» è l'acronimo sbarazzino — sta per **letteratura e Trieste** — che indica appunto il museo della letteratura aperto in uno dei luoghi dove la letteratura è di casa. Ci sono i giganti fondatori (Svevo, Saba, Joyce), ci sono i maestri contemporanei (su tutti Claudio Magris), ci sono i loro feticci e i loro libri. E ci sono le nuove generazioni, con testi, citazioni, racconti... Tra questi Federica Manzon, alla quale abbiamo chiesto di dare un'occhiata

insegna che quel romanzo è nato più a sud, dalla penna di un premio Nobel che io ho letto poco, sentendolo sempre distante. E forse è anche questa la stranezza di Trieste e della sua letteratura, l'essere marginale all'Italia, affacciata su altri mondi.

Le stanze dedicate a Joyce si annunciano con un verde irlandese, il racconto è un flusso che gli sarebbe piaciuto, e non mancano le chicche come il video dell'intero *Ulisse* a disegni animati di Andy Prinsney. Questa sezione mi è subito cara per la citazione di un libretto minore in prosa poetica, ambientato a Trieste e uscito postumo, il *Giacomo Joyce*. Quante volte tornando a casa la sera per le vie in salita dietro la città vecchia ho pensato ai suoi versi: «A mezzanotte, dopo la musica, lungo tutta via San Michele, queste parole furono pronunciate sottovoce. Piano piano, Jamesy! Non hai mai camminato di notte per le vie di Dublino singhiozzando un altro nome?».

Il museo si chiude con Saba, il poeta che più di ogni altro ha reso immortale la città. Saba che da Trieste è scappato spesso e ogni volta ci è tornato di malavoglia perché la città lo faceva ricadere negli abissi della nevrosi, eppure era consapevole che solo qui, e non altrove, poteva nascere la sua poesia. Ricordo nei suoi versi una mia inquietudine, nella scrittura azzurrina che lo rende così vicino a Sergej Esenin, il poeta dell'azzurrità russa. Il museo tratta Saba con un affetto speciale, al contempo filologico e giocoso: è infatti possibile navigare nelle versioni dei suoi manoscritti, capire che prima di arrivare a «Trieste ha una scontro-sa grazia» c'è stato «Trieste ha una selvaggia grazia» e prima ancora «La città dove vivo ha una selvaggia grazia» — una consolazione o un monito per ogni scrittore. E c'è la voce del poeta che ci guarda con occhi spiritati e beffardi mentre declama le poesie sui ragazzini che giocano a calcio e fa per Trieste quello che altri hanno fatto per Sarajevo, per Odessa, per Pietroburgo — la rende una città conosciuta anche senza averci mai messo piede.

È tardi, vado verso l'uscita indicata da un Saba stranamente sorridente. Ho l'impressione di aver visitato un museo straniero, dove la letteratura scivola da una lingua all'altra, e la nostalgia è spesso per un altrove oltreconfine, per un *di là* alle porte che è Europa prima ancora che Italia. Ma forse è solo Trieste e la sua letteratura, che è già *un altro mondo*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il premio letterario

Campiello

I finalisti si raccontano

Tappa a Udine del tour con Franchini, Manzoni, Mari e Santoni. Assente Trevi
Sabato 21 settembre, a Venezia, sarà nominato il vincitore del concorso

L'INCONTRO

ELENA COMMESSATTI

I finalisti del Campiello a Udine, unica tappa nel Friuli Venezia Giulia. E soprattutto per la prima volta sul territorio, dal felice esordio nel 1963 quando vinse Primo Levi con *La Tregua*. Si è svolto ieri nella Torre di Santa Maria, ospiti di Confindustria Udine, l'incontro con quattro dei cinque finalisti del prestigioso premio italiano che sabato 21 settembre, al "Gran Teatro La Fenice" di Venezia, si contenderanno la 62ª edizione del concorso di narrativa contemporanea. Concorso promosso dalla Fondazione Il Campiello e Confindustria Veneto e che, sin dall'inizio, ha portato due anime, quella letteraria e quella popolare – la giuria dei lettori anonimi –, a renderlo unico e memorabile.

Ospiti dunque in serata, nel-

re torre – nel tour dei sedici incontri che ha preso avvio a Roma il 19 giugno scorso e si concluderà a Venezia il 28 luglio – Antonio Franchini con *"Il fuoco che ti porti dentro"* (Marsilio), Federica Manzoni con *"Alma"* (Feltrinelli), Michele Mari con *"Locus Desperatus"* (Einaudi), Vanni Santoni con *"Dilaga ovunque"* (Laterza), in dialogo con lo scrittore e poeta friulano Ivan Crico. Assente, purtroppo, Emanuele Trevi con *"La casa del Mago"* (Ponte alle Grazie), libro con il quale Crico ha cominciato il suo pensiero sulla letteratura e sulla qualità delle cinque opere finaliste, frutto della scelta dalla giuria letteraria, presieduta da Walter Veltroni, e che precede l'altrettanto ormai famosa giuria dei "trecento anonimi lettori" che stabilirà il vincitore.

La serata è stata introdotta dal saluto della vicepresidente di Confindustria Udine, An-

na Mareschi Danieli, che ha riflettuto sulla necessaria connessione tra cultura e società.

Sono seguiti i saluti di Davide Piol, membro del Comitato di gestione del Premio Campiello e dell'assessore comunale Gea Arcella.

Il Premio Campiello, che vanta vincitori anche sul territorio – ricordiamo tra gli altri le due vittorie del friulano Carlo Sgorlon, rispettivamente nel 1973 e nel 1983, e del triestino Pino Roveredo con Mandami a dire nel 2005 –, come ha affermato con sensibilità Crico, «è un momento che sottolinea la creatività e argina ombre che in questo momento storico ci assediano». Tre dei cinque libri affrontano il tema del rapporto con i genitori; perciò con la memoria e con il passato. «Emanuele Trevi con *"La casa del mago"* – evidenza Crico – fonde in maniera eccezio-

la felice cornice della secola-



nale il dolore della perdita con la dolcezza del ricordo». Se Trevisano ha raccontato di suo

padre, «mago e guaritore di anime», Antonio Franchini, dentro una scrittura densa, descrive sua madre, Antonia, ne «Il fuoco che ti porti dentro», eccezionale figura archetipale, caratterizzata da effetti chiaroscurali che raccontano la complessità del reale (e dell'umano). Il pensiero sul

compito del narrare – cambiare le certezze e descrivere ciò che sfugge – è condiviso anche da Federica Manzoni, che nel commentare il suo lavoro, «Alma», ci dice che «noi siamo fatti di tante parti, che a volte ci sfuggono, così come Trieste, che è composta da tante differenze, etniche e cul-

turali, che stanno vicine certo, ma che non si fondono». Crivello dialoga con Michele Mari, considerando lo spaesamento da lettore che ne ha ricavato dal suo «Locus Desperatus». Mari, scrittore e poeta, si definisce così: «Come autore sono un raccoglitore di vecchie memorie, tradizioni

e stilemi, è per questo che i miei libri sono pieni di oggetti e di cose magiche». Se la sua voce narrante è quella di un collezionista di segni, la voce dei protagonisti del libro di Vanni Santoni, «Dilaga ovunque» è quella dei graffitari, dei writers: esplosivi, efficaci e urbani calligrafi contempo-

ranei. Santoni a chiusura della serata a Udine ha deciso di leggere con veemenza il vivace incipit del suo viaggio letterario, certificando così con il gesto la potenza anarchica di chi scrive e la serietà della letteratura nel riprendersi l'invisibile. —

© R. PROCOLOTTI. RISERVATI



IL PREMIO CAMPIELLO
LA CERIMONIA DI PREMIAZIONE
A VENEZIA IL 21 SETTEMBRE



LETTERATURA

“Alma” di Federica Manzon nella cinquina del Campiello «A Trieste ho scoperto l’Est»

La scrittrice pordenonese tra i finalisti del premio veneziano con Mari, Trevi, Franchini e Santoni. Opera prima a Palpati

IL PREMIO

MARY B. TOLUSSO

La scrittrice friulana Federica Manzon con “Alma” (Feltrinelli), sventa nella cinquina finalista della 62ma edizione del Premio Campiello, unica donna tra l’altro rispetto al resto della rosa. Con lei, scelti dalla prestigiosa Giuria presieduta da Walter Veltroni, a contendersi la “vera da pozzo” saranno Antonio Franchini con “Il fuoco che ti porti dentro” (Marsilio), Emanuele Trevi con “La casa del mago” (Ponte alle Grazie), Michele Mari autore di “Locus desperatus” (Einaudi) e Vanni Santoni con “Dilaga ovunque” (Laterza). Fiammetta Palpati con “La casa delle orfane bianche” (Laurana) è, invece, la vincitrice del Premio Opera Prima.

Manzon, classe 1981, laureata in Filosofia proprio a Trieste, ha alle spalle un’energica attività letteraria. Ha esordito con “Come dirsi addio” (Mondadori) nel 2008, a cui hanno fatto seguito altri quattro romanzi. “Di fama e di sventura”, uscito per Mondadori nel 2011, ha già meritato il Premio Campiello Selezione Giuria dei Letterati, romanzo che inoltre ha guadagnato altri importanti riconoscimenti come il Rapallo Carige.

Dopo di che la sua attività non si è fermata, oltre a “La nostalgia degli altri” (Feltrinelli), nel 2020 la scrittrice

ha pubblicato il romanzo breve “Il bosco del confine” (Aboca), che è una sorta di preludio al romanzo giunto in finale al prestigioso premio veneziano. Federica ieri, al momento dell’annuncio, si trovava in viaggio verso il sud. Dice di aver ricevuto la notizia mentre era su un treno che l’avrebbe condotta a Tropea, in Calabria, per presentare appunto “Alma”. «Sono felicissima, felicissima – ripete – di essere in finale a questo premio, soprattutto perché il Campiello è un riconoscimento che si fa a Nord Est e quindi mi è particolarmente caro». Che a Manzon stia caro il nord-est non è una sorpresa. Ne sono testimoni la sua vita e la sua opera. Vive infatti tra Milano e Trieste,



Federica Manzon, finalista al Premio Campiello



Federica Manzon

Quell'estate un gelato valeva più di un bacio

Aveva scommesso con gli amici che sarebbe riuscito a entrare nella Base. Lei aveva altre intenzioni, mentre dalla radio una voce parlava di bombe

Come uno di quei ragazzi nei telefilm americani, pensa, mentre percorre in sella alla sua bici da cross la strada che dal quartiere residenziale lo porta verso la pedemontana. Non ha tutti i torti, Matteo Ros. Dodici anni, la carnagione chiara e compatta di chi ha bevuto molto latte da bambino, denti bianchi e regolari, pubblicitari, braccia da sportivo, occhi azzurri e una bionda luminosità che riverbera sulla maglietta bianca Nike.

IL SOLE DELLE DUE DI POMERIGGIO ACCECA L'ARIA

Il sole delle due di pomeriggio acceca l'aria. Matteo pedala sciolto, solleva le mani dal manubrio e le porta sulle cosce, si gode il benefico venticello generato dalla velocità. Sorride, come Apollo al sole. Intanto le villette edificate su colline artificiali, garage sotterraneo e taverna antiatomica con salami e soppresse, cedono il passo alle case di campagna dai cortili di ghiaia e le verande con gli infissi color oro. Un cane abbaia fiacco, da una finestra escono l'odore di pollo in umido e la voce di Ridge Forrester. È giugno, nella provincia a nordest dove tut-

to è ordinato e ordinario.

Matteo supera via Pionieri del volo. Pedala verso casa di Jessica Wood, sua compagna di classe con cui ha scambiato non più di cinque o sei frasi dall'inizio dell'anno. Jessica Wood che è una della Base. Ha scommesso cinquemila lire che sarebbe riuscito a farsi invitare a casa sua, che sarebbe riuscito ad assaggiare il gelato alla fragola della Base. Lo sanno tutti che non è come quello che si mangia da loro: è una spuma zuccherosa che sa di marshmallow, dicono. Matteo sa cos'è un marshmallow perché ha visto Ghostbuster da bambino, ma non saprebbe dirne la forma o il gusto. Sorride, biondo azzurrino, e accelera.

Da Mario's Cicchetteria arriva la musica della cucaracha.

All'Union Pub gira a destra, gli ha scritto Jessica nel foglio con la mappa. All'Union Pub qualche settimana fa c'è stata una rissa, un ragazzo è finito in ospedale ma quelli che menavano erano della Base, quindi niente polizia, la loro polizia speciale se li è presi e li ha riportati nelle loro case al riparo dalla giustizia. Così ha sentito dire dai suoi, così hanno sentito dire anche Riccardo e Nic-

Nessuno ha mai spiegato a Matteo cos'è la Base, cosa ci fa a pochi chilometri da casa sua quella provincia invisibile e visibilissima. Le leggende prosperano: gli F16 e gli Awacs, il gelato alla fragola che sa di marshmallow, i piani sotterranei con le bombe, i campi da baseball nei giardini delle case. Ha scommesso cinquemila lire per andare a vedere. Jessica non gli va a genio, perché gioca a basket e è più alta di lui di parecchi centimetri. Però gli

ha promesso che mangeranno il gelato, lo compra suo padre tutti i venerdì dal supermercato della Base - alla fragola, gli ha assicurato stupita.

DAVANTI AL NUMERO 7 MOLLA LA BICI, SUONA. CLICK

Davanti al numero 7 molla la bici, suona. Click. Il giardino è un giardino, niente campo da baseball. C'è però una piscina gonfiabile, immensa: lui ha sempre creduto

che fossero roba da bambini piccoli, le piscine gonfiabili, questa invece è grande come un Tagadà.

Jessica gli sorride in shorts e top a forma di farfalla, gli occhi con i brillantini



come per Carnevale.

«Bella la piscina».

Segue un silenzio lungo il tempo di incollargli la maglietta Nike alla schiena. Jessica studia l'erba. Matteo muore di caldo e curiosità. ...
Until the bombing stops we will

be here... una voce da una radio lontana.

«Hai già iniziato i compiti?» «Eh?»

Il prato è verde scintillante, la piscina è blu... *We can call it indiscriminate bombing...* Matteo vorrebbe sporgersi sul cerchio gonfiabile per vedere se dentro c'è l'acqua.

«Hai la Nintendo?» dice invece.

Jessica lo guarda e ha le guance come Heidi.

«No» si scusa. «Ho la Playstation».

Nessuno degli amici di Matteo ha la Playstation.

«Dov'è? Cioè, ci giochiamo?»

Lei alza le spalle. Lo accompagna in casa. Aria a dieci gradi e uno specchio sopra il camino con le fiamme finite. Si dividono i controller. Lei prende NBA LIVE 14. Matteo odia il basket, ma non ha mai giocato alla Playstation. Jessica naturalmen-

te è un asso. Giocano 17 partite. 16 a 1.

«Pausa gelato?»

Lei sorride, neanche avesse architettato il momento.

Lo spinge in giardino e arriva abbracciando un barattolo rosa alto quanto una bottiglia di vino. Si siedono sulle sdraio. Matteo sta per fare un movimento ma sarebbe maleducato... *Those people will be murder anyway...* Soffia un venticello pomeridiano. Jessica alza gli occhi su di lui e Matteo si accorge che sono di un verde dorato. Il barattolo del gelato è al sole. Si sta squagliando... *Just before the bombing of Jugoslavia...* C'è troppo silenzio, tutto è disegnato.

«Forse potremmo...»

JESSICA SORRIDE,

HA LA PELLE DELLE LABBRA SCREPOLATE

Jessica sorride, ha la pelle delle labbra screpolate... *Nobody has the right to say one thing against our country...*

Matteo vince la buona educazione. Si alza in piedi, afferra il barattolo, dieci chili di gelato alla fragola della Base. Prova ad aprire il tappo, ma c'è un sigillo di plastica. Ha la schiena fradicia, cerca... *The NATO Army...* Guarda Jessica. Un coltello? Un taglierino? Lei gli prende la mano e se la mette sul cuore. No, sulle tette a farfalla. In un istante lo sta baciando. Matteo salta indietro. Cade la sedia alle sue spalle.

«Scusami...» prova a dire, ma il giardino è asfissiante, la piscina gonfiabile immensa, il gelato alla fragola della Base si sta sciogliendo, Jessica e i suoi centimetri lo sovrastano, la sua aria feroce da omino dei marschmallow.

«Scusami... scusami... scusami...»

Un click automatico, Matteo vola e prima che il cancello si richiuda è già sulla bici. Pedala via, il cuore in gola, ma che cazzo, i pedali che scattano, che cretino, i muscoli spingono. Supera Mario's Cicchetti. Ricominciano i campi di pannocchie. Il sole è diventato arancione all'orizzonte. Qualche macchina, la provincia che torna a casa dal lavoro. Matteo toglie le mani dal manubrio, respira, lascia girare i pedali. Ora gli viene da ridere: inventerà una storia, descriverà il gusto da marschmallow della fragola della Base, si prenderà le sue cinquemila lire.

Diventerà un solido ricordo d'infanzia, quel gelato. Qualcosa che potrà descrivere nel dettaglio: il sapore, la consistenza. E ogni volta lo riporterà a casa, a quel posto che nessuno delle persone della sua vita adulta potrebbe capire, perché nessuno di loro ha mai pedalato lungo strade tra campi di pannocchie in solitari pomeriggi estivi, nessuno di loro è cresciuto all'ombra della Base mancando i baci e lanciando la testa indietro a respirare il cielo estivo mentre i primi F16 della sera si alzano in volo a bombardare un paese che nessuno di loro conoscerà mai. —



L'AUTRICE

Scrittrice, editor e docente fra Milano e Trieste

Federica Manzon è nata a Pordenone nel 1981. Si è laureata in Filosofia contemporanea all'Università di Trieste, e ha poi lavorato come editor di narrativa italiana e straniera in Mondadori e per Crocetti editore. Ha diretto la didattica della Scuola Holden ed è ora direttrice editoriale della casa editrice Guanda.

Ha esordito nel 2008 con il romanzo "Come si dice addio" (Mondadori), al quale sono seguiti "Di fama e di sventura" (Mondadori, 2011, premio Rapallo Carige e premio Selezione Campiello), "La nostalgia degli altri" (Feltrinelli, 2017) e "Il bosco del confine" (Aboca Edizioni, 2020). Ha inoltre curato un'antologia, "I mari di Trieste" (Bompiani, 2015).

Il suo ultimo romanzo "Alma" (Feltrinelli 2024) è nella cinquina finalista del Premio Campiello, al Premio Bottari-Lattes, al Premio Stresa, al Premio Alassio, al premio Proci-da.

Collabora con quotidiani e riviste letterarie occupandosi per lo più di letteratura balcanica e est europea.

Vive tra Milano e Trieste.

I PROTAGONISTI

“

MATTEO

Respira
il cielo estivo
mentre i primi F16
della sera
si alzano in volo

JESSICA

Gli prende la mano
e se la mette sul
cuore
No, sulle tette
a farfalla



SGUARDO SUL NORD EST

FEDERICA MANZON
È NATA A PORDENONE
VIVE TRA MILANO E TRIESTE

ma è a Trieste che trova sempre rifugio la sua poetica. Tutti i suoi titoli infatti, hanno come sfondo il capoluogo giuliano. Se nei precedenti il mare e il Carso del nord-est sono una sorta di scenografia naturale, è in "Alma" che la città diventa la vera protagonista del testo.

Il romanzo infatti narra la complessità dell'identità giuliana, lo fa intrecciando memoria e storia. Certo ci sono dei personaggi principali, Alma, Vili, ragazzi che attraverso le loro vite ce ne narrano molte altre. Ma è Trieste la star, vista da innumerevoli prospettive e sensibilità, la sua storia, le sue diverse lingue e occupazioni, la sua italianità sempre sul punto di collassare verso altre frontiere. Per cui è naturale, per chi vive da queste parti, avere un padre sloveno. O istriano. Così come è altrettanto semplice innamorarsi di un serbo. E intanto Alma ci trascina dentro i luoghi di questa affascinante terra, dai caffè storici al porto vecchio.

Dal cimitero di Sant'Anna a Barcola e poi più in là, fino alle Isole Brioni, a Belgrado. D'altra parte Federica non ha mai nascosto un'altra passione: «La letteratura

dell'est europeo – osserva – rimane un mio grande amore. Credo si sia stato un mondo che ha formato la nostra tradizione. C'è anche da aggiungere che provengo da una regione più vicina all'Est che alla tradizione letteraria italiana. Anche oggi è un mondo ricco di questioni, tipico dei paesi a lungo dominati dalle ideologie, che di conseguenza hanno una vitalità letteraria più alta».

È indubbiamente uno dei motivi per cui l'Est è cuore e motore della scrittura: «Dire Trieste per me significa dire tantissime cose: l'altrove, il confine con tutta l'attrazione per la fuga, il mare, il diverso. Qui c'è un tessuto più conflittuale che multiculturale ed è quindi una porta interessante per capire mondi più ampi del quadrato in cui viviamo».

Insomma Alma è Trieste:

«E le contraddizioni che la animano. È anche il cuore da cui è partito il romanzo perché racchiude l'inquietudine di chi sente di essere fatto di tante parti e fatica per trovare un modo per tenerle insieme. Soprattutto c'è una geografia che segna l'andare e tornare dei protagonisti, il loro essere sempre sedotti da un altrove».—

IN LIBRERIA "ALMA" DI FEDERICA MANZON

Trieste, il confine scorre nel sangue e attraversa l'anima

Nicolò Menniti-Ippolito

Trieste non è mai nominata, eppure è lei la grande protagonista di "Alma" (Feltrinelli, pp 272, 18 euro), quinto romanzo di Federica Manzon, autrice poco più che quarantenne, già finalista al Campiello nel 2011 con "Di fama e di sventura".

Federica Manzon si occupa di editoria, è nata a Pordenone ma ha studiato e vissuto a Trieste; nella sua scrittura il nordest è sempre molto presente, angolo di un'Italia diversa, che guarda al mare e ai Balcani come orizzonte, che ha interiorizzato la condizione di "Marca", di luogo dove le differenze si incontrano e si scontrano. Il tema è per esempio al centro di un libro solo apparentemente minore come "Il bosco di confine", uscito nel 2020, che è

in realtà l'antecedente diretto di "Alma".

Il confine è anche in questo nuovo libro il nodo attorno cui ruota tutta la narrazione. Con la differenza che lì si trattava di un confine immer-

so nella natura, in cui il passaggio della linea di demarcazione creava un cortocircuito emotivo, perché nulla cambiava, ma nello stesso tempo tutto cambiava; qui si parla invece di un confine ur-

bano, ma anche di un confine linguistico, un confine etnico, un confine culturale, che passa dentro le famiglie, dentro le persone. Vivere sul confine è insomma un modo diverso di porsi il problema della propria identità personale, come se la confluenza di mondi diversi creasse una sorta di estraneità rispetto anche a se stessi.

Questo succede alla protagonista del libro, Alma, che ritornata a Trieste per ricevere una eredità paterna, riveve lungo l'arco di tre giorni non solo il proprio passato, ma anche il disagio di concentrare in sé parti non concii-

liabili. Perché Alma rispecchia la molteplicità di Trieste. Per parte di madre vive la Trieste di Basaglia, la città dei matti liberati, del disordine creativo (compreso il Marco Cavallo di Giuliano Sca-

bia). I nonni conservano invece strenuamente la memoria della Trieste mitteleuropea, impregnata di cultura tedesca, di antica eleganza, di civetterie, pettegolezzi e memorie imperiali coltivate al caffè San Marco. Il padre incarna la negazione del confine, l'andirivieni col mondo slavo, e soprattutto jugoslavo, tanto che il libro comincia a Brioni, il buen retiro del Maresciallo Tito, dove Alma ha trascorso giornate di infanzia che le sono rimaste nella memoria. E ancora Vili, quasi fratello, quasi amante, specchio che rimanda un'immagine distorta: lui ha scelto l'altra parte, il mondo balcanico, la chiesa ortodossa di San Spiridione.

Manzon non cede al mito di Trieste (per questo fa pochissimi nomi di persona,

preferendo alludere solamente a personaggi comunque riconoscibili), perché le interessa la città come presenza, con le sue memorie certo, ma soprattutto col suo incarnare una condizione umana, quella di Alma, che non riesce a trovare un suo centro e sfugge in qualche modo anche a se stessa. Non a caso al centro c'è una eredità in qualche modo misteriosa legata a un padre altrettanto misterioso, che ha fatto parte di un circolo ristretto intorno a Tito, anche se aveva casa e famiglia al di qua del confine. Una tinta che colora di giallo la seconda parte di un romanzo che racconta per vie traverse anche la politica, gli inganni, le finzioni di quel confine orientale raramente compreso dal resto del Paese.—

RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro e l'autrice, Federica Manzon PH ADOLFO FREDIANI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Federica Manzon «Il viaggio di Alma nella Storia Se la geografia è destino, spostarsi è un diritto umano»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

.26

DOMENICA — 16 GIUGNO 2024

QON

Libri

Il piacere della lettura



Federica Manzon «Il viaggio di Alma nella Storia Se la geografia è destino, spostarsi è un diritto umano»

Il romanzo nella cinquina del Campiello intreccia racconto personale e scrittura della memoria. Sulle orme di un padre tra la Jugoslavia di Tito e la guerra dei Balcani: confini che sono muri e ponti

di Silvia Antenucci

L'identità, i legami familiari, l'accoglienza. I confini, che come le lingue possono diventare ponti o muri, e la condizione dell'esule tra anelito all'appartenenza e urgenza del distacco. Quindi la Storia che si compie, la geografia che è destino e lo spostarsi come «bisogno e diritto umano». Con una scrittura che è azione, memoria e restituzione della complessità per schivare semplificazioni arbitrarie, Federica Manzon riflette su temi molto attuali in *Alma* (Feltrinelli), selezionato nella cinquina finalista del Premio Campiello 2024.

La protagonista del romanzo, nel cui nome echeggia l'anima della libertà, torna per pochi giorni nei luoghi del suo passato, la città è Trieste anche se l'autrice non la nomina mai, e compie due viaggi: il primo nella sua storia personale, dove centrale è l'evanescente figura del padre, «capace di suscitare attaccamento come tutti gli incostanti e i fuggitivi sanno fa-

re», che si occupava di scrivere i discorsi di Tito (ma dopo che lui li aveva pronunciati, pare fosse «il peggior oratore del mondo»), il secondo nella Storia: quella della nascita e della disgregazione della Jugoslavia, della guerra nei Balcani, dei conflitti che si rivelano per ciò che sono: carneficine, morte, dispersione. Alla fine, come dice il nonno di Alma, succederà «quello che succede da secoli. Gli uomini che sopravvivono si chiuderanno in casa per non farsi riconoscere, le donne saranno disoccupate, i criminali e gli stranieri faranno fortuna (...). E si chiederanno, come facciamo a vivere accanto a quelli che mi hanno ammazzato il marito, il fratello, il figlio?».

Alma affronta temi attuali, dall'accoglienza all'essere esuli sino all'idea che «spostarsi è un bisogno e un diritto umano».

«Sicuramente scrivo per comprendere i tempi che sto vivendo. Nel caso di *Alma* sono stata spinta sia da una motivazione personale, l'inquietudine del bisogno di comprendere se apparteniamo a certi luoghi o se siamo liberi di sceglierceli, sia dalla constatazione che viviamo in un'epoca che tende a vedere ogni cosa come un pezzo unico. Mi sembra invece che ognuno di noi sia composto da tante parti, frutto delle interazioni con gli altri e con gli ambienti». **Lei sembra rifuggire l'accostamento, fatto da molti, tra il**

La scrittrice

NATA A PORDENONE



Direttrice editoriale Guanda 44 anni

Nata a Pordenone 42 anni fa, laureata in Filosofia contemporanea, Federica Manzon attualmente è la direttrice editoriale di Guanda. Nel 2011 il suo secondo romanzo *Di fama e di sventura* (Mondadori) è entrato nella cinquina finalista del Premio Campiello; nella cinquina del Campiello anche il suo ultimo romanzo, *Alma* (Feltrinelli), anche finalista del Premio Alassio Centolibrì 2024 e del Lattes Grinzane 2024.

conflitto nei Balcani e quello della guerra in Ucraina.

«Le guerre sono legate ai popoli e ai territori, non si può accomunarle per generalizzazione. Tuttavia ho notato dei tratti comuni: il tracciare una linea netta tra vinti e vincitori, l'insistenza nel voler far coincidere un governo con un intero popolo, l'utilizzare un passato glorioso per giustificare nuove guerre».

Centrale è il tema del confine. Il mare unisce i paesi che separa, scriveva il poeta Alexander Pope. Anche i confini lo fanno?

«Certamente, e lo sa bene chi ha vissuto vicino a un confine che esso non è un muro ma qualcosa di poroso che, come scritto nel romanzo e come fa il padre di Alma, permette di passare "di là" e "di qua" creando connessioni e scambi. Il confine abita a frequentare la diversità, è così che Alma scopre che il movimento è superiore allo stare fermi e spinge a desiderare qualcosa di nuovo. Mi spaventa che in un'Europa scevra di confini si stiano alzando muri».

A proposito di confini e luoghi, la geografia è un destino?

«Può esserlo. Mentre la Storia è spesso un accidente, qualcosa che accade, la geografia ci determina: plasma il carattere, lo stare al mondo, lo sguardo su di esso e il modo d'intessere relazioni».

Nel romanzo molto spazio è lasciato ai ricordi.

«Credo che il passato sia pieno

di fantasmi, di storie accadute e di persone che le hanno vissute. Alma ha un particolare legame d'amore con il passato, dove la realtà si mescola al desiderio di ricordare».

Quale funzione hanno le parole, per lei?

«Il padre di Alma dice spesso che è importante usare parole precise che restituiscano la complessità, le sfumature delle cose. Faccio molta attenzione a quelle che utilizzo, anche per questo quando scrivo leggo molta poesia: per dare alla lingua un potere creativo attraverso un linguaggio che non sia usurato. Le lingue, tra le quali esiste una continua contaminazione, possono essere sia un passe-partout che crea ponti sia un'arma affilata».

Per Alma che poeti ha letto?

«Sergej Aleksandrovič Esenin, Anna Achmátova, Robert Frost e, per stare in Italia, Milo De Angelis».

Nel romanzo descrive la fine della Jugoslavia attraverso la scena dei festeggiamenti per il ricordo del compleanno di Tito, durante la quale la Serbia, la Croazia e la Bosnia sembra-



Utilizzo le parole con attenzione, anche per questo quando scrivo leggo molta poesia: Esenin, De Angelis



Siamo tutti esuli: c'è sempre un altro da lasciare e al quale tornare

I libri più venduti della settimana

- Quando inizia la felicità**
di Gianluca Gotto (Mondadori)
- Quando muori resta a me**
di Zerocalcare (Bao Publishing)
- Il vaso di Pandoro**
di Selvaggia Lucarelli (Paperfirst)
- Un animale selvaggio**
di Joël Dicker (La nave di Teseo)
- Che spasso!**
di Pera Toons (Tunué)

IL ROMANZO

Alma a Trieste va alla ricerca di quel "di là" che nasconde guerre, follia, le sue origini

In libreria il nuovo romanzo di Federica Manzoni. Oggi la presentazione alla Lovat di Trieste con Paolo Rumiz

LA RECENSIONE

M. CRISTINA BENUSSI



“Alma”, il nuovo romanzo della scrittrice Federica Manzoni (Feltrinelli, pp. 272, euro 18), non può essere ambientato che a Trieste, città in cui la parola che qui ricorre con insistenza, «di là», ha significato per anni la Jugoslavia, prima di Tito e poi delle guerre balcaniche. Ma di là in Alma assume anche altre valenze: il passato recuperato da una memoria nitida e al tempo stesso incapace di dargli un senso; la “follia”, dimensione “altra” che la psichiatria qui ha diversamente interpretato; il male assoluto che annida nell’animo umano e che di là ha devastato non solo le vittime della furia etnica, ma anche i carnefici.

Alma, una giornalista triestina fuggita a Roma, torna nella sua città per ricevere l’eredità lasciata dal padre, uno slavo dalle origini misteriose, affascinante e sfuggente. Non aveva mai voluto rivelarle che lavoro facesse sull’isola dove la portava da bambina e dove incontrava il Maresciallo “dagli occhi di vipera”, né cosa continuasse a fare poi, nel tempo della guerra, di là. Era stata richiamata a Trieste da Vili, figlio di intellettuali serbi dissidenti che l’avevano affidato ancora bambino a suo padre e che con lei era cresciuto: amico e antagonista al tempo stesso e, a un certo punto, misteriosamente sparito, era ricomparso in un servizio televisivo, in una luce a dir poco equivoca.

Nei tre giorni precedenti all’incontro, Alma si muove nella sua città lungo l’itinerario del proprio vissuto: ritrova, nel viale dei platani, la casa dei nonni materni, dalle salde abitudini d’ordine proprie della colta borghesia mitteleuropea, ostili al matrimo-

nio della figlia, sedotta invece dal “disordine” balcanico. Rivede i luoghi basagliani dove aveva lavorato la madre e tanti altri spazi propri della storia, del paesaggio, della topografia triestina, dal Caffè San Marco alla jeansinara Mirrella, dal Porto vecchio con le masserizie dei profughi del magazzino 18 alla Risiera di San Sabba, dai Topolini al bagno Ausonia. Né mancano, tra gli altri, gli scrittori Bazlen e Rilke, e neppure i profumi della cucina locale, dall’austriaca Wiener Schnitzel al carsolino Terrano, per non parlare delle frequentazioni dei casinò d’oltre confine.

Sono tasselli depositati fino alla ridondanza, stereotipi ben sedimentati. Se ne ricordasse solo un paio, potrebbero apparire inerti déjà vu, ma è proprio l’accumulo di tanti motivi assestati nell’immaginario cittadino a far sì che entrino in dialogo tra loro per restituire l’immagine complessa delle culture cui si richiamano. La stratificazione continua di memorie non risolve i dubbi di Alma, anche perché mai chiariti sono stati i legami con i genitori, e sfuggenti sono i rapporti con Vili e con Lucio, figlio di profughi istriani.

La narrazione scorre in un tempo composto, in cui i periodi cruciali della vita della protagonista si sovrappongono in un’alternanza che sposta continuamente il suo punto di vista. Il presente infatti è determinato dal passato, a sua volta riletto alla luce del presente. Ed è così che il romanzo, attraverso un ingranaggio narrativo davvero coinvolgente, intreccia tra loro non solo la storia dei singoli personaggi con quella oltremodo complessa di un confine, ma riesce, soprattutto, a render conto di come possa-

no scattare meccanismi che conducono a scelte imprevedibili: la scoperta dell’amore ma anche dei dispositivi creati dalla propria educazione, che porta a farsi complici od oppositori.

Tra l’altro Federica Manzoni riesce a gettare una luce obliqua anche sulle spinte che a volte contribuiscono a decidere i montaggi dei reportage di guerra e sul ruolo che nelle scelte può giocare un ego sempre più esposto alle lusinghe della visibilità. Drammatico nella consapevolezza che l’odio covato e abilmente indirizzato dai potenti non cessa di far alzare barriere su fronti opposti, il romanzo sposta il racconto della guerra nell’ex Jugoslavia dal di là, dove il tema è già stato splendidamente affrontato, al confine dove di là e di qua si sovrappongono.

Ma la prospettiva da cui si muove Alma, che si trova in una posizione marginale rispetto agli eventi e dunque aperta a cogliere anche le minime suggestioni, apre spiazzanti pause analitiche sulle disposizioni mentali che portano eserciti e organizzazioni paramilitari, nonché i singoli, ad agire con spietata determinazione, ponendo interrogativi sul significato di tutte le guerre, comprese le attuali. E sulla vitalità di una cultura che, nonostante tutto, potrebbe avere la forza di trasformare i vinti di oggi nei vincitori di domani.

Alma s’interroga dunque su cosa possa produrre la forza devastante di un’idea di identità esclusiva, fino a chiedersi se sia giusto dare peso al passato, se questo porta inevitabilmente a rimuginare sui torti subiti. Non più col padre, ma con Vili, che tutto invece sapeva, torna sull’isola dove erano stati entrambi da bambini, e dove, per la gloria del Maresciallo, indossavano la divisa di giovani pionieri di Jugoslavia, il paese del padre che non c’è più, come l’Austria-Ungheria dei nonni. L’eredità paterna, consegnata da Vili nel giorno della Pasqua ortodossa, forse l’aiuterà a comprendere chi è lei e a scegliere come e dove vivere l’incerto oggi e l’oscuro domani.

Il romanzo “Alma” verrà presentato oggi, alle 18, alla Libreria Lovat di Trieste in viale XX Settembre 20, dall’autrice in dialogo con Paolo Rumiz. —



Federica Manzoni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LETTERURA

“Alma” di Federica Manzon nella cinquina del Campiello «A Trieste ho scoperto l’Est»

La scrittrice friulana tra i finalisti del premio veneziano con Mari, Trevi, Franchini e Santoni. Opera prima a Palpati



La scrittrice Federica Manzon a Venezia. MIRCOTONIOLO-ERREBI/AGF

LA SELEZIONE

MARY B. TOLUSSO

La scrittrice friulana Federica Manzon con “Alma” (Feltrinelli), sventa nella cinquina finalista della 62ma edizione del Premio Campiello, unica donna tra l’altro rispetto al resto della rosa. Con lei, scelti dalla prestigiosa Giuria presieduta da Walter Veltroni, a contendersi la “vera da pozzo” saranno Antonio Franchini con “Il fuoco che ti porti dentro” (Marsilio), Emanuele Trevi con “La casa del mago” (Ponte alle Grazie), Michele Mari autore di “Locus desperatus” (Einaudi) e Vanni Santoni con “Dilaga ovunque” (Laterza). Fiammetta Palpati con “La casa delle orfanobianche” (Laurana) è, invece, la vincitrice del Premio Opera Prima.

Manzon, classe 1981, laureata in Filosofia proprio a Trieste, ha alle spalle un’energica attività letteraria. Ha esordito con “Come dirsi addio” (Mondadori) nel 2008, a cui hanno fatto seguito altri quattro romanzi. “Di fama e di sventura”, uscito per Mondadori nel 2011, ha già meritato il Premio Campiello Selezione Giuria dei Letterati, romanzo che inoltre ha guadagnato altri importanti riconoscimenti come il Rapallo Carige. Dopo di che la sua attività non si è fermata, oltre a “La nostalgia degli altri” (Feltrinelli), nel 2020 la scrittrice ha pubblicato il romanzo bre-

ve “Il bosco del confine” (Aboca), che è una sorta di preludio al romanzo giunto in finale al prestigioso premio veneziano. Federica ieri, al momento dell’annuncio, si trovava in viaggio verso il sud. Dice di aver ricevuto la notizia mentre era su un treno che l’avrebbe condotta a Tropea, in Calabria, per presentare appunto “Alma”. «Sono felicissima, felicissima – ripete – di essere in finale a questo premio, soprattutto perché il Campiello è un riconoscimento che si fa a Nord Est e quindi mi è particolarmente caro». Che a Manzon stia caro il nord-est non è una sorpresa. Ne sono testimoni la sua vita e la sua opera. Vive infatti tra Milano e Trieste, ma è a Trieste che trova sempre rifugio la sua poetica. Tutti i suoi titoli infatti, hanno come sfondo il capoluogo giuliano. Se nei precedenti il mare e il Carso del nord-est sono una sorta di scenografia naturale, è in “Alma” che la città diventa la vera protagonista del testo. Il romanzo infatti narra la complessità dell’identità giuliana, lo fa intrecciando memoria e storia. Certo ci sono dei personaggi principali, Alma, Vili, ragazzi che attraverso le loro vite ce ne narrano molte altre. Ma è Trieste la star, vista da innumerevoli prospettive e sensibilità, la sua storia, le sue diverse lingue e occupazioni, la sua italianità sempre sul punto di crollare verso altre frontiere. Per cui è naturale, per chi vive da queste parti, avere un padre sloveno. O austriaco. Così come è altret-

tanto semplice innamorarsi di un serbo. E intanto Alma ci trascina dentro i luoghi di questa affascinante terra, dai caffè storici al porto vecchio. Dal cimitero di Sant’Anna a Barcola e poi più in là, fino alle Isole Brioni, a Belgrado. D’altra parte Federica non ha mai nascosto un’altra passione: «La letteratura dell’est europeo – osserva – rimane un mio grande amore. Credo si sia stato un mondo che ha formato la nostra tradizione. C’è anche da aggiungere che provengo da una regione più vicina all’Est che alla tradizione letteraria italiana. Anche oggi è un mondo ricco di questioni, tipico dei paesi a lungo dominati dalle ideologie, che di conseguenza hanno una vitalità letteraria più alta».

È indubbiamente uno dei motivi per cui l’Est è cuore e motore della scrittura: «Dire Trieste per me significa dire tantissime cose: l’altrove, il confine con tutta l’attrazione per la fuga, il mare, il diverso. Qui c’è un tessuto più conflittuale che multiculturale ed è quindi una porta interessante per capire mondi più ampi del quadrato in cui viviamo».

Insomma Alma è Trieste: «E le contraddizioni che la animano. E anche il cuore da cui è partito il romanzo perché racchiude l’inquietudine di chi sente di essere fatto di tante parti e fatica per trovare un modo per tenerle insieme. Soprattutto c’è una geografia che segna l’andare e tornare dei protagonisti, il loro essere sempre sedotti da un altrove».

La proprietà intellettuale “A” riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa “A” da intendersi per uso privato



Federica Manzon sarà domani pomeriggio al Trgovski dom

DOMANI A GORIZIA

Federica Manzon ospite della Alighieri con il suo “Alma”

Alex Pessotto / GORIZIA

Torna a Gorizia per presentare un proprio libro Federica Manzon. In questo caso, l'appuntamento che l'avrà quale ospite è organizzato dal comitato cittadino della Società Dante Alighieri, presieduto da Antonia Blasina Miseri e sarà proprio lei a introdurre l'evento. L'incontro è previsto per le 18 di domani negli spazi del Trgovski dom, in corso Verdi 52. Con la protagonista, nata nel 1981 a Pordenone, ma residente fra Milano e Trieste, dove si è laureata in filosofia contemporanea, dialogherà il direttore della rivista Il Ponte rosso, Walter Chiereghin.

Federica Manzon, in particolare, parlerà domani del suo ultimo romanzo: “Alma”, uscito di recente per la casa editrice Feltrinelli (pagg. 272, euro 18). Nell'occasione, il libro potrà ovviamente venir acquistato e autografato dall'autrice che tra l'altro, con la sua seconda opera, “Di fama e di sventura”, pubblicato nel 2011, ha vinto il Premio Rapallo Carige per la donna scrittrice ed è entrata nella cinquina finalista del premio Campiello. Il suo primo romanzo, per Mondadori, è stato invece “Come si dice addio”. Oltre a collaborare per varie testa-

te, tra cui Il Piccolo, Federica Manzon è docente e responsabile dello sviluppo dei progetti didattici alla Scuola Holden di Torino.

«L'ultima fatica di Federica Manzon – si legge nelle note che accompagnano il testo – racconta un viaggio straordinario attraverso il tempo, nel quale l'identità, la memoria e la Storia – personale, familiare, dei Paesi – si cercano e si sfuggono continuamente, facendo di Trieste un punto di vista da cui guardare i nostri difficili tentativi di capire chi siamo e dov'è la nostra casa. Alma è il nome della protagonista, ritornata per tre giorni nella propria città natale dopo una fuga per rifarsi una vita lontano. A richiamarla, l'eredità del padre: un uomo senza radici che odiava il culto del passato e i suoi lasciti, allo stesso tempo pieno di fascino ma sfuggente, che andava e veniva al di là del confine, senza che si potesse sapere che lavoro facesse là nell'isola, all'ombra del maresciallo Tito».

“Alma” è così una riflessione sull'abbandono, ma anche sulla guerra nei Balcani che parte da lontano e che guarda lontano, ai conflitti in atto in questo momento e alle loro vittime innocenti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I finalisti del Premio Campiello/4

«Sulle guerre sappiamo sempre poco Alma toglie un velo di ipocrisia»

• Federica Manzon ricorda il conflitto dei Balcani simile a quello con l'Ucraina. Parte da Trieste per immergersi in culture diverse

CHIARA ROVEROTTO
chiara.roverotto@ilgiornaledivicenza.it

Una storia che definisce la geografia. Del passato e del presente. E che traccia anche un solco nel quale tutti dovremmo entrare prima di giudicare: perché, iniziare a far parte di una soluzione significa, innanzitutto, essere informati. Federica Manzon con il libro "Alma" (Feltrinelli, 268 pagine), tra i finalisti del Premio Campiello, gratta la superficie stratificata di cinismo e follia che si è appoggiata su una guerra che ha riguardato l'Italia, l'Europa, la Nato e una città: Trieste. Stiamo parlando dei Balcani e del conflitto che scoppiò del 1990.

La scrittrice entra a piccoli passi, con movenze rispettose e con uno stile brillante e originale, lasciando la guerra sullo sfondo e mettendo in primo piano le storie, i racconti, i caffè di una città mitteleuropea, il mare che separa l'Italia da un altro mondo.

Un'isola: Brioni dove il maresciallo Tito "occhi di vipera" trascorreva le vacanze, e dove c'è ancora uno zoo con tutti gli animali che i capi di Stato gli regalavano.

Costruito tra pini marittimi e resti romani di una bellezza che riporta al suono di una voce stentorea e avvolgente, potente e risonante, che si può alzare solo dall'immenso splendore di un tempio antico tra le acque del mare.

La trama del libro riporta a una casa nel Carso, ci fa conoscere Vili, figlio di due in-

telleturnali di Belgrado amici del padre di Alma, ci porta al Magazzino 18, alla "città dei matti" la prima che in Italia aprì i manicomi, in un clima di euforia ed esuberanza che non lasciò indietro nessuno. Ma parla anche di un'infanzia con nonni custodi di una cultura fatta di tradizioni borghesi, grandi discorsi, molte lingue, calici baccarat, colazioni, pranzi sontuosi conditi solo di nostalgia.

Ed è in mezzo ad un sentimento un po' più crudele nell'assiduità del ricordo, che nasce il motivo per cui Alma torna a Trieste. Dove tutto è iniziato.

Ebbrezza e dannazione, storia e politica, amicizia ed amore, sofferenza e verità sembrano essere le maniche

di un vestito che Manzon cuce si addosso ai personaggi, ma che lei stessa indossa per parlare di identità e memoria, facendo di Trieste un punto di vista necessario, indispensabile. Tra geografia, storia, letteratura e poesia.

Manzon perché tornare a quella guerra?

Mi interessano le storie che mi parlano e che mi pongono domande. Credo che sulla guerra dei Balcani ci siano ancora molte ombre. Non pretendo di fare luce, vorrei solo creare una zona di riflessione. Quel conflitto si è chiuso in maniera frettolosa e, a distanza di oltre trent'anni, possiamo dire che sono stati commessi parecchi errori perché la pacificazione, di cui tanto si parlava allora, non è ancora realtà.

Quando l'ha capito?

Allo scoppio della guerra in Ucraina, quando si diceva che c'era un conflitto nel cuore dell'Europa. Per i Balcani l'abbiamo detto o ce ne siamo dimenticati? Credo che dovremmo partire anche da lì per interrogarci su quello che accade oggi nel

mondo.

Quindi la storia non ci ha insegnato nulla?

Ci sono due aspetti pericolosi: il primo riguarda i nazionalismi e il secondo il fatto che non riusciamo mai a metterci nei panni degli altri perché non conosciamo i luoghi, la cultura. Possiamo

immaginare il mare di Gaza o quello di Odessa, avere pensieri, opinioni, ma non saremo mai i bambini di una sponda o dell'altra. Ci dimentichiamo della complessità che troppo spesso finisce

all'interno di un'unitarietà che non è tale perché fa scomparire gli intrecci di quello che abbiamo davanti agli occhi.

Infatti, lei sceglie di raccontare i Balcani anche parlando di un ragazzo, Vili e della sua città: Belgrado.

Era un modo per tornare alla politica. Tito riuscì a trovare un'unità che teneva legate molte differenze.

Vuole dire che la sua politica era corretta?

No, non sono una storica. Ho solo cercato di far leggere quanto accaduto senza il racconto della mitica Russia o la retorica del principe Lazar. Ho preferito le famiglie che, nell'arco di una generazione, sono riuscite a studiare, ad avere una professione, a viaggiare fuori dal blocco sovietico.

Che cosa ha rotto tutto?

I burocrati e una classe politica corrotta ed inadeguata.

Un pericolo?

Lo è per tutti.

Il padre di Alma scriveva i discorsi di Tito vero o falso?

Faceva di più. Il maresciallo, diceva la storia, era un pessimo



mo oratore, parlava a braccio, saltava di palo in frasca. Uno dei protagonisti del libro riscriveva i suoi interventi per consegnarli ai giornali in modo che tutti li potessero leggere.

Anche lei sceglie le parole con cura.

Faccio mio un mantra nel quale credo fermamente. Servono sempre termini precisi perché quello che raccontano deve essere l'intre-

ccio di un sentimento ricco e prezioso. Soprattutto ora che viviamo all'interno di relazioni complesse dove i contenuti hanno un significato importante.

Per fare attenzione alla propaganda?

Non solo. Ricordo Paolo Rumiz che, in un'intervista dichiarò, che non avrebbe potuto raccontare la guerra nei Balcani se prima non fosse passato per Timisoara.

Cosa accadde in Romania?

Con altri giornalisti raggiunse la città dove c'era stata una strage. Dissero che i corpi erano stati torturati dalla polizia segreta del regime, in realtà scoprirono che erano tutti morti in ospedale. Se non avesse preso quella cantonata non avrebbe saputo cogliere le parole per raccontare quello che accadde nei Balcani. Per questo l'uso dei termini e la comprensione corretta sono importanti.

Perché Trieste continua avere quel fascino?

Non ha mai ceduto alla retorica della propria ricchezza multiculturale, ha tratto dalla differenza di popoli, lingue e religioni l'insegnamento più bello: la convivenza pacifica. E, poi, ha sempre continuato ad avere un desiderio di conoscenza, non si è uniformata.

E Franco di cui parla nel libro?

Non è Basaglia, non lo potrebbe essere per ragioni anagrafiche, bensì lo psichiatra Rotelli che era un suo erede, morto mentre stavo scrivendo il libro. E' stato lui a parlar-mi della "città dei matti" che nel libro diventa una metafora per parlare di responsabili-

tà.

Come fa il padre di Alma?

Più che un papà è un figlio di una terra che sta a metà strada, o meglio "di là". A Brioni si rende conto che si stanno stringendo le maglie di un regime non di un governo, gli è ben chiara la manipolazione che si sta consumando sulla Jugoslavia. Non è più unitaria e questo concetto resiste solo nella mente dei singoli, non nei governi.

E Vili, lo snodo principale del libro?

Sente il richiamo dell'appartenenza. Quando a Belgrado trova la lettera del padre non è quella di un genitore che scrive al figlio, ma quella di un altro mondo. Che lui riuscirà a mettere a fuoco creandosi uno spazio e mettendo un punto. Preciso. Che segnerà un confine tra il "tu non sai niente" di cui spesso viene tacciato.



La scrittrice Federica Manzoni con il romanzo "Alma" edito da Feltrinelli è tra i cinque finalisti del Premio Campiello

Il Premio e i finalisti Una donna e il ritorno in un passato che avrebbe voluto dimenticare

Alma tra radici e memoria

Trieste, l'amore, il padre sfuggente e il viaggio alla ricerca della verità Il romanzo di Manzoni

di **Francesca Visentin**

Alma torna a Trieste, la sua città, dopo molti anni da quando è fuggita per dimenticare il passato. Deve tornare per forza, il padre, adorato e misterioso, le ha lasciato un'eredità da andare a prendere personalmente, dalle mani del suo grande (unico) amore, Vili, il bimbo esiliato portato a casa loro una notte, diventato poi fratello, amico, antagonista, amore.

E la storia che la scrittrice triestina **Federica Manzoni** racconta nel nuovo romanzo **Alma** (**Feltrinelli**, 269 pagine, 18 euro), uno dei cinque libri finalisti

del Campiello, il concorso letterario di Confindustria Veneto.

Scorrono nel romanzo la guerra nei Balcani, memoria e identità, una famiglia disfunzionale, un padre amatissimo ma assente, Basaglia e la «città dei matti», l'isola di Brioni, residenza estiva del maresciallo Tito, ma soprattutto Trieste, città al centro della vita di tutti, protagonista spirituale.

Trieste con la capacità di richiamare a sé quel padre sfuggente, sempre in partenza, sradicato da ogni cosa.

Trieste dentro e sopra le loro vite, di suo padre e di

Vili: un punto d'attrazione che li ha spinti a tormentarsi, scappare e tornare. Così anche l'irrequietezza che Alma ha addosso, è retaggio paterno. Di quel padre perennemente sospeso in un continuo andare e tornare, senza pace, senza esserci mai davvero.

Alma è costretta a rientrare nella sua Trieste e deve fare i conti con le radici, con la memoria che ha tentato di cancellare, quel genere di cose che ha scelto di abbandonare. Il ritorno sviscera i segreti del padre, della madre e di Vili, figlio di genitori di Belgrado, spedito a Trieste nella loro famiglia, a salvare la sua integrità giovanile dal rischio delle armi. I tre giorni a Trieste, nella Pasqua ortodossa, sono narrati da Manzoni attraverso

gli occhi sulla città, il caffè San Marco, il porto antico, il Passeggio Sant'Andrea, il cimitero di Sant'Anna, la Pineta di Barcola e la Risiera di San Sabba, la casa dei nonni, la «città dei matti» dove lavorava la madre.

Torna dal passato la famiglia, tre generazioni. I nonni borghesi, nella casa raffinata, ordinata, accogliente, tra bicchieri Baccarat, lenzuola stirate e la cioccolata con la panna, la madre che si ribella an-

dando a lavorare nella «città dei matti» e sposando un uomo che lavora con il maresciallo Tito, ma non si sa bene cosa faccia e sparisce in continuazione. Poi Alma, che sviluppa, anche lei, il talento per

sparire rapida senza lasciare traccia, come il padre e da adulta diventa giornalista. Vili, ragazzino esile di Belgrado, figlio di dissidenti che il padre ha portato in famiglia, senza spiegazioni. Chi era davvero il padre di Alma, una

Confindustria Veneto

● Gli altri libri finalisti sono: «Il fuoco che ti porti dentro» (Marsilio) di Antonio Franchini, «La casa del mago» (Ponte alle Grazie) di Emanuele Trevi, «Locus desperatus» (Einaudi) di Michele Mari, «Dilaga ovunque» (Laterza) di Vanni Santoni

● La serata finale del Campiello 2024 sarà il 21 settembre al Teatro La Fenice a Venezia



Da sapere

● «Alma» (**Feltrinelli**) è il nuovo romanzo della scrittrice **Federica Manzoni**, uno dei cinque libri finalisti del Campiello, il Premio di



spia? Manzoni scrive: «Alma odia il lavoro di suo padre... Ogni sera Alma teme che lui, invece di dormire, pianifichi una fuga anzitempo, prima che loro si sveglino: sa che i saluti gli sono penosi. E ogni volta accade, lui svapora come una farfalla, che non sai mai se sia morta o volata su un altro fiore. Molti anni dopo, rigirandosi tra le lenzuola di una casa nella capitale o di un hotel a Lugano, lei riconoscerà quei sentimenti, nel buio a occhi spalancati mentre qualcuno le dorme accanto ignaro. Egoismo e disperazione, la certezza che la morte sia qualcosa di troppo tremendo per non provare a sconfiggerla con la vita, e la vita è sempre altrove».

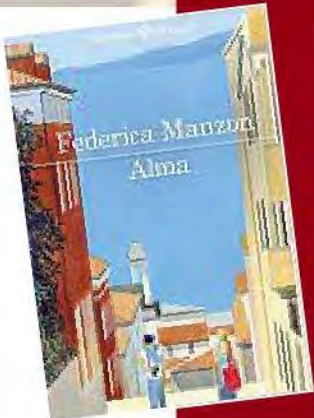
Alla fine, tra le tante domande che Alma si pone nella sua Trieste, guardando al passato, si fa strada la consapevolezza che «più dell'amore è importante la comprensione e i segreti anche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La storia



«Alma» (Feltrinelli) di Federica Manzoni (nella foto) narra il ritorno a Trieste e il viaggio tra radici e memoria di Alma, fuggita dalla città

IN LIBRERIA "ALMA" DI FEDERICA MANZON

Trieste, il confine scorre nel sangue e attraversa l'anima

Nicolò Menniti-Ippolito

Trieste non è mai nominata, eppure è lei la grande protagonista di "Alma" (Feltrinelli, pp 272, 18 euro), quinto romanzo di Federica Manzon, autrice poco più che quarantenne, già finalista al Campiello nel 2011 con "Di fama e di sventura".

Federica Manzon si occupa di editoria, è nata a Pordenone ma ha studiato e vissuto a Trieste; nella sua scrittura il nord est è sempre molto presente, angolo di un'Italia diversa, che guarda al mare e ai Balcani come orizzonte, che ha interiorizzato la condizione di "Marca", di luogo dove le differenze si incontrano e si scontrano. Il tema è per esempio al centro di un libro solo apparentemente minore come "Il bosco di confine", uscito nel 2020, che è

in realtà l'antecedente diretto di "Alma".

Il confine è anche in questo nuovo libro il nodo attorno cui ruota tutta la narrazione. Con la differenza che lì si trattava di un confine immer-

so nella natura, in cui il passaggio della linea di demarcazione creava un cortocircuito emotivo, perché nulla cambiava, ma nello stesso tempo tutto cambiava; qui si parla invece di un confine ur-

bano, ma anche di un confine linguistico, un confine etnico, un confine culturale, che passa dentro le famiglie, dentro le persone. Vivere sul confine è insomma un modo diverso di porsi il problema della propria identità personale, come se la confluenza di mondi diversi creasse una sorta di estraneità rispetto anche a se stessi.

Questo succede alla protagonista del libro, Alma, che ritornata a Trieste per ricevere una eredità paterna, rivive lungo l'arco di tre giorni non solo il proprio passato, ma anche il disagio di concentrare in sé parti non conciliabili. Perché Alma rispec-

chia la molteplicità di Trieste. Per parte di madre vive la Trieste di Basaglia, la città dei matti liberati, del disordine creativo (compreso il Marco Cavallo di Giuliano Sca-

bia). I nonni conservano invece strenuamente la memoria della Trieste mitteleuropea, impregnata di cultura tedesca, di antica eleganza, di civetterie, pettegolezzi e memorie imperiali coltivate al caffè San Marco. Il padre incarna la negazione del confine, la doppia appartenenza, l'andirivieni col mondo slavo, e soprattutto jugoslavo, tanto che il libro comincia a Brioni, il buen retiro del Maresciallo Tito, dove Alma ha trascorso giornate di infanzia che le sono rimaste nella memoria. E ancora Vili, quasi fratello, quasi amante, specchio che rimanda un'immagine distorta: lui ha scelto l'altra parte, il mondo balcanico, la chiesa ortodossa di San Spiridione.

Manzon non cede al mito di Trieste (per questo fa pochissimi nomi di persona,

preferendo alludere solamente a personaggi comunque riconoscibili), perché le interessa la città come presenza, con le sue memorie certo, ma soprattutto col suo incarnare una condizione umana, quella di Alma, che non riesce a trovare un suo centro e sfugge in qualche modo anche a se stessa. Non a caso al centro c'è una eredità in qualche modo misteriosa legata a un padre altrettanto misterioso, che ha fatto parte di un circolo ristretto intorno a Tito, anche se aveva casa e famiglia al di qua del confine. Una tinta che colora di giallo la seconda parte di un romanzo che racconta per vie traverse anche la politica, gli inganni, le finzioni di quel confine orientale raramente compreso dal resto del Paese. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro e l'autrice, Federica Manzon PH ADOLFO FREDIANI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Un'isola chiamata Trieste

NARRATIVA / Con «Alma», Federica Manzon scrive un romanzo dove l'identità, la memoria e la Storia si cercano e si sfuggono continuamente, facendo della magnifica città giuliana un punto di vista da cui guardare i nostri difficili tentativi di capire chi siamo

Sergio Di Benedetto

Trieste «sismografo dell'Est», Trieste crocevia di geografia e di Storia, Trieste di passaggi e frontiere – politiche, culturali, personali: è un grande affresco sull'unicità di Trieste l'ultimo libro di Federica Manzon, *Alma* (Feltrinelli). Perché Trieste è la città italiana che più di tutte ha vissuto, nel Novecento, travagli di guerre e confini, di identità negate e riscoperte, di pacificazioni sempre precarie e orizzonti inquieti: da tutto questo, che è la ricchezza unica della città giuliana, è attraversata Alma, la protagonista che dà il titolo al romanzo, donna capace di attraversare soglie, compiere ricerche, attuare fughe, rinnovare sconfitte. Attorno ad Alma marcia il Novecento, con il suo portato di tragedie e speranze, di sangue e violenze, di ideologie e umanità, fino ai giorni nostri. Così in Alma, che nella narrazione è il punto di incontro di molteplici fili narrativi, si assommano l'eredità asburgica del nonno materno, la componente italiana, le ferite dell'esodo istriano, le tensioni e le utopie della Jugoslavia titina.

Il romanzo segue la formazione di Alma e di coloro che le stanno accanto: il padre, slavo di origine, figura assente eppure sempre presente nel pensiero, in continuo movimento tra i confini; la madre, donna creativa e altrettanto misteriosa come il marito, coinvolta come assistente nella «Città dei matti», dove un pioniere come Franco Basaglia negli anni Settanta combatte la battaglia per una diversa cura dei malati psichiatrici. E poi Vili, un bambino slavo che il padre ospita nella casa triestina, rispondendo a una richiesta e a una promessa dei genitori del ragazzo, dissidenti a Belgrado in un tempo in cui la dissidenza può significare prigionia e morte.

Vili e Alma condividono gli anni della crescita: vite parallele, quelle dell'italiana Alma e dello jugoslavo Vili, con la

prima che si interessa sempre più alla scrittura, mentre il secondo trova nella fotografia il suo modo di osservazione ed espressione: entrambi acuti, affamati di vita, spinti allo scavo delle storie personali, entrambi in perenne attrazione e competizione, mentre allacciano relazioni con esuli istriani, fuggiaschi slavi, nostalgici dell'impero, italiani che considerano l'Italia da lontano. Al centro, anche, il tema delle radici e delle identità, che negli anni Novanta ha bagnato di sangue i Balcani, trovando soprattutto Vili tra gli smarriti per i movimenti tellurici della storia, che a Trieste è sempre anche geografia: così Vili riscopre serbo, si riscopre cristiano ortodosso, si riscopre desideroso di tornare a Belgrado, mentre infuria la guerra, per comprendere chi è e dove si trova – direbbe Cesare Pavese – quel pezzo di terra che è casa, per capire a chi e cosa dare fiducia, mentre Alma insegue e poi rifiuta la complessità che racchiude Vili, nel «nodo che è Vili, il suo angosciato bisogno di appartenere a qual-

cuno, a qualche posto, a una casa. Ditemi chi sono! Che lingua devo parlare? Datemi un posto una volta per tutte».

Perdere un Paese

Anche Alma andrà a Belgrado, per avere la certezza che Vili non sia dalla parte di chi organizza pulizie etniche e massacri, in un viaggio che è, anche, immersione interiore. Fotografie e spie, bombe e fame, scrittura e verità: è la missione che si dà Alma, provando a narrare la Storia da un altro punto di vista, ossia di chi è dentro, coinvolto nelle vicende che molti scrutano da lontano. Di chi sa cosa significhi

stare sulle faglie di etnie e lingue, culture e religioni. Di chi sa che la tentazione della «purezza del sangue» chiama nuovo sangue, genera abissi, provoca inferni. Di chi sa che la giustizia, se arriva, è sempre in ritardo, è sempre posticipata e, quindi, postuma rispetto alle vittime: Sarajevo e Srebrenica, nomi-lapide nel cimitero del Novecento.

E ancora, a margine delle vicende di Alma, l'interrogativo:

quale ruolo hanno gli intellettuali (se hanno un ruolo)? «Eravamo felici del nostro lavoro perché credevamo nel potere delle idee e del pensiero, ma le idee e il pensiero sono quanto di più distante dal potere»: sono le ultime parole del padre di Alma, durante una passeggiata sul Carso, montagna-emblema, cimitero di vite spente dalla guerra. Potere, libertà, pensiero, idee: come comporre in una precaria armonia questi pezzi in un quadro che possa originare speranze e futuro, città e civiltà?

Tutto ciò Federica Manzon sceglie di narrarlo in un lungo flashback, intessuto da brevi sequenze contemporanee – dove Alma ormai adulta torna a Trieste per ricevere l'eredità del padre che, con la caduta della Jugoslavia, sceglie di seppellire sé stesso sotto le macerie. Una donna che da Roma torna al confine orientale, l'unico posto in cui può essere fuggiasca senza partenze, in tre giorni ritmati dal Triduo della Passione e Resurrezione del Cristo, per rianodare i fili di troppe storie che nella ter-

ra giuliana si sono accumulate, per tracciare bilanci, rivisitare affetti ed errori – di giudizio, soprattutto –, mentre un'altra guerra, questa volta in Ucraina, produce il suo carico di morte e retorica, richiamando scene e discorsi, impalcature e sacrifici già noti a chi ha vissuto a Trieste. Infatti, chi sa, meglio di Alma e Vili, di chi dif-



fidare, a chi confidarsi, dove trovare un poco di vita dentro le parole e i gesti di guerra? Chi sa meglio di Vili o del padre di Alma o del nonno asburgico cosa significa «perdere un Paese», lutto che Alma intuisce e subisce per familiarità, ma che non può capire: «lei sapeva cosa significa perdere un'occasione o anche una persona, ma non cosa significa perdere un Paese». In fondo, ci ricorda il romanzo di Federica Manzon, davvero «nessun uomo è un'isola» e tutti siamo parte di un grande arcipelago: non a caso il romanzo comincia e finisce su un'isola, perché «tutte le storie finiscono in un'isola, diceva suo padre. Ma Alma sospetta che per lei l'isola sia solo l'inizio».

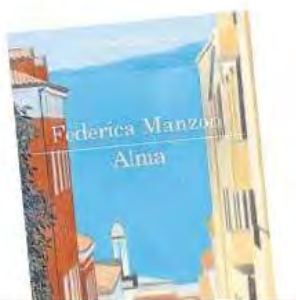
Alma

Federica Manzon

Editore: Feltrinelli

Pagine: 272

Prezzo: € 18



Federica Manzon è nata a Pordenone e vive tra Milano e Trieste. Oltre a scrivere lavora con successo nel mondo editoriale.

TOUR IN PUGLIA L'AUTRICE SARÀ A BISCEGLIE, FOGGIA E LUCERA

Manzon: «È un libro sulla memoria e sul bisogno di futuro»

Incontro oggi da **Feltrinelli** a Bari

di MARIA GRAZIA RONGO

Fa i conti con le radici e con la memoria l'ultimo, bellissimo, romanzo di Federica Manzon, *Alma*, pubblicato da **Feltrinelli** (pp. 267, euro 18). Prendendo le mosse dalla vicenda della protagonista che torna nella sua città d'infanzia, Trieste, per accogliere l'eredità del padre - figura sfuggente, uomo senza radici - l'autrice ci consegna una storia che ne racchiude tante, in primis quella, tragica, che ha segnato la guerra nell'ex Jugoslavia negli anni Ottanta, la dittatura di Tito, la rivoluzione. Scrittrice, direttrice editoriale di Guanda, Manzon è da oggi in Puglia per un tour di presentazioni. Questa sera alle 18.30 sarà nella **Feltrinelli** di Bari; domani a Bisceglie, alle Vecchie Segherie Mastrotodaro alle 19; venerdì 9 a Foggia nella libreria Ubik (ore 18) e a Lucera nella libreria Kublai (19.30).

Manzon, l'identità, la Storia, la memoria, le radici sono al centro del suo romanzo. Perché ha voluto raccontarli?

«Ho scritto un libro su delle domande che avevo, su come si cresce, si vive quando si ha un'identità complessa, fatta da tante parti. Come conciliamo insieme il nostro bisogno di una memoria passata ma anche la necessità di immaginarci un futuro e di costruirlo non solo guardando indietro ma anche avanti».

Questo tassello di storia che ci riguarda da vicino, mi riferisco alla guerra nell'ex Jugoslavia, l'abbiamo dimenticato?

«Abbiamo sicuramente dimenticato che è stata una guerra d'Europa. I Balcani spesso sono stati pensati come una regione remota benché sia di fronte alle nostre coste. È stata una guerra anche complicata da capire, quindi è stata rimossa e poco nota anche per la sua complessità».

Come si è documentata?

«Sono anni che viaggio di qua e di là. I Balcani sono un mondo che mi affascina, che credo sia portatore di tante storie. La mia è stata una ricerca stratificata negli anni, fatta di storie, di luoghi, di amicizie, di rac-

conti, di tantissime letture, di film, di documentari. Una stratificazione nel tempo insomma».

E perché ha voluto che a raccontare questi temi fosse una donna?

«Un po' perché forse per me l'anima di Trieste, che è un'anima fatta di tanti pezzi diversi, di fantasmi della storia, e di tensioni del presente, è un'anima femminile. Femminile nel modo in cui è il femminile da quelle parti, sul confine, che è molto diverso dallo stereotipo che immaginiamo».

Lei è nata a Pordenone, ma ha scelto di vivere a Trieste. Perché?

«Trieste rappresenta tante cose, forse anche questa grande libertà e possibilità di essere chi si vuole essere, proprio per la complessità della città. Una città che avendo un confine al proprio interno è sempre in dialogo con un altro molto diverso,

vissuto per tanti anni - finché c'era la cortina di ferro - come un nemico. Una città fatta di tante voci, tante lingue, tante religioni, che ha consegnato a me una grande libertà di scegliere chi si vuole essere, di avere la possibilità di immaginarsi».

A un certo punto il padre di Alma descrive il passato come una pietra che in qualche modo ti costringe a non avventurarti oltre. Perché ha voluto raccontare così la memoria?

«L'intero libro è una tensione tra questi due modi di vedere la memoria, da un lato come quello che viene trasmesso dai nonni di Alma, quindi come la necessità di conoscere il proprio passato per poter capire chi siamo, capire la Storia grande per poi vederla nelle vite più minute. Dall'altra c'è invece il padre che le dice di liberarsi da quel passato, di non guardare per niente indietro, per due ragioni, una più grande perché guardare al passato a volte fa sì che si dissotterrino questioni sepolte da tanto tempo com'è stato nella guerra dei Balcani, e che si riaprono quindi ferite. E poi perché un eccesso di passato ci rende meno capaci di immaginare un futuro differente. Penso che la cosa migliore sia l'equilibrio tra queste due tensioni».

L'Italia in questo periodo storico quanto ha bisogno della memoria?

«Molto, nella misura in cui la memoria non deve essere una lettera morta a cui si dedica un culto, ma deve essere qualcosa di vissuto ed immaginato, in dialogo col nostro presente e ci deve essere utile per capirlo e viverlo meglio».

Lei è già stata in Puglia?

«Soltanto una volta di passaggio, quindi questa è la mia prima volta, non vedo l'ora. Si parla tanto della Puglia, di Bari, e per me sarà una scoperta, sono felicissima di poterla conoscere».



«ALMA» L'autrice è Federica Manzon



Intervista

Federica Manzon «Imparare a lasciare andare il passato»

La scrittrice parla di «Alma», romanzo nella cinquina finalista del Campiello

di Francesco Mannoni

Il ritorno di Alma dopo tanti anni a Trieste, città che aveva lasciato per rifarsi una vita altrove, ha il sapore di una ricognizione, un riepilogo in cui il sentimento e la memoria s'intrecciano con parecchie sbavature. «Alma» (Feltrinelli) è la protagonista (ma anche Trieste è una protagonista inimitabile) del quinto romanzo di Federica Manzon con il quale la scrittrice friulana è finalista alla 62ª edizione del premio Campiello, al Premio Alassio Centolibri e al Premio Lattes Grinzane 2024. Serata finale del Campiello a Venezia il 21 settembre.

Ma perché Alma torna a Trieste dopo anni? «Alma ritorna a Trieste nei giorni della Pasqua ortodossa per ricevere l'eredità di suo padre, ed è solo attraverso la geografia, ripercorrendo le strade e i luoghi della sua infanzia, che può fare i conti con la sua storia - spiega Federica Manzon che sarà protagonista anche di alcuni eventi del Festival di Mantova -. Nell'attraversare il Porto Vecchio, una volta Città Proibita, il mare di Barcola, nel visitare la sua vecchia casa nel viale dei platani, il caffè San Marco, la Città dei Matti, sente la struggente nostalgia per qualcosa che le è da sempre sfuggito, per un tempo irraggiungibile: quello dei bagni estivi da bambini, dei tuffi, delle fughe in bicicletta sul Carso. Ma insieme sente potente risalire in lei un sentimento d'appartenenza per quei luoghi da cui è scappata, per quella frontiera in cui soffia sempre un'aria dell'est, per quel confine complicato che per lei è casa. Ed è casa proprio

perché è un luogo da cui se n'è andata, che non è più per lei a portata di mano».

Il ritorno risveglia un passato mai rimosso. Il padre inafferrabile che li aveva portati a vivere sul Carso, è un uomo che sparisce continuamente, non si sa dove vada, chi frequenta, cosa ordisca. Ma si sa che collabora con Tito, che va e viene dalla Jugoslavia e un giorno porta in casa Vili un coetaneo serbo figlio di amici dissidenti al regime titino, che per Alma diventa dopo il disagio iniziale, una sorta di fratello e poi qualcosa di più e di diverso. Ma Vili non è una persona facile. In lui si accumulano contraddizioni e molto spesso si sente «un esiliato troppo giovane per starsene con le mani in mano. Vuole tornare dalla sua gente». Diventa un buon fotografo e i suoi scatti sulla guerra dei Balcani quando la Jugoslavia si dissolve, sono una testimonianza degli orrori che

ovunque le guerre sanno compiere. Le devastazioni restano e piagano gli animi.

Un romanzo che sulla linea dei ricordi innesca motivazioni politiche che ancora fanno riflettere su di un passato che ha conservato molte zone grigie. Ma questo romanzo equilibrato, a tratti commovente, è anche un romanzo in cui l'idea di libertà primeggia e l'amore s'innerva come l'unica possibilità di mediazione e salvezza. Ma soprattutto è un libro su Trieste, amata, raccontata, illustrata con tutti i suoi paesaggi armoniosi, la sua intergenerazionalità, il suo essere una sorta di mondo culturale in cui coabitano molte espres-

sioni d'arte e di vita: tutte cose che Manzon fa emergere con una scrittura piana, avvolgente, ricca delle sfumature e colori che alimentano il pensiero.

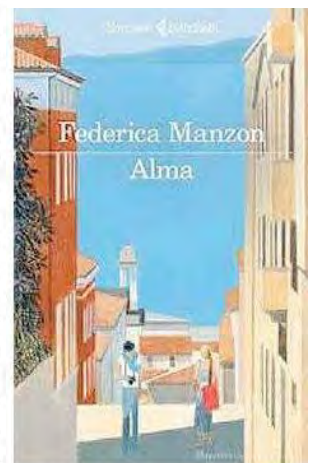
Signora Manzon, in qualche modo Alma, che scavando nel suo intimo scopre l'archeologia d'un passato da capire rivivendolo, ha funzione di coscienza?

«Alma cresce nelle contraddizioni di una terra di confine. Suo nonno, che appartiene alla borghesia colta, mitteleuropea di Trieste, le insegna che il passato e la memoria sono importanti, bisogna conoscerli per non essere ingannati da chi vuole manipolare la Storia per fare del presente ciò che vuole. Il padre di Alma, che è figlio del mondo di là dal confine, le ripete invece che "la geografia ha sempre la meglio sulla Storia", e che a fare della memoria un culto si riaprono questioni che erano state miracolosamente chiuse, si fanno nuove guerre in nome di miti passati. Il ritorno di Alma a Trieste è anche un tentativo

per venire a patti con questa duplice tensione».

Il padre slavo che andava e veniva incurante di moglie e figlia, era un uomo del quale era meglio non fidarsi, o semplicemente uno che seguendo la propria ideologia forse praticava una dottrina un po' esaltante? Ha ragione lui quando dice che tutto ciò che accade «dipende dalla geografia e non dalla storia»?

«Il padre di Alma è figlio del sogno jugoslavo. Appartiene a quella generazione di ragazzi, nati poverissimi, che nel tempo di una vita sono



Trieste nel cuore della storia

In alto la città di Trieste, di fatto protagonista del romanzo «Alma». Qui sopra l'autrice Federica Manzon, in una foto del nostro archivio.

«Alma» di Federica Manzon Feltrinelli, 272 pagine, 18 euro



andati all'università, hanno costruito un Paese, raggiunto posizioni importanti, viaggiato grazie al passaporto rosso che permetteva di spostarsi sia a est che a ovest della Cortina di ferro. Poi quel sogno l'ha visto incrinarsi negli ultimi anni del governo di Tito e poi finire con la guerra. Il padre di Alma con la guerra non solo perde gli amici, il lavoro, ma perde un Paese. Come può chiamarsi uno jugoslavo quando la Jugoslavia non esiste più?».

Perché il passato è ancora una pietra legata alla caviglia?

«Mentre scrivevo "Alma" avevo molto in testa le parole dello scrittore israeliano Abraham Yehoshua quando, l'ultima volta che venne in Italia, dal palco del Festival-Letteratura di Mantova, disse che Israele doveva imparare a dimenticare, doveva lasciar andare il passato, altrimenti non sarebbe mai riuscito a immaginare un futuro nuovo, differente. È una lezione a cui ho pensato molto scrivendo "Alma". Non si tratta di dimenticare, ma quando il passato è costellato da odi e sopraffazioni, da violenze e discriminazioni, se diventa un oggetto immobile di culto può diventare un ostacolo a immaginare un tempo migliore».

Vili è la dimensione d'una realtà abitata da una sensibilità che si pensava amore?

«Vili è per Alma un fratello, un amico, un antagonista, e poi certo un amore. Perché è con l'arrivo di Vili che la domanda che tormenta Alma – "chi sono io?" – diventa un "chi sei tu?" e in questo la fa sentire meno sola, le consegna una libertà di immaginarsi come vuole, di trovare la sua strada in mezzo ai mondi così ingombranti e pieni di fascino dei suoi nonni e dei suoi genitori. Alma e Vili per tutta la vita si amano inseguendosi, frain-tendendosi. E Alma si chiede se davvero l'avrebbe amato allo stesso modo se lui non fosse stato l'esule dal Danubio, l'esule da quel mondo di là che anche per lei è un altrove pieno di richiami. Probabilmente no, perché ogni storia d'amore in fondo è una storia di fantasmi».

Che cos'è rimasto nell'animo di Vili della vecchia

Jugoslavia che difende quasi con rabbia?

«Vili è nato nella capitale di uno stato che non esiste più, e gli eventi lo trovano cittadino di un nuovo paese che ha un governo terribile, che compie azioni criminali. Il suo è il dramma di chi è nato dalla parte sbagliata

della Storia, di chi si trova a vivere in un paese governato da politici inadeguati, che portano avanti una politica d'odio e violenza. La sua è una figura tragica del nostro tempo: di chi si trova a combattere come può contro un governo sciagurato e, al contempo, però ama il proprio paese perché ne conosce l'arte, la letteratura, la musica, il paesaggio, insomma la bellezza. Credo che per noi sia importante conoscere persone come Vili, perché quando i governi dittatoriali cadono è con loro che si possono ricostruire i ponti tra i popoli».

Il battesimo da adulto di Vili, un riconoscimento tardivo, non solo religioso ma anche sociale? Ma alla fine delle ostilità, è un nuovo cittadino con un compito specifico, o uno sbandato in cerca di un ruolo?

«Vili si battezza a Trieste: è un ragazzino da anni lontano da casa, in un paese straniero, vive con una famiglia che non è la sua, e cerca disperatamente trovare un segno che lo leghi al mondo che ha lasciato, a casa sua. Il battesimo è per lui un'azione di giovanile smarrimento, di ribellione anche, contro quei valori di laicità e illuminismo a cui l'avevano educato i genitori e che ora lui odia perché crede che loro lo abbiano abbandonato. Ma è quando torna a Belgrado, nella sua città in guerra, quando vede gli orrori a cui porta il nazionalismo, quando da solo e morto di paura in quell'appartamento di Belgrado legge i libri di suo padre, è in quel momento che capisce che solo la cultura, i libri, la letteratura, possono salvarlo, possono essere un argine alla violenza dei tempi. Chi diventa Vili alla fine delle ostilità non lo sveleremo, perché i finali non si raccontano mai».

I finalisti del Campiello

Tra identità e memoria guardando «di là» Manzon ai confini dell'io e della Storia

«Alma» conduce i lettori in un viaggio incalzante a Est tra complessità degli eventi e rischio di una loro semplificazione

MARIA VITTORIA ADAMI

Alma e Vili, bambini da una parte all'altra del confine orientale negli ultimi scampoli dell'era di Tito. Alma e Vili sul Carso, amici e poi ragazzi nelle chiare estate di luce triestina. Alma e Vili nel guazzabuglio delle guerre balcaniche l'una fuori l'altro dentro l'Inferno, e ancora insieme indissolubili ma inavvicinabili come due anime che non si possono amalgamare. Come quelle di Alma stessa. Il nuovo romanzo di Federica Manzon, «Alma», appunto, (Feltrinelli 2024, pp.266, euro 18), nella quinta finalista del Premio Campiello 2024, è un viaggio nella ricerca, o nella ritrosia di ricerca, dei luoghi di appartenenza; un viaggio di fuga dal passato che poi, prima o tardi, ti chiama a guardarti dentro e a tornare sui tuoi passi, sui tuoi luoghi. Non nuova alla selezione del premio veneto (già nel 2011 nella quinta con «Di fama e di sventura»). Manzon vi torna con pregevole prosa e una storia trascinante che esplora i mondi della memoria, dell'identità e della Storia. Non per dare risposte a chi le cerca nei meandri della complessità del Novecento, ma per giungere a un illuminante epilogo: nell'impossibilità di definire questioni, fenomeni e confini indefinibili, si può capire l'umanità.

Manzon, partiamo dall'appartenenza. Alma cresce con i

nonni nel mondo mitteleuropeo del caffè San Marco e della Trieste asburgica, ma con un padre che va e viene da «di là», oltre il confine con il mondo slavo. Le sue due anime non si incontrano mai...

Ciò che mi ha spinto proprio a raccontare è l'inquietudine del personaggio di Alma che si chiede "qual è il mio posto? A chi appartengo?". Sono due mondi a volte in contraddizione, a volte vicini e che trovano lo specchio di questa molteplicità in Trieste, con i suoi rimandi a Vienna, ma anche ai Balcani. Basti guardare la cucina.

E non per forza, quindi, più anime devono armonizzarsi, come fa Trieste: porto, città di mare e di confine, che non ha

amalgamato le sue identità?

A Trieste ci sono tante differenze che stanno l'una vicina all'altra, talvolta anche litigiose, e comunque nell'impossibilità di ridursi l'una nell'altra. Questo forse aiuta proprio a preservare le identità e a dare una chiave per capirle. Le identità più sono diverse, più sono un motore che ci incuriosisce e una chiave per capire quanti nel Novecento sono traghettati qui. Non chiamo mai Trieste per nome, nel libro, perché è qualcosa di più grande.

Se non è autobiografico, come si può scrivere un racconto come questo?

Parto dal mio amore per questa città e dal mio amore per il «di là». Poi la storia prende via via il suo profilo, ma nasce anche dalla mia conoscenza geografica dei luoghi, delle vie secondarie dove davvero si possono capire le diversità e le peculiarità. Amo le camminate urbane e i giri in bicicletta, perché il ritmo lento ci fa capire. E poi mi sono stati utili la letteratura e i racconti delle persone.

Questo per quando ci si inoltra «di là», a Belgrado?

Sì, ho amici di Belgrado e di Sarajevo e ho sempre notato una differenza. Quelli di Sarajevo, un po' perché è stata la città "martire" un po' perché gli occhi del mondo so-

no stati puntati su di lei durante l'assedio, raccontano la loro storia con più facilità. Quelli di Belgrado no. Eppure ci fu una parte della popolazione che si ribellò alle scelte scellerate del suo Governo, ci fu una città che si oppose. Ma quei testimoni faticano a raccontare come sentissero la colpa del loro Governo sciagurato e di essere stati dalla parte sbagliata del mondo.

La storia si snocciola tra arrivi inattesi, giochi di bambini tra il Carso e le masserizie degli esuli nei magazzini del porto, amori che non nascono, lungo l'asse temporale della storia, tra Trieste, le sue spiagge, le isole «di là», e figure della Storia, come Tito. Tutto raccontato attraverso Alma e Vili, tramite, lei scrive, «la storia e la geografia da teppisti»...

Prendo l'immagine da un poeta russo, Esenin, che mi ricorda molto Saba. Guardando a rivoluzionari, anticonformisti, non allineabili. Così scrivo di Trieste e del confine di là, attraverso i marginali, ma che abbiano un punto di vista interessante, per non cadere in narrazioni già precostituite.

Veniamo allora alla complessità della storia vissuta da Trieste, dal confine orientale e dai Balcani. Davvero difficile da narrare. Come ha fatto?

Ci ho messo molto a raccontare, partendo da ciò che conoscevo ma attendendo un punto di vista interno, di chi

Muri Il confine suscita diffidenza ma pure curiosità, è poroso, spinge ad andare di qua e di là. Ma abbattuti i confini è più facile alzare muri e non farsi domande.



di là ci è stato. Tuttavia mi è sembrato utile e più onesto proporre la storia vista dagli occhi di Alma che cresce al confine, ne ha familiarità, ma è comunque estranea. E lo vediamo quando si trova a Belgrado.

Ed è proprio la sua vicenda, quel non saper fare sintesi tra le sue anime, quando si trova in mondi che vede da sempre ma che non comprende o la colpiscono, a dirci che la storia non si può semplificare...

La guerra e la sua pace sono un monito alla semplificazione, al tirare confini. Ci sono tante fasi di una guerra, tante parti, e vanno raccontati gli inceppi, le fatiche. Ho iniziato a scrivere di Alma proprio allo scoppio della guerra in Ucraina, sentendo i media raccontare, nei primi giorni, con facilità di luoghi in cui non si era stati e dei quali non si sapeva.

Tante parti, storie e punti di vista, eppure c'è, in una guerra, il confine tra bene e male?

C'è il confine nella complessità. Ed è quello umano. Lo ripropongo in Vili, quando si trova nell'appartamento dei suoi, solo, sperduto, e trova un argine alla violenza nei libri di suo padre. È difficile in quei contesti mantenere un confine umano. Lo troviamo nelle vite minime. La letteratura per Vili e per l'uomo è l'antidoto a diventare dei mostri.

È una storia di confini fisici, geografici, ma anche interiori, confini e definizioni che alla fine non troviamo...

Vale l'insegnamento del padre di Alma che il confine suscita diffidenza, paura, ma anche desiderio e curiosità, il confine è poroso, apre e spinge ad andare di qua e di là. C'è familiarità e attrazione. Certo, però, che una volta abbattuti i confini è più facile alzare muri (oggi in alcuni punti è sospeso Schengen e si respingono le persone con i fucili). E si è cancellata l'idea di confine che ti obbliga a interrogarti sull'altro e a coltivare l'idea di attraversamento. Senza è più facile non farsi domande.



I finalisti del Campiello Federica Manzoni, 42 anni, scrittrice e direttrice editoriale CREDITS ADOLFO FREDIANI

Una rincorsa nel passato per capire chi siamo davvero

Terra di confine e di infiniti rispecchiamenti, Trieste è da sempre più un corpo vivido che un semplice luogo di permanenza. Una vera e propria faglia mobile in cui la memoria è figlia di un conflitto perenne, a tratti esplicito, a tratti carsico con la Storia. Trieste come terreno primario dell'identità, come concetto e come pratica, ma anche del suo stesso scivolamento. Scrive Claudio Magris - tra le altre cose, anche grande interprete ed esegeta della cultura triestina - in «Non luogo a procedere»: «La morte non esiste. È solo un invertitore, una macchina che rovescia semplicemente la vita come un guanto, ma basta far scorrere il tempo in senso inverso e si

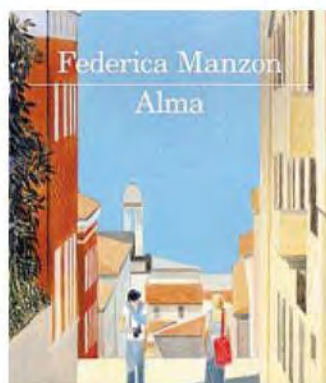
recupera tutto», frase che sembra aderire alla poetica di Federica Manzon, che con il suo ultimo romanzo, «Alma», (Feltrinelli) si pone con forza al centro del dibattito letterario italiano con un testo non solo convincente, ma originale e seducente. Se l'impianto è quello per certi versi classico di un ritorno a casa e di un'immersione nel tempo passato con tutto il risalire di una memoria a tratti dolorosa e confusa, l'idea che attraversa «Alma» è quella di un testo originale e densamente contemporaneo. La protagonista - che dà il nome al titolo del romanzo - ritorna a Trieste per l'inattesa eredità di un padre rimasto negli anni lontano. La vicenda,

come spesso capita quando Trieste diviene sfondo e protagonista, potrebbe essere relegata ad una storia di confine così come di ricostruzione di quel rapporto complesso e agitato che coglie padri e figlie. Invece Federica Manzon sviluppa in questa dinamica un movimento diverso e originale. La

spiegazione di un tempo che del confine dell'identità ha

fatto la sua forma confusa quanto mobile. Un tempo in cui le distanze non stanno più nella geografia, ma in una capacità di recuperare continuamente la memoria nonostante quotidianamente venga ostacolata da un'ossessiva presenza e apparenza obbligatorie. Un'insistenza sociale che permane nelle cose senza però incidere spesso nella propria (e altrui) esistenza. «Alma» è una rincorsa caotica nel passato, in un rigurgito di sensazioni e pensieri che piano piano assumono un ordine e un significato nuovamente e lucidamente chiaro. Una ricostruzione che vive tutta per il presente e che del presente ne è la rivelazione. Federica Manzon costruisce una storia stratificata che diviene pagina dopo pagina una vera e propria indagine sulla contemporaneità e sul corpo, quello di una donna e quello di una città. Luoghi entrambi di libertà e scoperta.

Giacomo Giossi



FEDERICA MANZON
Alma
Feltrinelli, pagine 272, euro 18



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

IL LIBRO Federica Manzon ha parlato alla Piccola Libreria Indipendente del romanzo "Alma"

Una storia di confine

L'autrice aveva vinto il Premio Asti d'Appello nel 2011 con "Di fama e di sventura"

Federica Manzon è venuta ad Asti la prima volta 13 anni fa a vincere l'edizione 2011 del Premio Asti d'Appello con il romanzo "Di fama e di sventura".

Venerdì scorso, 15 maggio, è tornata ad Asti alla Piccola Libreria Indipendente, per parlare con Vittoria Dezzani del suo ultimo romanzo "Alma" (Feltrinelli, 2024).

Nata a Pordenone nel 1981, Federica Manzon è una friulana doc: schiva e diretta. E' stata editor in Mondadori dal 2007 al 2018, per poi diventare vice-preside della Scuola Holden di Torino. Dal 2021 cura la collana di narrativa straniera Mediterranea per la casa editrice Crocetti, e dal 2023 è direttrice editoriale della casa editrice Guanda del gruppo GeMS.

Ambientato a Trieste, "Alma" è una storia di confine che parla di tutte quelle cose normali - relazioni, famiglie, politica - che al confine normali non sono mai. La protagonista, che dalla città è fuggita per rifarsi una vita lontano, torna per tre giorni nella sua città natale per raccogliere l'imprevista eredità di suo padre.

Un uomo senza radici che odiava il culto del passato e i suoi lasciti, un padre pieno di fascino ma sfuggente, che andava e veniva al di là del confine, senza che si potesse sapere che lavoro facesse là, nell'isola, all'ombra del maresciallo Tito "occhi di vipera".

Un percorso nella storia e nella geografia che racconta gli ultimi quasi cinquant'anni di storia al confine orientale dell'Italia. Il crepuscolo della Jugoslavia di Tito, le lotte intestine che hanno insanguinato gli anni Novanta, i nuovi venti di guerra che soffiano nell'Europa dell'est. Il fulcro del racconto è Trieste, con le sue mille anime e la sua natura di "terra di mezzo", la città ideale per rappresentare questa condizione sfuggente. Città marina,



tuali caduti in disgrazia presso Tito, che il padre di Alma di fatto adotta. Cresce con la ragazza come un fratello e si lega a lei in un rapporto di tensione irrisolta, fisica e spirituale. Come tante particelle elettrizzate per le forze della vita e della storia, i personaggi si attraggono e si respingono per tutto il romanzo.

A Trieste Alma ritrova una mappa dimenticata della sua vita. Ritrova la

bella casa nel viale dei platani, dove ha trascorso l'infanzia grazie ai nonni materni, custodi della tradizione austriaca, dei caffè colti e mondani, distante anni luce dal disordine chiassoso di casa sua, "dove le persone entravano e se ne andavano, e pareva che i vestiti non fossero mai stati tolti dalle valigie".

Ritrova la casa sul Carso, dove si sono trasferiti all'improvviso e dove è arrivato Vili, che da un giorno all'altro è entrato nella sua vita cancellando definitivamente l'Austria-Ungheria. Adesso è proprio dalle mani di Vili, che è stato "un fratello, un amico, un antagonista" che Alma deve ricevere l'eredità del padre. Ma Vili è l'ultima persona che vorrebbe rivedere.

I tre giorni culminanti con la Pasqua ortodossa diventano così lo spartiacque tra ciò che è stato e non potrà più tornare - l'infanzia, la libertà, la Jugoslavia del padre, l'aria seducente respirata all'ombra del confine - e quello che sarà. All'ombra di tutte queste eredità si parla anche di Franco Basaglia, della Trieste di Svevo e di Saba, dei conflitti in Jugoslavia, ma soprattutto di padri, di madri e di ciò che rimane con i figli.

I nonni materni che rappresentano nella Mitteleuropa fatta di formalità e rituali, di ordine mentale e concretezza filosofica, di raffinatezza un po' fine a se stessa. La madre è la rivolta contro l'oppressione, il disordine come risposta disperata. Il padre è un combattimento: ama la moglie e la figlia di un amore vero e istantaneo. Va e torna dalla Jugoslavia perché ama pure la rivoluzione e il comunismo, perché ammira Tito e gli è fedele, anche se non riesce a chiudere gli occhi di fronte alle contraddizioni del regime.

> Elena Fassio



"Porto la mia Alma in giro per Trieste a caccia del passato e dell'identità"

LINK: <https://www.ilgiornale.it/news/porto-mia-alma-giro-trieste-caccia-passato-e-dellidentit-2273109.html>



"Porto la mia Alma in giro per Trieste a caccia del passato e dell'identità" 25 Gennaio 2024 - 06:00 La scrittrice fa diventare adulta la sua protagonista fra un padre che forse era una spia, un amico serbo, dei nonni "asburgici" e una madre ribelle Eleonora Barbieri 0 Ascolta ora: ""Porto la mia Alma in giro per Trieste a caccia del passato e dell'identità"" "Porto la mia Alma in giro per Trieste a caccia del passato e dell'identità" 00:00 / 00:00 100 % Il nuovo romanzo di Federica Manzon si intitola Alma (Feltrinelli, pagg. 270, euro 18; l'autrice lo presenterà sabato prossimo a Rovereto, alla Libreria Arcadia, ore 19 e giovedì 1 febbraio a Torino, al Circolo dei lettori, ore 18), che è il nome della protagonista. Ma protagonista è anche Trieste, la città in cui Alma ritorna, per ricevere l'eredità del padre morto da poco, un uomo fuggitivo, forse una spia, forse colui che «scriveva i discorsi» al

Maresciallo Tito, uno sempre di là dalla frontiera, quando ancora c'era la Jugoslavia. La Alma adulta è una giornalista e vive a Roma, lontano dalla sua Trieste (che poi quale sarà, quella asburgica e perfetta dei nonni materni, o quella del porto e della caotica casa sul Carso in cui la madre si rifugia?) e, per ricevere questa eredità, dopo trent'anni deve rivedere Vili, un ragazzo serbo accolto dal padre in casa loro: il primo amore e il primo grande tradimento da parte della vita. Federica Manzon, partiamo da Alma? «Per me Alma è un personaggio nato attorno a due cose. La prima è una inquietudine, quella di chi non trova un posto a cui appartenere e, allo stesso tempo, si sente di appartenere a un luogo da cui si allontana; quella di chi non è sicuro di quel posto rispetto alla propria identità. E questa tensione, per me, è Trieste». L'altra? «Una citazione da Il richiamo di Alma di Stelio

Mattioni: uno spirito della città di Trieste che incarna una inquietudine sia rispetto alla geografia, sia rispetto al tempo. La domanda è: che cosa facciamo di tutto il passato e della memoria che ci determinano ma, allo stesso tempo, sono anche ingombranti? Questo passato ci è ancora all'impossibilità di immaginare il futuro». Lei però non è triestina. «Sono nata a Pordenone ma vivo a metà fra Trieste e Milano. Casa, per me, è Trieste. E anche questo è un tema: sentire di appartenere a un luogo che ti corrisponde anche se non ci sei nato, ma a cui sei legato per eredità». Quale eredità? «L'eredità della città per me è la libertà, che a sua volta è tante cose: la geografia, con l'apertura grandiosa al mare; il confine, sempre lì presente, che è il confronto con l'alterità, qualcosa di diverso e minaccioso... Non sei mai consegnato a una identità monolitica: anche questa è libertà». Che ruolo

ha il passato nel libro? «Alma cresce nelle intersezioni di due contraddizioni: il nonno, che la educa al culto della memoria e le dice che, se vuoi capire le persone, devi conoscere il passato; e il padre, che le intima di non guardare mai indietro, e in effetti dalla sua Jugoslavia arriveranno rivendicazioni e rancori...». Come se la cava? «È una contraddizione che non risolverà mai. E col padre ha un legame sempre desiderato, ma precario». E pieno di segreti. «C'è molto non detto: negli anni della Guerra fredda, Trieste è il confine con l'altro mondo, anche pericoloso, perché si teme l'invasione delle truppe titine». È il «di là» che attraversa il romanzo? «Da un lato, letteralmente, a Trieste c'è l'abitudine di dire dall'altra parte: un posto indefinito, estraneo, ma vicinissimo. Dall'altro, simbolicamente, c'è questo continuo andare e venire nella ricerca di Alma del suo percorso fra identità e desideri diversi: il confine ti ricorda che sei movimento». Tito, Basaglia, Bazlen: ci sono anche dei «fantasmi» nel libro? «Tanta parte del romanzo dice di liberarci dei nostri fantasmi: Trieste è dominata da essi e dal sogno di quando era parte dell'Impero... Io stessa mi contraddico, facendo

comparire alcune figure storiche che mi interessano, come Tito, o Franco Basaglia, per lo spirito che ha lasciato in città, o il suo collaboratore Franco Rotelli, una grande anima che ha significato molto. È morto mentre scrivevo il libro». Commenti Attendi I commenti saranno accettati: dal lunedì al venerdì dalle ore 10:00 alle ore 20:00 sabato, domenica e festivi dalle ore 10:00 alle ore 18:00.

Dedica, cinque premiati tornano per 30/o festival

LINK: https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/libri/libro_in_piazza/2024/01/16/dedica-cinque-premiati-tornano-per-30o-festival_775876fe-c19b-486e...



Dedica, cinque premiati tornano per 30/o festival. Sono Ya?n?ez, Rumiz, Belli, Larsson e Khadra. PORDENONE, 16 gennaio 2024, 12:06. Redazione ANSA. Condividi Link copiato - RIPRODUZIONE RISERVATA. Carmen Ya?n?ez, Paolo Rumiz, Gioconda Belli, Björn Larsson e Yasmina Khadra sono i cinque scrittori di fama internazionale che dal 26 gennaio al 6 marzo saranno al centro del ciclo "La vita è l'arte dell'incontro", in dialogo con altri scrittori, con docenti, giornalisti e figure dell'editoria (Ilide Carmignani, Luigi Brioschi, Marija Ursula Ger?ak, Federica Manzoni, Paolo Di Paolo, Alessandra Ferraro, Alessandro Mezzana Lona). È, questa, l'iniziativa con la quale il festival Dedicadi Pordenone, curato da Claudio Cattaruzza per l'associazione Thesis, apre i festeggiamenti per il 30/o anniversario e che precede l'edizione 30, dedicata allo scrittore Arturo Pérez-Reverte (16-23 marzo

2024). Prima dei cinque ospiti - in passato tutti protagonisti di Dedicadi - il 26 gennaio a Pordenone, a palazzo Badini, ci sarà un incontro con la scrittrice e poetessa cilena Carmen Sepu?lveda (Dedicadi 2015).

Il secondo "ritorno" sarà quello di Paolo Rumiz (Dedicadi 2021), il 9 febbraio nel Teatro Mascherini di Azzano Decimo. "Il bagaglio per scrivere" è la conversazione nel corso della quale parlerà anche del suo ultimo libro, "Una voce dal Profondo" (Feltrinelli Editore).

Gioconda Belli (Dedicadi 2019), nicaraguense, una delle voci femminili più rappresentative del panorama letterario latinoamericano, con "Scrivere è partecipare" sarà il 27 febbraio, all'Università di Lubiana, il 28 febbraio al Capitol di Pordenone.

"Destinazione uomo" porterà a Sacile, nel Teatro Ruffo, il 1 marzo, Björn Larsson (Dedicadi 2017), uno

degli autori svedesi più noti anche in Italia, del quale uscirà a febbraio il nuovo saggio filosofico (Raffaello Cortina editore) "Essere o non essere umani".

Doppio appuntamento, agganciato alla tragica attualità, anche per Yasmina Khadra (Dedicadi 2016), pseudonimo dello scrittore algerino francofono Mohammed Moulessehoul. Il suo romanzo "Cosa sognano i lupi?" narra come possono nascere fondamentalismo e terrorismo. Khadra sarà all'Università di Udine il 5 marzo e a San Vito al Tagliamento (Antico Teatro Arrigoni) il 6 marzo.

Riproduzione riservata © Copyright ANSA

Federica Manzon con 'Alma' vince il Premio Campiello

LINK: https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/libri/2024/09/21/federica-manzon-con-alma-vince-il-premio-campiello-con-101-voti_525c4716-081a-43b9...



Federica Manzon con 'Alma' vince il Premio Campiello. La scrittrice: 'Lo vorrei dedicare a tutte le persone che hanno attraversato i confini' VENEZIA, 21 settembre 2024, 23:24. Mauretta Capuano. Condividi Link copiato. Unica donna in cinquina, Federica Manzon ha vinto con Alma (Feltrinelli), che fugge da Trieste e ci ritorna per raccogliere l'improvvisa eredità del padre, il Premio Campiello 2024. Il suo romanzo in cui è forte il tema dei confini personali e storici ha conquistato il cuore della Giuria dei Trecento Lettori Anonimi con 101 voti. "Visto che è un libro nato nei confini lo vorrei dedicare a tutte le persone che hanno attraversato i confini, soprattutto il confine orientale di Trieste e che lo fanno immaginando e sognando un presente migliore in un momento in cui a Trieste prima ancora che in altre parti di Europa, Schengen è stato sospeso e lo è ancora. Vorrei che questa piccola cosa mia

fosse di buon auspicio" ha detto la scrittrice emozionatissima che era già stata nella cinquina del Campiello nel 2011 con Di fama e di sventura. "Alma è nata sul confine orientale dell'Italia, Trieste, e come quel confine tiene in se tanti parti che non convivono sempre pacificamente" ha detto Federica Manzon che vive tra Trieste e Milano, lavora nel mondo dell'editoria e ha esordito nel 2008 con Come si dice addio. Al secondo posto Antonio Franchini, che lavora anche lui nel mondo dell'editoria, che ha dato voce nel romanzo memoir Il fuoco che ti porti dentro (Marsilio), 78 voti, alla storia di Angela dal carattere impossibile. Una donna eccessiva e imprevedibile che era sua madre. "Il momento in cui ho cominciato a raccontarla mi sono reso conto che stava morendo e che era un personaggio eccezionale" ha raccontato Franchini. Terzo Emanuele Trevi, Premio Strega 2021 con Due vite, che ne La Casa del Mago

(Ponte alle Grazie) racconta il padre, il famoso e riservatissimo psicoanalista junghiano Mario Trevi e il rapporto con lui. La 62/ma edizione è stata l'ultima per il presidente della Fondazione il Campiello e di Confindustria Veneto Enrico Carraro. "Questa sera, dopo il vincitore, consegnerò le chiavi del Campiello. E' la mia ultima serata da presidente. Sono sicuro che chi verrà dopo di me saprà fare meglio" ha detto Carraro. In platea il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, il presidente della Regione Veneto Luca Zaia e il presidente degli Industriali Emanuele Orsini. Anche per Walter Veltroni è l'ultima volta da presidente della Giuria dei Letterati, ruolo che ha ricoperto per 4 anni consecutivi, l'esperienza più longeva nella storia del premio. "Sono stati quattro anni di lavoro in totale autonomia e indipendenza" ha sottolineato Veltroni. Trasmessa in diretta su Rai5 e condotta ancora una volta da Francesca Fialdini e Lodo Guenzi, la serata al

Gran Teatro La Fenice ha visto ospite speciale Luca Barbarossa. I libri sono stati introdotti da un video con dei booktoker. Quarto è arrivato Locus Desperatus (Einaudi) di Michele Mari, 33 voti, in cui la casa diventa un'entità con un suo carattere e chi la abita da tempo è un tutt'uno con gli oggetti, i libri e le cose che custodisce. Ultimo Vanni Santoni con Dilaga ovunque (Laterza), 6 voti, che ci porta tra gallerie d'arte e depositi di treni alla ricerca dello spirito clandestino della street art. Premiati anche i vincitori degli altri riconoscimenti previsti dalla Fondazione Il Campiello, tra cui il Premio alla carriera attribuito quest'anno a Paolo Rumiz che ha detto che "l'Europa di 20 anni fa era infinitamente più aperta rispetto allo straniero". L'Opera Prima è stata assegnata a Fiammetta Palpati per 'La casa delle orfane bianche' (Laurana) e il Premio Giovani a Giulia Arnoldi, 18 anni di Dalmine (Bergamo), per il racconto 'Appena prima dell'ultimo accordo'. Premiati anche Angelo Petrosino e Daniela Palumbo per il Campiello Junior ed Emanuela Evangelista, vincitrice della seconda edizione del Campiello Natura - Premio Venice Gardens Foundations, che vive in Amazzonia su una palafitta

e ha dedicato a questa terra il libro Amazzonia. Una vita nel cuore della foresta (Laterza). Hanno votato in 287 su trecento. Oltre 18 mila le persone che in tutti questi anni hanno fatto parte della Giuria dei Trecento Lettori Anonimi. Riproduzione riservata © Copyright ANSA

Centolibri, a Alassio vince Federica Manzon

LINK: https://www.lastampa.it/savona/2024/09/01/news/centolibri_alessio_vince_federica_manzon-14597018/



Centolibri, a Alassio vince Federica Manzon La scrittrice ha conquistato la giuria col libro 'Alma' Silvia Campese 01 Settembre 2024 Aggiornato alle 09:44 1 minuti di lettura Alassio - La scrittrice Federica Manzon con 'Alma' (Feltrinelli) si è aggiudicata il Premio Alassio Centolibri - Un autore per l'Europa. La scrittrice, originaria di Pordenone, è stata premiata al termine della serata finale del premio letterario, ad Alassio sul palco di piazza dei Partigiani. Cinque erano i finalisti: Emanuela Anechoum con 'Tangerinn' (e/o), Marino Magliani con 'Il bambino e le isole' (66thand2nd), Alberto Riva con 'Ultima estate a Roccamare' (Pozza) e Raffaella Romagnolo con 'Aggiustare l'universo' (Mondadori). La giuria era presieduta da Gian Luigi Beccaria. 'Questa edizione del Premio - dice il sindaco di Alassio Marco Melgrati - corona un lavoro lungo tre decenni, che ha visto coinvolti tanti nomi tra

giurati italiani e europei, scrittori, case editrici e persone che a vario titolo hanno contribuito a dar lustro a questo evento negli anni. Proprio in questa occasione sottolineo l'importanza del lavoro di tutti e ne approfitto per esprimere il mio personale ringraziamento'. Leggi i commenti I commenti dei lettori Acquista da 0.7EUR/sett Video

La giornalista Alma a Trieste alla ricerca di quel 'di là' che nasconde guerre e follie

LINK: https://messengeroveneto.gelocal.it/cultura-e-spettacoli/2024/01/19/news/la_giornalista_alma_a_triESTE_alla_ricerca_di_quel_di_la_che_nascon...



La giornalista Alma a Trieste alla ricerca di quel 'di là' che nasconde guerre e follie. In libreria il nuovo romanzo di Federica Manzon. La presentazione alla Libreria Moderna di Udine M. Cristina Benussi 19 Gennaio 2024 alle 07:00. 3 minuti di lettura 'Alma', il nuovo romanzo della scrittrice Federica Manzon (**Feltrinelli**, 272 pagine, 18 euro), non può essere ambientato che a Trieste, città in cui la parola che qui ricorre con insistenza, «di là», ha significato per anni la Jugoslavia, prima di Tito e poi delle guerre balcaniche. Ma di là in Alma assume anche altre valenze: il passato recuperato da una memoria nitida e al tempo stesso incapace di dargli un senso; la 'follia', dimensione 'altra' che la psichiatria qui ha diversamente interpretato; il male assoluto che annida nell'animo umano e che di là ha devastato non solo le vittime della furia etnica, ma anche i carnefici. Alma, una giornalista triestina

fuggita a Roma, torna nella sua città per ricevere l'eredità lasciatagli dal padre, uno slavo dalle origini misteriose, affascinante e sfuggente. Non aveva mai voluto rivelarle che lavoro facesse sull'isola dove la portava da bambina e dove incontrava il Maresciallo 'dagli occhi di vipera', né cosa continuasse a fare poi, nel tempo della guerra, di là. Era stata richiamata a Trieste da Vili, figlio di intellettuali serbi dissidenti che l'avevano affidato ancora bambino a suo padre e che con lei era cresciuto: amico e antagonista al tempo stesso e, a un certo punto, misteriosamente sparito, era ricomparso in un servizio televisivo, in una luce a dir poco equivoca. Nei tre giorni precedenti all'incontro, Alma si muove nella sua città lungo l'itinerario del proprio vissuto: ritrova, nel viale dei platani, la casa dei nonni materni, dalle salde abitudini d'ordine proprie della colta borghesia

mitteleuropea, ostili al matrimonio della figlia, sedotta invece dal 'disordine' balcanico. Rivede i luoghi basagliani dove aveva lavorato la madre e tanti altri spazi propri della storia, del paesaggio, della topografia triestina, dal Caffè San Marco alla jeansinara Mirella, dal Porto vecchio con le masserizie dei profughi del magazzino 18 alla Risiera di San Sabba, dai Topolini al bagno Ausonia. Né mancano, tra gli altri, gli scrittori Bazlen e Rilke, e neppure i profumi della cucina locale, dall'austriaca Wiener Schnitzel al carsolino Terrano, per non parlare delle frequentazioni dei casinò d'oltre confine. Sono tasselli depositati fino alla ridondanza, stereotipi ben sedimentati. Se ne ricordasse solo un paio, potrebbero apparire inerti déjà vu, ma è proprio l'accumulo di tanti motivi assestati nell'immaginario cittadino a far sì che entrino in dialogo tra loro per restituire l'immagine

complessa delle culture cui si richiamano. La stratificazione continua di memorie non risolve i dubbi di Alma, anche perché mai chiariti sono stati i legami con i genitori, e sfuggenti sono i rapporti con Vili e con Lucio, figlio di profughi istriani. La narrazione scorre in un tempo composto, in cui i periodi cruciali della vita della protagonista si sovrappongono in un'alternanza che sposta continuamente il suo punto di vista. Il presente infatti è determinato dal passato, a sua volta riletto alla luce del presente. Ed è così che il romanzo, attraverso un ingranaggio narrativo davvero coinvolgente, intreccia tra loro non solo la storia dei singoli personaggi con quella oltremodo complessa di un confine, ma riesce, soprattutto, a render conto di come possano scattare meccanismi che conducono a scelte imprevedibili: la scoperta dell'amore ma anche dei dispositivi creati dalla propria educazione, che porta a farsi complici od oppositori. Tra l'altro Federica Manzon riesce a gettare una luce obliqua anche sulle spinte che a volte contribuiscono a decidere i montaggi dei reportage di guerra e sul ruolo che nelle scelte può giocare un ego sempre più esposto alle lusinghe della

visibilità. Drammatico nella consapevolezza che l'odio covato e abilmente indirizzato dai potenti non cessa di far alzare barriere su fronti opposti, il romanzo sposta il racconto della guerra nell'ex Jugoslavia dal di là, dove il tema è già stato splendidamente affrontato, al confine dove di là e di qua si sovrappongono. Ma la prospettiva da cui si muove Alma, che si trova in una posizione marginale rispetto agli eventi e dunque aperta a cogliere anche le minime suggestioni, apre spiazzanti pause analitiche sulle disposizioni mentali che portano eserciti e organizzazioni paramilitari, nonché i singoli, ad agire con spietata determinazione, ponendo interrogativi sul significato di tutte le guerre, comprese le attuali. E sulla vitalità di una cultura che, nonostante tutto, potrebbe avere la forza di trasformare i vinti di oggi nei vincitori di domani. Alma s'interroga dunque su cosa possa produrre la forza devastante di un'idea di identità esclusiva, fino a chiedersi se sia giusto dare peso al passato, se questo porta inevitabilmente a rimuginare sui torti subiti. Non più col padre, ma con Vili, che tutto invece sapeva, torna sull'isola dove erano stati entrambi da bambini, e dove, per la

gloria del Maresciallo, indossavano la divisa di giovani pionieri di Jugoslavia, il paese del padre che non c'è più, come l'Austria-Ungheria dei nonni. L'eredità paterna, consegnata da Vili nel giorno della Pasqua ortodossa, forse l'aiuterà a comprendere chi è lei e a scegliere come e dove vivere l'incerto oggi e l'oscuro domani. Il romanzo 'Alma' verrà presentato oggi, venerdì, alle 18, con Anna Piuze, alla Libreria Moderna di Udine. Commenta con i lettori I commenti dei lettori

Trieste e i popoli di confine: al Campiello trionfa Manzoni

LA SERATA

VENEZIA

Dopo un tour estivo in giro per l'Italia, si è conclusa la 62esima edizione del Premio Campiello. Ieri la finale, che ha visto stringere fra le mani l'ambita vera da pozzo Federica Manzoni, l'unica donna della cinquina finalista, con *Alma* (Feltrinelli) che ha ottenuto 101 voti espressi dalla giuria popolare dei Trecento Lettori anonimi (13 in non votanti, per un'affluenza complessiva al 95%). Classe 1981, Manzoni è nata a Pordenone e vive tra Milano e Trieste.

IL CURRICULUM

Lavora nell'editoria e collabora con quotidiani e supplementi letterari, occupandosi soprattutto di narrativa balcanica ed est europea. L'opera vincitrice ha per protagonista Alma che, fuggita dalla città per rifarsi una vita lontano, torna a Trieste per ricevere l'imprevista eredità del padre. Ed è proprio lì che ritrova una manna dimenticata della sua

vita tra i popoli di confine. Questa la classifica definitiva, svelata solo al termine di una serata impreziosita dai contributi musicali del cantautore Luca Barbarossa, ospite dell'evento. Al secondo posto Antonio Franchini con *Il fuoco che ti porti dentro* (Marsilio, 78 punti), seguito da Emanuele Trevi con *La casa del mago* (Ponte alle Grazie, 66), Michele Mari con *Locus desperatus* (Einaudi, 33), e Vanni Santoni con *Dilaga ovunque* (Laterza, 6). A condurre la cerimonia del premio, promosso dalla Fondazione Il Campiello - Confindustria Veneto, sono stati ancora una volta la conduttrice Francesca Fialdini e il musicista e attore, frontman de Lo Stato Sociale, Lodo Guenzi. A fare da sfondo al-

**LA SCRITTRICE 42ENNE
HA VINTO CON IL SUO
ROMANZO "ALMA"
AL SECONDO POSTO
ANTONIO FRANCHINI,
POI EMANUELE TREVI**

la serata è stato nuovamente il Tea-

tro La Fenice di Venezia, in un parterre di mille invitati. Tra i presenti il presidente del Veneto, Luca Zaia e il sindaco Luigi Brugnaro, insieme alle mogli; il presidente di Confindustria Veneto, Enrico Carraro, nella sua ultima serata da presidente della Fondazione Il Campiello, il neo presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, la deputata Martina Semenzato e il direttore del Gazzettino, Roberto Papetti.

LA MUSICA

«Dobbiamo lavorare - ha sottolineato Carraro - sull'inclusione di nuovi italiani che stanno arrivando per cercare casa nel nostro Paese, dei nostri lavoratori e delle donne al lavoro nelle nostre aziende. Continueremo a farlo con il Campiello». Ad aprire la serata le note di Franco Mussida, tra i fondatori della PFM, mentre Barbarossa ha cantato anche *Le cose da salvare e Portami a ballare*. A introdurre gli scrittori, i video realizzati da giovani booktoker (coloro che danno consigli di lettura su TikTok) dedicati ai

loro testi. Il tutto in un clima in cui gli autori, scelti dalla Giuria dei Letterati presieduta da Walter Veltroni, il presidente più longevo del premio, e formata da personalità rappresentative del mondo culturale, tra le quali Roberto Vecchioni, hanno portato con sé sul palco tutte le loro emozioni, sempre più evidenti

man mano che lo spoglio delle schede avanzava. Ad ogni autore è stato regalato un vaso Salviati. Il Premio alla carriera Fondazione Il Campiello, consegnato durante la cerimonia, è stato attribuito quest'anno a Paolo Rumiz per la sua produzione letteraria e civile. Oltre a lui anche i vincitori degli altri riconoscimenti.

I GIOVANI

L'Opera Prima è andata a Fiammetta Palpatì per *La casa delle orfane bianche* (Laurana Editore), mentre

Angelo Petrosino e Daniela Palumbo sono i vincitori delle due categorie in gara nella terza edizione del Campiello Junior. Ad aggiudicarsi il Campiello Natura - Premio Venice Gardens Foundation è stata invece Emanuela Evangelista. La finale è stata l'occasione per celebrare anche la 18enne Giulia Arnoldi, di Dalmine (Bergamo) che, con il racconto *Appena prima dell'ultimo accordo*, ha vinto la 29esima edizione del Campiello Giovani, il concorso riservato a ragazzi e ragazze tra i 15 e i 21 anni. «Mi piace scrivere durante i viaggi in pullman - ha commentato Arnoldi -. Le guerre? Tutte, a prescindere dal periodo storico, sono terribili e insensate».

Marta Gasparon

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FEDERICA
MANZONI

Alma
FELTRINELLI
272 pagine
17,10 euro
9,99 euro e-book

**LA CERIMONIA IERI SERA
AL TEATRO LA FENICE
DI VENEZIA È STATA
CONDOTTA DA
FRANCESCA FIALDINI
E DA LODO GUENZI**

**Federica Manzoni,
42 anni, con il Premio
Campiello 2024**



62. Premio Campiello

Trionfa il romanzo su Trieste e le vite di confine della scrittrice pordenonese
Lo stupore della vincitrice, unica donna tra i 5 finalisti, che stacca Franchini

Manzon e la sua Alma incoronate a Venezia

LA CERIMONIA

Dopo un tour estivo in giro per l'Italia, nel corso del quale i cinque finalisti si sono raccontati, si è conclusa la 62. edizione del Premio Campiello. Ieri la finale che ha visto stringere fra le mani l'ambita vera da pozzo Federica Manzon, l'unica donna della cinquina finalista, con "Alma" (Feltrinelli) che ha ottenuto 101 voti espressi dalla giuria popolare dei Trecento Lettori anonimi (13 i non votanti, per un'affluenza complessiva al 95%). La vincitrice è parsa stupita e, con un largo sorriso rivolto agli altri concorrenti e al pubblico, ha alzato più volte la statuetta.

LA STORIA

Classe 1981, Manzon è nata a Pordenone e vive tra Milano e Trieste. Lavora nell'editoria e collabora con quotidiani e supplementi letterari, occupandosi soprattutto di narrativa balcanica ed est europea. L'opera vincitrice ha per protagonista Alma che, fuggita dalla città per rifarsi una vita lontano, torna a Trieste per ricevere l'imprevista eredità del padre. Ed è proprio lì che ritrova una mappa dimenticata della sua vita. Culminanti con la Pasqua ortodossa, tre giornate che diventano per Alma lo spartiacque fra ciò che non potrà più tornare e ciò che sarà.

Questa la classifica definitiva svelata solo al termine di una serata che, seppur interamente dedicata alla lettura, è stata impreziosita anche da alcuni contribu-

ti musicali offerti dal cantautore Luca Barbarossa, ospite d'eccezione dell'evento. Al secondo posto Antonio Franchini con "Il fuoco che ti porti dentro" (Marsilio), con 78 punti, seguito da Emanuele Trevi con "La casa del mago" (Ponte alle Grazie), con 66, Michele Mari con "Locus desperatus" (Einaudi), con 33, e Vanni Santoni con "Dilaga ovunque" (Laterza), con 6. A condurre la cerimonia conclusiva del premio, promosso e gestito dalla Fondazione Il Campiello - Confindustria Veneto, è stata una coppia ormai consolidata, salita sul palco anche nelle recenti passate edizioni: la conduttrice Francesca Fialdini, volto noto della Rai, avvolta in un'elegante tuta total black, e il musicista e attore, frontman de Lo Stato Sociale, Lodo Guenzi.

LA SERATA

A fare da sfondo alla serata è stato ancora una volta il Teatro La Fenice, in un parterre di circa mille invitati tra ospiti istituzionali, rappresentanti del mondo imprenditoriale, della cultura e delle case editrici, che hanno preso parte ad una premiazione diventata negli anni uno dei più importanti riconoscimenti nel panorama delle competizioni letterarie del Paese. Tra i presenti il governatore del Veneto, Luca Zaia e il sin-

daco Luigi Brugnaro, insieme alle mogli; il presidente di Confindustria Veneto, Enrico Carraro, nella sua ultima serata da presidente della Fondazione Il Cam-

piello, il neo presidente nazionale di Confindustria, Emanuele Orsini, la deputata Martina Semenzato, il direttore del *Gazzettino*, Roberto Papetti. «Dobbiamo lavorare - ha sottolineato Carraro - sull'inclusione di nuovi italiani che stanno arrivando per cercare casa nel nostro Paese, dei nostri lavoratori e delle donne al lavoro nelle nostre aziende. Continueremo a farlo con il Campiello. Quest'iniziativa è nata nelle nostre fabbriche, da un gruppo di imprenditori illuminati».

Ad aprire la serata le note di Franco Mussida, tra i fondatori della PFM, con una composizione per chitarra - "Parole del cuore" - appositamente realizzata per il premio e caratterizzata da una sonorità legata proprio alle calli veneziane. Mentre Barbarossa ha intrattenuto gli spettatori interpretando "Le cose da salvare", "Portami a ballare",

"Piazza grande", come omaggio a Lucio Dalla, e "Ritornerai". Protagonisti assoluti sono stati i cinque finalisti, con cui Fialdini ha dialogato in attesa di conoscere il nome del vincitore, soffermandosi su alcuni dettagli delle loro opere attraverso domande e riflessioni personali. Ad introdurre gli scrittori, dei video realizzati da giovani booktokker (coloro che danno consigli di lettura su TikTok) dedicati ai loro testi. Il tutto in un clima in cui gli autori, scelti dalla Giuria dei Letterati presieduta da Walter Veltroni, il presidente più longevo del premio («Ma questo è l'ultimo anno sia per me che per Carraro»), e formata da personalità rappre-



sentative del mondo culturale, tra le quali Roberto Vecchioni, hanno portato sul palco tutte le loro emozioni, sempre più evidenti man mano che lo spoglio delle schede avanzava. Ad ogni autore è stato regalato un vaso Salviati. Il Premio alla carriera Fondazione Il Campiello, consegnato durante la cerimonia, a Paolo Rumiz per la sua produzio-



**LA DICOTTENNE
GIULIA ARNOLDI
SI IMPONE TRA I GIOVANI
«MI PIACE SCRIVERE
DURANTE I VIAGGI
IN DIII I MAN..»**

ne letteraria e civile. Oltre a lui anche i vincitori degli altri riconoscimenti. L'Opera Prima è andata a Fiammetta Palpati per "La casa delle orfane bianche" (Laurana Editore), mentre Angelo Petrosino e Daniela Palumbo sono i vincitori delle due categorie in gara nella terza edizione del Campiello Junior. Ad aggiudicarsi il Campiello Natura - Premio Venice Gardens Foundation è stata invece Emanuela Evangelista.

**IL SALUTO DI VELTRONI
IL PRESIDENTE DI GIURIA
PIÙ LONGEVO:
«MA QUESTO È IL MIO
ULTIMO ANNO,
COME PER CARRARO»**

GIOVANI

La finale è stata l'occasione per celebrare anche la 18enne Giulia Arnoldi, di Dalmine (Bergamo) che, con il racconto "Appena prima dell'ultimo accordo", ha vinto la 29. edizione del Campiello Giovani, il concorso riservato a ragazzi e ragazze tra i 15 e i 21 anni. «Mi piace scrivere durante i viaggi in pullman - ha commentato Arnoldi -. Le guerre? Tutte, a prescindere dal periodo storico, sono terribili e insensate».

Marta Gasparon

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNICA DONNA IN GARA Federica Manzon tra i presidenti di Confindustria Emanuele Orsini e Confindustria Veneto Enrico Carraro (FOTOATTUALITÀ)

Nella diretta su Rai5 dalla Fenice di Venezia arriva secondo Antonio Franchini, fresco vincitore del Premio Napoli, terzo Trevi. L'unica donna della cinquina si afferma con una storia di appartenenza, identità e ricordi sullo sfondo della guerra dei Balcani

Trieste e i popoli di confine: al Campiello vince Manzoni

Dopo un tour estivo in giro per l'Italia, nel corso del quale i cinque finalisti si sono raccontati, si è conclusa il Premio Campiello n. 62. Ieri la finale che ha visto stringere fra le mani l'ambita vera da pozzo Federica Manzoni, l'unica donna della cinquina finalista, con *Alma* (Feltrinelli) che ha ottenuto 101 voti espressi dalla giuria popolare dei trecento lettori anonimi (13 i non votanti, per un'affluenza complessiva al 95%).

Classe 1981, Manzoni è nata a Pordenone e vive tra Milano e Trieste. Lavora nell'editoria e collabora con quotidiani e supplementi letterari, occupandosi soprattutto di narrativa balcanica ed est europea. L'opera vincitrice ha per protagonista Alma che, fuggita dalla città per rifarsi una vita lontano, torna a Trieste per ricevere l'imprevista eredità del padre. Ed è proprio lì che ritrova una mappa dimenticata della sua vita. Culminanti con la Pasqua ortodossa, tre giornate che diventano per Alma lo spartiacque fra ciò che non potrà più tornare e ciò che sarà. Una storia di appartenenza, identità e ricordi sullo sfondo del conflitto dei Balcani.

Al secondo posto il napoletano Antonio Franchini con *Il fuoco che ti porti dentro* (Marsilio), con 78 punti, fresco vincitore del Premio Napoli. Al terzo Emanuele Trevi con *La casa del mago* (Ponte alle Grazie) con 66 voti, seguito da Michele Mari con *Locus desperatus* (Einaudi) con 33, e Vanni Santoni con *Dilaga ovunque* (Laterza) con 6.

A condurre la cerimonia conclusiva del premio, promosso e gestito dalla Fondazione Il Campiello - Confindustria Veneto, è stata una coppia ormai consolidata, salita sul palco anche nelle recenti passate edizioni: la conduttrice Francesca Fialdini, avvolta in un'elegante tuta total black, e il frontman de Lo Stato

Sociale, Lodo Guenzi.

A fare da sfondo, in diretta su Rai5, alla serata è stato ancora

una volta il teatro La Fenice, in un parterre di circa mille invitati tra ospiti istituzionali, rappresentanti del mondo imprenditoriale, della cultura e delle case editrici, che hanno preso parte ad una premiazione diventata negli anni uno dei più importanti riconoscimenti nel panorama delle competizioni letterarie del Paese. Tra i presenti il presidente del Veneto, Luca Zaia e il sindaco Luigi Brugnaro, insieme alle mogli; il presidente di Confindustria Veneto, Enrico Carraro, nella sua ultima serata da presidente della Fondazione Il Campiello, il neo presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, la

deputata Martina Semenzato e il direttore de «Il Gazzettino» Roberto Papetti.

«Dobbiamo lavorare», ha sottolineato Carraro, «sull'inclusione di nuovi italiani che stanno arrivando per cercare casa nel nostro Paese, dei nostri lavoratori e delle donne al lavoro nelle nostre aziende. Continueremo a farlo con il Campiello. Quest'iniziativa è nata nelle nostre fabbriche, da un gruppo di imprenditori illuminati». Ad aprire la serata le note di Franco Mussida, tra i fondatori della Pfm, con una composizione per chitarra - «Parole del cuore» - appositamente realizzata per il premio e carat-

terizzata da una sonorità legata proprio alle calli veneziane. Mentre Luca Barbarossa ha intrattenuto gli spettatori interpretando brani suoi come «Le cose da salvare» e «Portami a ballare», ma anche «Piazza grande», come omaggio a Lucio Dalla, e «Ritornerei» di un altro piccolo grande uomo Bruno Lauzi.

Protagonisti assoluti sono stati i cinque finalisti, con cui Fial-

dini ha dialogato in attesa di conoscere il nome del vincitore, soffermandosi su alcuni dettagli delle loro opere attraverso domande e riflessioni personali. Ad introdurre gli scrittori, dei video realizzati da giovani booktoker (coloro che danno consigli di lettura su TikTok) dedicati ai loro testi. Il tutto in un clima in cui gli autori, scelti dalla Giuria dei Letterati presieduta da Walter Veltroni, il presidente più lungo del premio, e formata da personalità rappresentative del mondo culturale, tra le quali Roberto Vecchioni, hanno portato con sé sul palco tutte le loro emozioni, sempre più evidenti man mano che lo spoglio delle schede avanzava. Ad ogni autore è stato regalato un vaso Salviati.

Il premio alla carriera, consegnato durante la cerimonia, è stato attribuito quest'anno a Paolo Rumiz per la sua produzione letteraria e civile. Oltre a lui anche i vincitori degli altri riconoscimenti. Quello per l'opera prima è andata a Fiammetta Palpati per *La casa delle orfane bianche* (Laurana Editore), mentre Angelo Petrosino e Daniela Palumbo sono i vincitori delle due categorie in gara nella terza edizione del Campiello Junior. Ad aggiudicarsi il Campiello Natura Emanuela Evangelista. La finale è stata l'occasione per celebrare anche la diciottenne Giulia Arnoldi, di Dalmine (Bergamo) che, con il racconto *Appena prima dell'ultimo accordo*, ha vinto il Campiello Giovani, il concorso riservato a ragazzi e ragazze tra i 15 e i 21 anni.

Marta Gasparon

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premio Lattes Grinzane La scrittrice originaria di Pordenone è la seconda delle finaliste di questa edizione con «Alma»

«La ricerca del luogo da chiamare casa»

Federica Manzon ambienta il suo ultimo romanzo a Trieste, «una città con tante identità e un confine che sembra un richiamo»

di **Alessandro Martini**
e **Maurizio Francesconi**

«**H**o lavorato per diversi anni a Torino, alla Scuola Holden. Forse gli anni più belli della mia vita adulta: la bellezza delle strade e delle montagne all'orizzonte, il garbo dei modi e il senso del fare le cose con cura, mi hanno regalato qualcosa di vicinissimo alla bellezza e insieme alla pace. Il Premio Lattes Grinzane è sempre stato per me il simbolo di questa cura, ma anche della grande capacità di mettere in dialogo la nostra letteratura con quella internazionale. Per questo essere finalista è felicità, un onore e, mi piace pensare, il segno di un legame d'affetto». Federica Manzon (Pordenone, 1981), scrittrice e direttrice editoriale di Guanda («lavori che concilio con la massima compartimentazione e con molto lavoro», confida), con il suo romanzo *Alma* (Feltrinelli, in finale anche al Premio Campiello) è tra i cinque finalisti del Premio Lattes Grinzane, che verrà assegnato il 12 ottobre ad Alba.

Come è nato questo suo ultimo romanzo?

«*Alma* nasce da una domanda: qual è il luogo che possiamo chiamare casa? È quello dove viviamo o, come capita ad Alma, quello che abbiamo abbandonato e per cui proviamo una struggente nostalgia? Per Alma casa è Trieste: una città dove è difficile

stare, lacerante andarsene, desiderabile tornare. Forse per via del suo confine alle porte, un richiamo verso l'altrove, un invito ad andare a vedere se di là è meglio».

Chi è la sua protagonista?

«Alma per me è Trieste. Come

la città tiene dentro di sé tante identità: quella dei nonni asburgici, colti e mondani; quella di sua madre che lavora alla Città dei matti con Franco Basaglia; quella del padre, lo slavo pieno di fascino che racconta pochissimo di sé e lavora vicino a Tito. Queste diverse anime lottano in Alma senza pacificarsi mai, come accade a Trieste. Alma ha un'infanzia felice all'ombra dei nonni, però capisce presto che quel mondo ordinato e salottiero, così diverso dal disordine precario e anticonformista dei suoi genitori, può essere anche feroce, perché è un mondo dove la cultura viene prima di tutto e bisogna essere all'altezza».

In Alma il viaggio fisico e il viaggio nel passato e nelle radici della protagonista si intersecano. Che cosa sono le «radici»?

«Alma è combattuta tra il desi-

derio di radicamento, di un suo posto nel mondo, e l'insegnamento del padre che vede nell'attraversamento dei confini e nell'incontro dei popoli la forma più alta di libertà. È convinto che il primato di una lingua, una nazione, un'identità possa rivelarsi pericoloso e le guerre balcaniche gli daranno ragione. E allora Alma sogna radici rizomatiche, capaci di muoversi in superficie e rigenerarsi ogni volta in un altrove».

La guerra nei Balcani è una ferita ancora aperta per l'Europa ma sembra averci insegnato troppo poco.

«Troppo a lungo si è guardato ai Balcani come a una regione remota, e alle sue guerre degli anni Novanta come un regolamento di

conti tra popolazioni barbare. Sono state guerre difficili da capire, ma proprio la loro complessità ci ha mostrato in anticipo qualcosa di cruciale. Quella parte

del mondo è il cuore dell'Europa, là dove si sono sempre incontrate e mescolate le lingue, le religioni, le culture d'Oriente e d'Occidente. I Balcani sono per me una bussola per capire meglio i nuovi nazionalismi e le nuove guerre che si stanno affacciando nel nostro continente».

Che cosa bisogna fare del passato? Elaborarlo e convivervi, o liberarsene?

«Il padre di Alma le insegna a non fare del passato un culto, a difendersi da chi guarda indietro per riaprire questioni sepolte da

tempo, perché troppo spesso in nome di una manipolazione del passato si sono scatenate nuove guerre: è successo in Jugoslavia, è successo in Ucraina. Suo padre sa che a volte i popoli devono dimenticare, per immaginare un futuro nuovo, meno cruento e libero dagli odi del passato. Suo nonno invece le ricorda che è importante conoscere la propria memoria per non farsi irretire da chi vuole piegare la Storia a strumento di potere. Lacerata tra questi due insegnamenti, Alma imparerà che solo l'immaginazione può permettere alla memoria di restare qualcosa di vivo, capace di creare un futuro differente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Federica Manzon è nata a Pordenone nel 1981 e vive tra Milano e Trieste

● Oltre che scrittrice, è direttrice editoriale della casa editrice Guanda

● È finalista della 14esima edizione del Premio Lattes Grinzane con il romanzo *Alma* (Feltrinelli), anche finalista al Premio Campiello



Il legame con Torino
Ho lavorato anni alla Holden. La città con le sue strade e i monti, il garbo dei modi... mi ha regalato qualcosa di vicino a bellezza e pace



Manzon vince il Campiello

In mille ieri sera alla cerimonia di Confindustria al Teatro La Fenice
Al secondo posto Antonio Franchini (78 voti), al terzo Emanuele Trevi (66 voti)

Silva Menetto

«Visto che è un libro che è nato sul confine, lo vorrei dedicare a tutte le persone che per tante ragioni diverse stanno attraversando tanti confini, soprattutto quello orientale dell'Italia e di Trieste, e che lo fanno sognando un presente, prima ancora che un futuro, migliore». Federica Manzon con il suo romanzo "Alma" (Giangiacomo Feltrinelli) è la vincitrice della 62esima edizione del Premio letterario Il Campiello.

Per lei, pordenonese che vive tra Trieste e Milano, 101 voti della Giuria dei Trecento lettori anonimi, che le hanno consentito di alzare la vera da pozzo del Supercampiello davanti alla platea di un migliaio di invitati alla cerimonia al Gran Teatro La Fenice di Venezia. Antonio Franchini (Marsilio) ha guadagnato 78 voti con "Il fuoco

che ti porti dentro": ritratto spietato e sublime di Angela, la madre dello scrittore, personaggio ingombrante dal punto di vista umano, razzista, classista, sarcastica e an-

che ironica, dalla profonda meridionalità.

Al terzo posto, con 66 punti, si è attestato "La casa del Mago" (Ponte alle Grazie), in cui Emanuele Trevi racconta il rapporto con il pa-

dre Mario, famoso psicoanalista junghiano, uomo riservato e distratto, così diverso da lui, nella cui casa lo scrittore decide di andare a vivere.

Quarto Michele Mari (33 voti) con "Locus Desperatus" (Einaudi) e una articolata storia degli oggetti che ci appartengono e che ci definiscono. Infine "Dilaga ovunque", il libro che Vanni San-

toni ha voluto dedicare alla streetart e al mondo dei graffitari (6 voti). Unica donna della cinquina di quest'anno, Federica Manzon non è un volto nuovo per il Campiello: era già stata finalista nel 2011 con "Di fama e di sventura".

Questa volta con "Alma" ha affrontato un tema che le è particolarmente caro, quello dei confini e dei luoghi di appartenenza, di Trieste e di quella che era un tempo la Jugoslavia, ma anche di un

padre sfuggente e di guerre, del peso della storia e della geografia.

È chiaro che il filo rosso di questa edizione del Premio Letterario Campiello, istituito dagli Industriali del Veneto nel 1962, era legato ai temi intimi e familiari, con storie di madri, di padri, di confini e di appartenenza; storie di case e di cose. Il compito di presentare al pubblico in sala – un migliaio di persone

– e a quello in diretta tv i cinque libri finalisti selezionati dalla giuria dei letterati presieduta da Walter Veltroni (al suo ultimo mandato), è stato affidato questa volta a cinque booktoker. Francesca Fialdini e Lodo Guenzi, sul palco del Gran Teatro La Fenice di Venezia, hanno fatto scorrere con garbo la serata intervallando le interviste ai finalisti del Campiello con



le premiazioni dei vincitori di tutti gli altri premi assegnati quest'anno dalla Fondazione Il Campiello (tutti omaggiati con un vaso artistico di Salvini). Tra gli ospiti rappresentanti delle istituzioni (il Presidente della Regione Luca Zaia e il sindaco di Venezia Luigi Brugnaro tra i primi), il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, i rappresentanti delle

territoriali di Confindustria Veneto, oltre ovviamente a personalità dell'imprenditoria, della cultura, delle case editrici. Lieve emozione nella voce del presidente di Confindustria Veneto Enrico Carraro al momento di chiudere la cerimonia e la diretta televisiva: per lui è arrivato il momento di "riconsegnare le chiavi" del Campiello, dopo quattro anni alla guida

della Fondazione: «Dal prossimo anno le redini passeranno a qualcun altro ma dopo sessantadue anni il Campiello è diventato una grande fabbrica di cultura e dovrà anche diventare una grande fabbrica di inclusione per i nuovi italiani che stanno arrivando nel nostro paese, per le donne, per i nuovi lavoratori». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Walter Veltroni, Enrico Carraro e Francesca Fialdini

Il premio letterario

Alma, una storia di confine Federica Manzon vince il Campiello 2024

• Alla Fenice di Venezia elegante serata di libri e musica: secondo Franchini, terzo Trevi, quarto Mari e quinto Santoni

NICOLETTA MARTELLETTO

VENEZIA Il Campiello 2024 con 101 voti va a Federica Manzon, nata a Pordenone, 43 anni tra pochi giorni, autrice di "Alma" per Feltrinelli, una bella storia familiare e di confine ambientata a Trieste. Era scritto che Manzon, già finalista al Campiello nel 2011, dovesse vincere e convincere la giuria dei 300 lettori anonimi: il suo romanzo è un messaggio a tenere unite le parti del tutto «senza che si fondano nel crogiolo che cancella le diversità». Un racconto che è scontro e fatica ma in cui lei crede: «Non è importante la fusione ma la curiosità dell'altro, prima che la politica abbia le necessità di dividere» dice a proposito di etnie e vicende dell'ex Jugoslavia. E guarda caso è il triestino Paolo Rumiz il destinatario del Campiello alla carriera: parlando dell'Europa che ha attraversato in lungo e in largo sottolinea che «20 anni fa l'Europa era infinitamente più aperta rispetto allo straniero. I viaggiatori solitari hanno avvertito il cambiamento in molti Paesi, specie nella Germania orientale dove non si offre nemmeno più un bicchiere d'acqua a chi viene da fuori confine».

La 62ª edizione del Campiello, dal "tempio" della Fenice di Venezia, scivola in

scioltezza nel parterre di illustri ospiti, a partire dalla Giu-

ria dei Letterati presieduta da Walter Veltroni («abbiamo goduto di assoluta indipendenza e libertà di scelta per 4 anni»), per proseguire con i presidenti di Confindustria Veneta, organismo che ha scelto di investire già dagli anni Sessanta nel sapere e nella diffusione dei libri. Lo ricorda Enrico Carraro, presidente a fine mandato della Fondazione Il Campiello e di Confindustria Veneto, a proposito «di una economia che non è sostenibile senza la cultura», di «fabbriche dove praticare l'inclusione di nuovi italiani, di donne e giovani lavoratori».

La conduzione di Francesca Fialdini con gli interventi estemporanei del cantante e attore Lodo Guenzi, al loro

terzo anno, si apre con l'omaggio a Venezia di Franco Mussida e della sua chitarra. Ed è sempre la musica a ritmare le presentazioni degli autori con un'altra chitarra e la voce del cantautore Luca Barbarossa che rieccheggia alcuni temi dei romanzi in gara nei brani "Le cose da salvare", "Portami a ballare", "Piazza Grande" di Dalla e "Ritormerai" di Lauzi.

Introdotti dai videomessaggi di booktoker, sfilano i cinque finalisti: alla fine risulterà secondo Antonio Franchini con "Il fuoco che ti porti dentro" per Marsilio; terzo il grande favorito Emanuela Trevi con "La casa del mago", Ponte alle Grazie; quarto Michele Mari con "Locus Desperatus" per Einadi; quinto - era il libro meno allineato - Vanni Santoni con

"Dilaga ovunque" per Laterza. Gli autori confessano soprattutto aneddoti: Mari svela di aver scritto a mano e alla macchina per scrivere fino al 2003 prima di piegarsi al computer, di amare come il padre designer il disegno

(«vorrei istoriare ogni pagina»), di costruire da solo gli scaffali delle sue biblioteche. Trevi rievoca il padre, il mago della sua vita e di tanti pazienti che curò da psichiatra, e le singolari regole educative, come seguirlo dovunque sapendo che non si sarebbe mai girato a controllare dov'erano i figli. Antonio Manzini spiega che «l'omaggio alla madre è avvenuto alla sua morte, ad una distanza sufficiente per descriverne i difetti, l'energia», la sguaitatezza, il suo rappresentare un Sud scomposto e pieno di amore. Sono «gesti di libertà» quelli che Santoni descrive nella vita degli street artist, ricostruendo la genesi di movimenti statunitensi e poi europei che hanno occupato spazi pubblici e posto il pubblico di fronte a nuovi linguaggi espressivi.

Il Campiello premia anche l'Opera Prima di Fiammetta Palpati "La casa delle orfane bianche", Laurana Editore, storia curiosa di una alleanza di figlie per curare le madri; Angelo Petrosino e Daniela Palumbo, vincitori delle due categorie del Campiello Junior; Emanuela Evangelista, vincitrice della seconda edizione del Campiello Natura - Premio Venice Gardens Foundations, che vive tra indigeni in Amazzonia e sottolinea che i nativi si presentano «come un tutt'uno con la foresta»: se lo facessimo anche qui, osserva, forse avremmo più rispetto per l'ambiente.

Manzon
Ha vinto con
101 voti.
I voti sono
stati 287 su
300 votanti
della Giuria
dei Lettori
Anonimi



Il Campiello a sorpresa: vince Manzoni

L'autrice di "Alma" succede a Benedetta Tobagi, precedendo Franchini, Trevi, Mari e Santoni. Premio alla carriera a Rumiz

Ancora una donna. Dopo Benedetta Tobagi, vincitrice l'anno scorso, il Premio Campiello va a Federica Manzoni, autrice di *Alma* (Feltrinelli). Con 101 voti, Manzoni ha preceduto il favorito Antonio Franchini (*Il fuoco che ti porta dentro*, Marsilio), con 78 voti; Emanuele Trevi, con *La casa del mago* (Ponte alle Grazie), 66; Michele Mari con *Locus desperatus* (Einaudi), 33; Vanni Santoni con *Dilaga ovunque* (Laterza), che ha avuto sei voti.

Manzoni, 42 anni, friulana di Pordenone, una vita fra Milano e Trieste, direttrice editoriale della casa editrice Guanda, affronta nel suo romanzo il tema dei rapporti fra una figlia e il padre, ma il suo *Alma* è anche un romanzo sulla geografia e sulla storia, ambientato lungo il confine orientale, a Trieste e nella Jugoslavia di Tito, poi divenuta ex Jugoslavia con la deflagrazione di una guerra devastante.

«**Scrivo** - ha spiegato Manzoni in un'intervista - per comprendere i tempi che sto vivendo. Nel caso di *Alma* sono stata spinta sia da una motivazione personale, l'inquietudine del bisogno di comprendere se apparteniamo a certi luoghi o se siamo liberi di sceglierceli, sia dalla constatazione che viviamo in un'epoca che tende a vedere ogni cosa come un pezzo unico. Mi sembra invece che ognuno di noi sia composto da tante parti, frutto delle interazioni con gli altri e con gli ambienti». Nel romanzo la protagonista finirà a Belgrado, a osservare dalla parte dei "cattivi" una guerra ci-

vile che ha lasciato ferite profonde. «Credo che il passato - ha detto Manzoni - sia pieno di fantasmi, di storie accadute e di persone che le hanno vissute. *Alma* ha un particolare legame d'amore con il passato, dove la realtà si mescola al desiderio di ricordare».

Il fuoco che ti porti dentro di Antonio Franchini, che partiva coi favori del pronostico, racconta la vita e la morte di Angela, una

donna dal carattere impossibile. Incarna tutti gli orrori dell'Italia, dice l'autore. Ma questa donna era la madre dell'autore, che tratta la materia autobiografica senza esitazioni. Un romanzo di passioni, di odi, di eccessi. Come ha detto Franchini in un'intervista: «Angela è l'emblema di Napoli, forse un po' del sud e del nostro Paese. Il coacervo di mali nazionali e i cliché che in-

carna sono tanti, come il disprezzo per tutti i rappresentanti della democrazia europea al quale sottende una logica che, a ben vedere, è oggi diffusa nel sottoproletariato reazionario ma risale al pensiero delle plebi di un tempo nel sud Italia».

Anche Emanuele Trevi ha pesca-

to nell'autobiografia, parlando però del padre nel romanzo *La casa del mago*. Mario Trevi, però, non è stato solo un padre, ma c'è un personaggio pubblico, noto quanto riservato psicanalista junghiano. Per il figlio, Mario è il "mago", l'uomo che salva le persone. Alla sua morte lascia un appartamento-studio che nessuno vuole acquistare, ancora "abitato" dal tormento psichico di cui è stato teatro, e il figlio alla fine decide di trasferirsi lì.

Vanni Santoni con *Dilaga ovunque* si è cimentato in un romanzo-documentario, incentrato sulla street art. È un romanzo, il suo, che prende anche posizione: «La dicotomia fra decoro e degrado - ha detto Santoni in un'intervista - è falsa. Dietro c'è una questione prettamente economica: l'ideologia del decoro è un sistema di governance volto a massimizzare i profitti immobiliari, quindi è inevitabile che vada a braccetto con la gentrificazione».

Michele Mari, nel suo *Locus desperatus* racconta di un uomo che abita una casa che è per lui "tana-museo", dove trovano appunto abitazione, o per meglio dire esposizione, una quantità incalcolabile di cose.

Paolo Rumiz ha avuto il premio alla carriera e ha invitato gli in-

tellettuale a «smettere di guardarsi l'ombelico: siamo arrivati - ha detto - a un momento della nostra storia in cui non basta più fare letteratura, bisogna fare narrazione. Non possiamo più rispondere alle ragioni della pancia con l'intelletto, ma con il cuore».

IL ROMANZO

Una vicenda familiare di più generazioni fra Trieste e oltre confine

LIMITI

«Ho l'inquietudine di sapere se apparteniamo ai luoghi o li scegliamo»



SILVIA
AVALLONE

FEDERICA
MANZON

DONATELLA
DI PIETRANTONIO

PROTAGONISTE

SCRIVERE E VINCERE

NON ERA MAI ACCADUTO
CHE I TRE MAGGIORI PREMI
LETTERARI ANDASSERO,
LO STESSO ANNO, A TRE DONNE.
CHE RACCONTANO,
CIASCUNA A MODO SUO,
TRE DIVERSI PEZZI D'ITALIA

DI CRISTINA TAGLIETTI
FOTO DI MAKI GALIMBERTI

Tre romanzi, tre personaggi femminili, tre scrittrici che, per la prima volta nella storia della cultura italiana, vincono tre importanti premi letterari: Silvia Avallone il Viareggio-Répac con *Cuore nero*, Donatella Di Pietrantonio lo Strega con *L'età fragile*, Federica Manzon il Campiello con *Alma*. Nel migliore dei mondi possibili non sarebbe una notizia, come non lo è stata nelle innumerevoli occasioni in cui — e parliamo di decenni — quegli stessi premi sono stati vinti da tre uomini. E invece, nel 2024, la coinciden-

za fa rumore. Si potrebbe chiudere semplicemente la questione con «era ora», come fa, provocatoriamente, Donatella Di Pietrantonio, ma è chiaro che non può bastare. Anche perché se la "letteratura femminile" è una scatola vuota (a nessuno verrebbe mai in mente di parlare di "letteratura maschile"), registrare i cambiamenti è un esercizio necessario.

Avallone, Di Pietrantonio, Manzon sono difficilmente assimilabili per generazione, provenienza geografica, temi in cui si riconoscono. Anche per questo riflettono sulla questione con un sentire comune e qualche significativa sfumatura: «C'è sempre stata una

Nella pagina accanto: al centro Federica Manzon, vincitrice del Campiello con *Alma* (Feltrinelli); a sinistra Silvia Avallone, che ha vinto il Viareggio-Répac con *Cuore nero* (Rizzoli); a destra Donatella Di Pietrantonio, vincitrice dello Strega con *L'età fragile* (Einaudi)

PROTAGONISTE



DONATELLA DI PIETRANTONIO
Abruzzese, 62 anni, dentista pediatrica e scrittrice. Il suo primo successo è del 2017, *L'Arminuta*, che ha venduto oltre 400 mila copie. Con *L'età fragile* (Einaudi) ha vinto il Premio Strega 2024 e il premio Strega giovani

Bovary o Anna Karenina. Oggi, e lo dico anche sulla base della mia esperienza nelle presentazioni o con i social, **abbiamo più voglia di raccontarci da sole, di leggerci attraverso lo sguardo di altre donne**. Da smantellare ci sono silenzi ed emarginazioni, stereotipi incrostati nella società: la sfida è anche non lasciarsi ingabbiare in una narrativa figlia di una tesi più che dell'ispirazione: «Certo, la letteratura è libertà ed è meraviglioso che possiamo finalmente liberarci di tutti i limiti. Però qui abbiamo anche un *gap* storico di cui farci carico. La voce, lo sguardo, i punti di vista devono essere i nostri. Anche per raccontare il maschile, non solo il femminile» aggiunge Avallone.

Il romanzo di Federica Manzoni, *Alma*, prende il titolo dal nome della protagonista, una giovane donna calata in un tempo che attraversa la caduta della ex Jugoslavia. Deve fare i conti con l'eredità di un padre enigmatico, forse una spia, vicino al maresciallo Tito, e con Vili, un serbo che il padre aveva accolto in casa da ragazzo. Manzoni non si riconosce in modo specifico in una tematica

femminile: al centro del libro c'è Trieste, la città che sente più sua, anche se è nata a Pordenone e divide il suo tempo con Milano dove dirige la casa editrice Guanda. «Per me la letteratura non è una questione di genere, non penso in questi termini. Forse perché, da lettrice prima ancora che da scrittrice, mi interessa quello che può essere considerato l'altro da sé. Anche nel lavoro editoriale, quando scelgo i libri, mi dimentico il genere. Però, riflettendo *ex post*, mi sono resa conto che le prime acquisizioni che ho fatto per Guanda erano quasi esclusivamente di autrici». La geografia ha un ruolo fondamentale in questa attitudine. «Nei luoghi in cui sono cresciuta è come se questa distinzione fosse molto meno presente» spiega Manzoni. «Qui le donne si sono sentite meno incasellate nel genere, forti di una libertà di cui mi sono resa conto pienamente soltanto quando me ne sono andata. Trieste è una città molto laica, forse l'unica in Italia a non avere avuto una pervasiva influenza della Chiesa cattolica nella società. Una forma di libertà femmini-



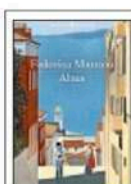
SILVIA AVALLONE
Biellese, classe 1984, nel 2010 vince il Campiello con *Acciaio*, il suo esordio di grandissimo successo, che la porta al secondo posto al premio Strega. Con *Cuore nero* (Rizzoli) ha vinto il Viareggio-Rèpaci 2024



DI PIETRANTONIO: «VENGO DA UN PATRIARCATO RURALE, ABITATO DA UOMINI CRESCIUTI NEL SILENZIO, MUTI NEI CONFRONTI DELLE FIGLIE»

prevalenza, direi anche scandalosa, del maschile» osserva Di Pietrantonio che in *L'età fragile* racconta di Lucia, della sua difficoltà a entrare in relazione con la figlia, del passato doloroso che si porta dietro, ispirato a un fatto di cronaca: l'omicidio di due ragazze sulla Maiella negli anni Novanta, quando ancora la parola femminicidio non esisteva. «Adesso le donne leggono, scrivono, pubblicano di più, ed è statisticamente normale che possano vincere i tre premi più importanti» continua. «Diciamo che per parlare di riequilibrio dovrebbe accadere ogni anno, per parecchio tempo. Ma naturalmente noi non pretendiamo questo. Pretendiamo solo che la letteratura scritta da donne sia valutata senza nessuna forma di discriminazione. E forse è arrivato il momento».

Silvia Avallone su questi temi riflette da sempre: «Non siamo più le ancelle, le comprimarie della letteratura, destinate a stare sempre un passo di lato rispetto a storie in cui protagonisti sono gli uomini oppure donne raccontate dagli uomini, anche con risultati importanti, come Madame



FEDERICA MANZONI
È nata a Pordenone nel 1981 e vive fra Trieste e Milano, dove lavora come direttrice editoriale di Guanda. Nel 2011 entra nella cinquina del Campiello con *Di fama e di sventura*, ma è con *Alma* (Feltrinelli) che riesce ad aggiudicarsi il premio



AVALLONE: «LO VEDO ALLE PRESENTAZIONE, SUI SOCIAL: ABBIAMO PIÙ VOGLIA DI RACCONTARCI DA SOLE, LEGGERCI ATTRAVERSO LO SGUARDO DELLE ALTRE»

le di fatto c'è sempre stata e forse c'è stato meno bisogno di rivendicarla. Le ragazze andavano alle medie e alle superiori in anni in cui nel resto d'Italia non succedeva, hanno sempre avuto accesso alla cultura, al teatro».

La presenza femminile è massiccia anche nelle top ten dei libri più venduti. «Questo potrebbe portare a sospettare che facciamo una narrativa più commerciale, da classifica. In realtà ciò che emerge è che si permettono di scrivere di tutto. E quindi di andare incontro ai gusti dei lettori su vari livelli» osserva Di Pietrantonio. «Ora si nota la presenza femminile anche nei romanzi più letterari» concorda Manzoni «e questo si deve ai premi e forse anche a una critica più aperta, disponibile a recensirli».

C'è un grande fermento, e una grande voglia di cambiare, secondo Avallone: «Si comincia cambiando il linguaggio per cambiare il pensiero, per cambiare la realtà». Il suo *Cuore nero* è un'indagine sul male: la protagonista, Emilia, è stata responsabile di un grave delitto e la scrittri-

ce indaga il suo difficile reinserimento quando, finito di scontare la pena, si ritrova nel mondo, viva, assieme a una colpa che non è mai del tutto riscattabile. «C'è un desiderio, un bisogno, e mi ci metto dentro, di scavare nell'interiorità» continua. «E il romanzo è lo strumento che può penetrare dentro la nostra storia invisibile: la storia delle nostre vergogne, dei nostri desideri, delle nostre colpe, dove covano da una parte i problemi da cui liberarci e dall'altra i desideri che vogliamo coltivare. Le donne sono sempre state raccontate in modo semplificato — come madri, figlie, adultere — più che nella loro identità, nella loro complessità a volte buia, tempestosa, magmatica. Questo possiamo farlo solo noi».

C'è uno spirito dei tempi che le scrittrici colgono meglio, come si chiedeva Paolo di Stefano sul *Corriere*? Secondo Manzoni è difficile generalizzare: «Forse in tanta letteratura scritta dagli uomini c'è più un ripiegamento sul racconto di sé, mentre da parte delle scrittrici un'apertura maggiore al racconto del mondo, ma non

PROTAGONISTE

ne farei un discorso generale. Mi pare che in un momento in cui la letteratura fa così fatica ad avere l'attenzione dei lettori, un libro che racconta un angolo di mondo, un'esperienza, una questione del presente, interessi di più. Lo noto anche nella letteratura internazionale: in America latina, per esempio, ci sono molte voci femminili che si interrogano sulla contemporaneità».

Non si tratta di quote rosa, ma forse oggi è più forte la necessità di portare alla luce figure e storie che in passato sono state trascurate, tenute ai margini, schiacciate da una società che non concedeva loro la parola. «Ne *L'età fragile* ho fatto proprio questo» spiega Di Pietrantonio. «Ho dato voce a una protagonista che per certi versi mi somiglia, essendo anch'io figlia di un patriarcato rurale, con aspetti primitivi, a volte violenti. Lucia vive nel mondo di oggi, ha superato quella radice feroce e si relaziona con il nuovo rappresentato dalla generazione di sua figlia. Si trova in una scomoda posizione, tra un prima che non è più ammissibile e un presente che a volte fatica a capire».



Istituito nel 1947 a Roma da Maria Bellonci e Guido Alberti, imprenditore del liquore Strega, è considerato il più prestigioso premio letterario italiano.

Prima donna a vincerlo è stata Elsa Morante nel 1957, seguita da Natalia Ginzburg, Anna Maria Ortese, Lalla Romano, Fausta Cialente, Maria Bellonci, Mariateresa Di Lascia, Dacia Maraini, Margaret Mazzantini, Melania Mazzucco, Helena Janeczek, Ada D'Adamo, Donatella Di Pietrantonio

carceraria è composta da detenute. Ma io volevo raccontare il male e per farlo dovevo portarlo a me, illuminando questa oscura profondità femminile. Anche noi conteniamo rabbia, rancore, sentimenti negativi che ci sono stati in qualche modo negati. Quel femminile servizievole, sorridente, sottomesso è una gabbia che volevo scardinare. Bene e male appartengono all'umanità di tutti, senza differenze».

Complesso, pur dentro una cornice arcaica e patriarcale, è il mondo maschile raccontato da Di Pietrantonio. Il padre della protagonista, Lucia, è un uomo duro, asciutto, ma a suo modo protettivo: «Quegli uomini non erano solo patriarchi autoritari, a volte violenti. Erano anche loro, in fondo, vittime di una mala educazione. **Cresciuti nel silenzio, nell'inibizione degli affetti, in una lingua che non ha le parole per esprimerli, erano totalmente muti nei confronti delle figlie.** E però provano dei sentimenti e ogni tanto si lasciano scappare, con poche, rare battute, o con piccoli gesti, quell'affetto». La scrittrice racconta

MANZONI: «A TRIESTE LE DONNE SI SONO SENTITE MENO INCASELLATE, FORTI DI UNA LIBERTÀ CHE HO CAPITO QUANDO ME NE SONO ANDATA»

Se *Cuore nero* e *L'età fragile* condividono l'ambientazione in piccole comunità montane, in *Alma* la frontiera è, al contrario, una soglia da oltrepassare. «Finalmente ho capito perché tutti i miei libri giravano attorno a Trieste, da lì partivano o lì tornavano. Perché la città mi ha dato una libertà nata da quel confine che evoca sempre la possibilità di un'altra vita che accade di là e che implica paura, curiosità, desiderio. È una tonalità esistenziale, una modalità con cui costruisci te stesso. E forse è anche il motivo per cui scrivo: l'attrazione verso qualcosa di sconosciuto che mi chiama a sé».

L'altro da sé nei romanzi di Avallone e Di Pietrantonio è anche il mondo maschile. Avallone ribalta gli stereotipi e sceglie di rappresentare un modello di uomini lontano dal maschilismo che ancora ci intossica: c'è un padre accuditivo e quasi materno, un maestro di scuola (che è la voce narrante), un restauratore: «In qualche modo tutti e tre hanno cura: degli altri, delle cose, della protagonista. Chi compie il male è lei, Emilia, in un Paese dove solo il 4,2% della popolazione



Di grande prestigio anche i premi Campiello e Viareggio Repaci. Il primo a vincere il Campiello è stato Primo Levi nel 1963 con *La tregua*, prima donna Gianna Manzini nel 1971 con *Ritratto in piedi*, mentre i primi vincitori del Viareggio, fondato nel 1929, sono stati ex equo Anselmo Bucci e Lorenzo Viani



di aver visto quelle dinamiche anche nella sua famiglia, tra i genitori: «C'era quella forma di amore coniugale sgrammaticato, squilibrato, un rapporto di coppia totalmente asimmetrico dal punto di vista del potere. Era tutto nelle mani dell'uomo e quello che la donna poteva fare, tutt'al più, era una sorta di *moral suasion* per indirizzare le decisioni in un modo a lei favorevole. Eppure, nello stesso tempo, erano legami molto forti, si adattavano a ciò che avevano ricevuto in questa trasmissione millenaria dei valori, oggi diremmo anche dei disvalori, nella conduzione delle famiglie».

Nella campagna, in montagna, nella cosiddetta civiltà contadina quello che ha radicalmente cambiato le cose è stato l'accesso delle donne a un'istruzione scolastica superiore. «Siamo state noi, figlie femmine che, andando a scuola, abbiamo imparato che le cose potevano essere diverse. Nel mondo le cose erano già cambiate». C'è voluto del tempo, ma ora, finalmente, le cose cominciano a cambiare anche nella letteratura.